

**studi
germanici**



6
2014

Luigi Scaravelli a Villa Sciarra (1931-1935)*

Massimiliano Biscuso

La fondazione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici e l'incontro con la filosofia di Heidegger (1931-1932)

Alla fine dell'estate 1931 Luigi Scaravelli, ormai trentasettenne, non sapeva ancora quale destinazione scolastica gli sarebbe stata assegnata.¹ Vincitore di concorso nel 1925 di Filosofia, Storia e Pedagogia, aveva preso servizio al R. Liceo "D.A. Azuni" di Sassari, ma nel febbraio dell'anno successivo aveva abbandonato l'insegnamento, ufficialmente per motivi familiari.² È lecito tuttavia supporre che all'abbandono del servizio abbiano concorso anche, se non soprattutto, altre motivazioni: sia il disagio che comportava l'assegnazione in una sede così lontana da Firenze e dal suo ambiente intellettuale³, sia l'impegno richiesto dall'insegnamento liceale, che lo distraeva

* Dedico il presente studio alla memoria del prof. Paolo Chiarini, che nell'ormai lontano gennaio 2008 si interessò fattivamente alle mie ricerche sugli anni trascorsi da Luigi Scaravelli a Villa Sciarra, mettendomi a disposizione i documenti ancora conservati dei primi anni di vita dell'Istituto e invitandomi a pubblicarne i risultati su «Studi Germanici».

¹ *Abbreviazioni.* ACS: Archivio Centrale di Stato (Roma); ADC: Archivio Delio Cantimori (Pisa); AFG: Archivio della Fondazione Gentile (Roma); AIISG: Archivio dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (Roma); ALS: Archivio Luigi Scaravelli (presso la Fondazione Giovanni Gentile, Roma); ASUCEI: Archivio Storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Roma); b.: busta; r.: raccoglitore; f.: fascicolo.

² Si può ricostruire la vicenda, dalla nomina in ruolo straordinario del 1° ottobre 1925 alla decadenza d'ufficio dal ruolo del 24 febbraio 1926, grazie ai documenti conservati in ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli personali professori ordinari, 1940-70, III versamento, b. 424, f. "Scaravelli Luigi" (d'ora in poi *Scaravelli*). Cfr. anche la lettera a Ernesto Codignola del 31 dicembre 1925, in *Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola (1925-1952)*, a cura di Massimiliano Biscuso, in «il cannocchiale» (2008), n. 2-3, pp. 3-29, qui pp. 10-11.

³ È questa la motivazione principale che adduce l'amico Luigi Malagoli: «Una volta, a non molti anni dalla laurea, lo incontrai a Roma; era già passato attraverso le prime difficoltà della vita errabonda dell'insegnante. Inviato a un liceo di Sassari era fuggito quasi immediatamente: il suo spirito aveva bisogno di aria e di contatti [...] a Roma era all'Istituto germanico di Villa Sciarra» (Giorgio Abetti *et al.*, *Ricordando Luigi Scaravelli*, s.i.e., Firenze 1978, p. 120).



dagli studi filosofici ai quali si sentiva destinato. Preferì rinunciare al ruolo e fare supplenze a Firenze,⁴ approfittando delle occasioni che gli si fossero presentate per svolgere esperienze di studio e di lavoro più gratificanti. Così nel 1929-30 trascorse un anno a New York, presso la Columbia University, dove l'anziano John Dewey ancora guidava un seminario, che sembra Scaravelli abbia seguito; nel 1930-31 tenne un libero corso sullo *Sviluppo del pensiero logico di Platone* presso l'Istituto Superiore di Magistero dell'Università di Firenze.⁵ Tuttavia nel 1931, probabilmente per necessità economiche, chiese la riammissione in ruolo e fu assegnato al R. Istituto Magistrale di Grosseto. Ma il desiderio di trovare una collocazione più consona alle sue aspirazioni di studioso non era certo venuta meno.

L'occasione gli si presentò subito. Grazie all'iniziativa di Giovanni Gentile⁶ e Giuseppe Gabetti, stava sorgendo in Roma l'Istituto Italiano di Studi Germanici, nel contesto di una intensificazione delle relazioni culturali con la Germania, che prevedeva la parallela apertura di un Istituto Italo-Germanico di Cultura (Petrarca-Haus) a Colonia.⁷ Era necessario trovare due collaboratori che affiancassero Gabetti nell'organizzazione del costituendo Istituto romano. Guido Calogero, al quale forse in principio Gentile aveva pensato, non po-

⁴ Nell'a.s. 1928-29 fu supplente al Regio Liceo-Ginnasio "Dante" di Firenze: cfr. ACS, Scaravelli.

⁵ Come si legge nell'attestato datato 4 agosto 1941, firmato Ernesto Codignola, in ALS, catalogazione provvisoria: b. Documenti 1, f. "Registri lezioni".

⁶ Sul ruolo svolto da Gentile nell'Istituto di Villa Sciarra, cfr. innanzi tutto Paolo Chiarini, *Giovanni Gentile e l'Istituto di studi germanici*, in *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, a cura di Maria Ida Gaeta, Marsilio, Venezia 1995, pp. 150-155; assai scarse, invece, le indicazioni nella migliore biografia del filosofo siciliano: cfr. Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, pp. 436-437. In entrambi i testi si cita il contributo di Antoni e Cantimori, ma non di Scaravelli, alla vita dell'Istituto.

⁷ Sull'Istituto di Colonia cfr. innanzi tutto Andrea Hoffend, *Konrad Adenauer und das faschistische Italien. Zur Instrumentalisierung von Kulturpolitik am Beispiel der Gründung des Petrarca-Hauses zu Köln 1931*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXV (1995), pp. 481-544, in cui si sottolinea l'asimmetria tra i due Istituti: mentre quello di Colonia è *italo-tedesco*, quello di Roma è *italiano*; l'Istituto romano, insomma, «sollte [...] auch und gerade während der Zeit des "Dritten Reich" als ein durchaus effektives Instrument der Italiener im kulturellen und ideologischen



teva svolgere quell'incarico, essendo in procinto di essere chiamato nei ruoli universitari. Non possiamo stabilire con certezza se fu Gentile oppure lo stesso Calogero a pensare a Scaravelli. Il quale scrive il primo ottobre 1931 all'amico Piero Fossi:

Il Gentile e il Gabetti fondano un istituto tedesco qui a Roma (cioè di studi letterari, storici, filosofici per la Germania). Se Calogero vince l'università come pare – farebbero *comandare* a me quest'istituto per la filosofia [comandare = stare qui con lo stesso stipendio (l'è magral)], però dovrei sapere il tedesco... e qui sta il busillis.

Stasera con Gentile s'è ½ fissato che a novembre mi comanderanno presso l'istituto: siccome però quest'ist. si inaugura a fine marzo, io vo (con il solito stipendio 900 lire) in Germania per 4 mesi e sgobbo tedesco 24 ore al giorno [...].

Bisogna vedere se in 24 ore e in 4 mesi arrivo a conversicchiare... che ne dici?

Ma, ripeto, per ora è un progetto campato non dico in aria, ma certo non sul solido.

E qui dovrei recensire libri e riviste filosofiche tedesche e scrivere ogni 2 mesi un articoletto sul movimento filosofico tedesco.

Dice stasera Gabetti "e con Gentile siamo rimasti d'accordo che *se non* scrive lo si manda a Potenza".

Ma domenica ne parleranno a voce.

C'è un altro problema: con 900 lire si vive in Germania?⁸

La condizione citata si realizzò: Calogero vinse il concorso per lo straordinario delle cattedre di Filosofia e Storia della filosofia del-

Wettstreit mit Deutschland erweisen» (*ivi*, p. 524). Sulla propaganda culturale del regime fascista nella Germania degli anni Trenta, di cui i due istituti dovevano essere strumento, cfr. inoltre almeno Benedetta Garzarelli, «Parleremo al mondo intero». *La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 155-223; Francesca Cavarocchi, *Aspetti della propaganda culturale all'estero nel periodo fascista: i casi di Parigi e Colonia*, tesi di dottorato, XVIII ciclo, Università degli Studi di Bologna, Bologna 2006, pp. 178-235 (pp. 178-230 sull'Istituto di Colonia, particolarmente apprezzabile per la ricchezza delle informazioni; pp. 230-235 sull'Istituto di Roma).

⁸ L'originale della lettera, che era stata molto parzialmente pubblicata in Luigi Scaravelli, *Lettere a un amico fiorentino*, a cura di Mario Corsi, Nistri-Lischi, Pisa 1983, pp. 62-



l'Università di Genova,⁹ per passare subito come straordinario di Filosofia all'Istituto Superiore di Magistero dell'Università di Firenze. Gentile scrisse il 4 dicembre 1931 al ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano una lettera in cui richiedeva con una certa urgenza il comando di Scaravelli all'Istituto.¹⁰ Con decreto del 14 dicembre 1931 del ministero dell'Educazione nazionale Scaravelli è comandato dal giorno 16 all'Istituto Italiano di Studi Germanici.¹¹ Venuta meno l'ipotesi di affidare l'altro incarico di assistente a un normalista, allievo di Armando Carlini, Claudio Baglietto,¹² la scelta cadde su Carlo Antoni: Gentile scrisse al ministro il 25 febbraio 1932 per ottenerne il comando, e Antoni fu a disposizione dell'Istituto dal

64, dove il curatore aveva ommesso il passo da noi citato, eccetto le prime righe, è conservata presso l'ALS (catalog. provv.: b. Lettere 1, f. "Lettere a Fossi" [d'ora in poi: *Lettere a Fossi*]). Le parole dei testi manoscritti riprodotti qui o nell'*Appendice* sottolineate con una linea sono riportate in corsivo, con due in maiuscoletto, con puntini in carattere espanso; le integrazioni del curatore sono tra < >, i commenti tra { }.

⁹ Cfr. [Giovanni] Gentile-[Guido] Calogero, *Carteggio (1926-1942)*, a cura di Cristina Farnetti, in Giovanni Gentile, *Epistolario*, XIII, *Le Lettere*, Firenze 1998, pp. 49-50, nota 75.

¹⁰ «Tre o quattro giorni fa ho saputo che la pratica del mio "comando all'istituto tedesco", firmata da Gentile, si è iniziata» (lettera dell'11 dicembre 1931 a Clotilde Marghieri, in Luigi Scaravelli, *Poesia e verità. Lettere a Clotilde Marghieri*, a cura di Mario Corsi, estratto da «Teoria» [1992], n. 2, ETS, Pisa, p. 19). E Scaravelli continuava, nella parte della lettera non pubblicata da Corsi, chiedendo alla Marghieri di sollecitare la pratica presso il ministro Giuliano, a testimonianza del forte desiderio di lasciare l'insegnamento secondario: cfr. ALS, catalog. provv.: b. Lettere 1, f. "Lettere a Clotilde Marghieri originali".

¹¹ La documentazione è contenuta in ACS, *Scaravelli*.

¹² È quanto scrive Amedeo Vigorelli, *L'antifascismo di «Pietre» e la giovinezza di Umberto Segre*, in *La filosofia italiana di fronte al fascismo. Gli anni Trenta: contrasti e trasformazioni*, a cura di Amedeo Vigorelli e Marzio Zanantoni, Unicopli, Milano 2000, pp. 115-157, qui pp. 140-143 e bibliografia ivi riportata. Claudio Baglietto (1908-1940), per le sue convinzioni pacifiste e il suo antifascismo religioso e «metapolitico», come lo ebbe a definire Aldo Capitini, al quale era legato da profonda amicizia, partito per Freiburg i.B. nel luglio 1932 con una borsa procuratagli da Gentile, dopo alcuni mesi non rientrò in Italia per non fare il servizio militare, con grande indignazione di Gentile, che aveva garantito per lui presso le autorità militari, e scelse l'esilio a Basilea, dove morì precocemente. Su Baglietto cfr. almeno Aldo Capitini - Claudio Varese, *Claudio Baglietto*, in «Il Ponte», V (1949), n. 7, pp. 844-848 (che introduce Claudio Baglietto, *Lettere dall'esilio*, ivi, pp. 849-855); Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Edizioni Célébes,



1° marzo di quello stesso anno.¹³ Scaravelli e Antoni divennero così gli assistenti del neonato Istituto Italiano di Studi Germanici.

Del passo della lettera sopra riportato ci sono da notare ancora due cose: la prima, che Scaravelli si era già fatto una solida fama di studioso poco incline, se non a scrivere, di certo a pubblicare: fino ad allora – ed era ormai in un’età che era coincisa per molti filosofi con la loro maturità – aveva mandato alle stampe solo poche e brevi recensioni,¹⁴ gli studi su Platone, che si erano protratti per un lustro, non si erano concretizzati in alcuna opera compiuta,¹⁵ e del lavoro che poi sarebbe diventato la *Critica del capire*, progettato e pensato ormai da qualche anno, probabilmente erano stati scritti solo alcuni abbozzi. La rivista dell’Istituto, «Studi Germanici», sarebbe uscita soltanto nel 1935, quando Scaravelli aveva ormai lasciato Villa Sciarra; sul secondo fascicolo apparve l’unico contributo che il filosofo fiorentino vi pubblicò:¹⁶ le sue dimissioni dall’Istituto lo esonerarono dal compito di «recensire libri e riviste filosofiche tedesche e scrivere ogni 2 mesi un articolo sul movimento filosofico tedesco», che avrebbe ben difficilmente assolto, a causa della forte ripugnanza a pubblicare.

Sul saggio dedicato a Heidegger torneremo in seguito; veniamo ora alla seconda annotazione: il problema dell’apprendimento della

Trapani 1966, spec. pp. 20-34; Paolo Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 123-125 e bibliografia ivi riportata. Nell’Archivio della Fondazione Gentile si conserva solo un telegramma spedito da Baglietto a Gentile da Freiburg il 13 luglio 1932: «Giunto ieri a Freiburg iscritto corsi lingua – Baglietto» (AFG, f. “Baglietto Claudio”). Su Baglietto cfr. *infra*, note 33 e 139.

¹³ ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli personali professori ordinari, 1940-70, III versamento, b. 15, f. “Antoni Carlo”.

¹⁴ Cfr. *Bibliografia Scaravelliana*, a cura di Fabrizio De Luca, in «Filosofia italiana», marzo 2013 (aggiornata nell’ottobre 2014) <<http://www.filosofia-italiana.net/wp-content/uploads/2013/10/Bibliografia-Scaravelliana.pdf>>, p. 4 (9.2.2015).

¹⁵ Cfr. Fabrizio De Luca, *La genesi della riflessione di Luigi Scaravelli: il periodo universitario e gli scritti su Platone*, tesi di dottorato, XVII ciclo, Università di Roma “La Sapienza”, Roma 2004.

¹⁶ Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di Martin Heidegger*, in «Studi Germanici», I (1935), n. 2, pp. 176-199; ora in *Opere I, Critica del capire e altri scritti*, a cura di Mario Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 291-314, da cui cito.



lingua tedesca. Scaravelli fece la scelta più logica e semplice: partire per la Germania.

Dai documenti a nostra disposizione, soprattutto lettere inviate ai suoi corrispondenti, apprendiamo che Scaravelli soggiornò a Berlino almeno dagli ultimi giorni di gennaio 1932 fino a marzo inoltrato. Lo scopo di questo primo viaggio in Germania non era solo quello di prendere contatto con la lingua, l'ambiente e la cultura filosofica tedeschi, ma anche quello di contribuire all'avvio delle attività dell'Istituto. Apprendiamo, così, che Gabetti inviò il suo assistente a Breslavia, ad organizzare la spedizione del consistente fondo librario del filologo e comparatista Max Koch, da poco deceduto, acquisito per la costituzione della biblioteca dell'Istituto.¹⁷ Scrive Scaravelli a Piero Fossi il 16 marzo:

Caro Piero, ieri a mezza notte son tornato da Breslavia ove son stato circa 7 giorni a spedire a Roma 14 mila vol. Gabetti li aveva comprati a voce, senza lasciare un rigo di scritto, dando a me l'incarico verbale di "incassarli" e invagionarli... senza scrivermi autorizzazioni etc. Onde due giorni di difficoltà e noie appo il notaio per il contratto superate a furia di telegrammi e telefonate Berlino-Roma: avuto finalmente un mandato di pieni poteri, il contratto internazionale è stato fatto e il vagone è partito!!¹⁸

¹⁷ Nato a München il 2 dicembre 1855, fu professore di Letteratura tedesca a Breslavia, dove morì il 22 dicembre 1931. Cfr. la voce *Koch, Max*, redatta da Giuseppe Gabetti (*Enciclopedia Italiana*, Edizioni Istituto G. Treccani, Roma 1933, vol. XX, p. 237). Secondo Paolo Chiarini Koch, che aveva a lungo soggiornato in Italia dopo il 1918, «donò» allo Stato italiano la sua biblioteca composta di circa «ventimila volumi» (*Giovanni Gentile e l'Istituto italiano di studi germanici*, cit., p. 153); nella lettera riportata di seguito nel testo Scaravelli invece parla di acquisto («Gabetti li aveva comprati a voce») di «14 mila vol.». Le due notizie non sono necessariamente in contraddizione tra loro: solo una parte del fondo Koch potrebbe essere stata donata, quella non presente a Breslavia ma a Monaco. Marcello Mustè scrive invece che la biblioteca di Koch «venne acquistata dall'Istituto di studi germanici nel 1939» ([Benedetto Croce - Carlo Antoni,] *Carteggio Croce-Antoni*, a cura di Marcello Mustè, introd. di Gennaro Sasso, il Mulino, Bologna 1996, p. 39 nota).

¹⁸ Cartolina postale autografa, inedita, in ALS, *Lettere a Fossi*. Tra le carte di Scaravelli è rimasta anche una copia del documento delle condizioni di imballaggio e tra-



Oltre alla spedizione dei libri, Scaravelli collaborò all'apertura dell'Istituto, che si sarebbe tenuta a breve, spedendo «una infinità di saggi di riviste per l'inaugurazione a Roma (ché Gabetti, venuto apposta per questo, mi ha scritto non aver avuto tempo di fare!)».¹⁹

Le notizie sul soggiorno berlinese sono assai poche, anzi, direi quasi nulle; vale la pena solo segnalare che nella capitale tedesca, in febbraio, Scaravelli poté fare conoscenza di Eugenio Colorni, che vi soggiornava dall'anno precedente e che poi passò a Marburgo.²⁰

Questo primo soggiorno si chiuse, come si diceva, a fine marzo, perché l'apertura dell'Istituto era prevista per l'inizio di aprile. L'inaugurazione dell'Istituto si tenne all'interno delle celebrazioni per il centenario della morte di Goethe.²¹ Il 2 aprile si era svolta nella Sala di Giulio Cesare in Campidoglio la prima delle cerimonie romane; le celebrazioni sarebbero proseguite il 4 alla Biblioteca Hertziana. Tra i due eventi, domenica 3 aprile fu inaugurato l'Istituto Italiano di Studi Germanici a Villa Sciarra-Wurts: parlarono il presidente, Giovanni Gentile (che era anche presidente del Comitato esecutivo per la celebrazione del centenario goethiano), e Giuseppe Gabetti; il Capo del Governo Benito Mussolini pronunciò un breve discorso in tedesco, mentre l'ambasciatore tedesco Karl von Schubert ricambiò la cortesia parlando in italiano. Grande rilievo fu dato all'avvenimento e ai discorsi in quell'occasione pronunciati, che furono ampiamente riportati nelle prime pagine dei principali giornali nazionali e locali.²²

sporto dei libri a cura della ditta Rudolph Scheunert di Breslau, datato 11 marzo 1932 (cfr. ALS, catalog. provv.: b. Documenti 2, f. "Documenti Scaravelli").

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Sul rapporto Scaravelli-Colorni do delle prime indicazioni in *Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., p. 18 nota.

²¹ Tutti i discorsi tenuti dalle autorità nelle tre giornate di celebrazioni di Goethe furono stampati col titolo *Onoranze romane a Goethe*, Treves-Treccani-Tuminelli, Roma 1932 (estratto da «Educazione Fascista», X, 20 Aprile 1932); cfr., in particolare, *Inaugurazione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici*, ivi, pp. 23-33.

²² Cfr., ad es.: *Goethe e Roma nell'alta parola del Duce*, in «La Stampa», 4 aprile 1932; *Il Duce inaugura l'Istituto di studi germanici celebrando le virtù romane di Goethe*, in «Corriere della sera», 5 aprile 1932; *Mussolini identifica in Goethe l'espressione più alta dello spirito tedesco e ne celebra a Roma "Università del mondo" la fonte ideale originaria*, in «Il Messaggero», 5 aprile 1932; *Il Duce esalta l'arte e il pensiero di Goethe*, in «Il Popolo d'Italia», 5 aprile 1932. Gli



All'inaugurazione partecipò anche Luigi Scaravelli, come testimonia una foto che lo ritrae di scorcio nel giardino di Villa Sciarra, dietro Mussolini e accanto a Gentile.²³

Dopo l'inaugurazione Scaravelli ritornò in Germania, raggiungendo a Colonia Enrico De Negri, che teneva un dottorato di italiano. Scaravelli collaborò con l'amico, che era impegnato nell'ardua traduzione della *Fenomenologia dello spirito*, insegnando tre giorni alla settimana.²⁴ A Colonia – come apprendiamo dalle lettere a Gentile e a Fossi del 20 agosto²⁵ – scrisse per la «Minerva-Zeitschrift» l'articolo *Goethe-Haus und Petrarca-Haus*, che illustrava dettagliatamente la missione e le caratteristiche salienti dell'Istituto Italo-Germanico di Cultura di Colonia (Petrarca-Haus) e dell'Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma (Goethe-Haus). L'articolo, che fu tradotto in te-

articoli, non firmati, sono pressoché identici. Tra i ritagli di stampa conservati da Giovanni Gentile, ora in AFG, «Serie 7 Gentiliana», si trovano: *Mussolini commemora Goethe in tedesco*, in «Piccolo» (Genova), 4 aprile 1932; *Il capo del Governo inaugura a Villa Sciarra nel nome di Goethe l'Istituto italiano di studi germanici*, in «Popolo di Trieste», 4 aprile 1932; *Il Duce esalta la grandezza tedesca e universale di Goethe*, questo ritaglio manca della testata, per cui non si leggono né il nome del giornale, che si definisce «Quotidiano fascista», né la data.

²³ ACS, PNF. Ufficio Propaganda. Attività del Duce, cartella 8, file 036075.

²⁴ Cfr. lettera a Fossi del 22 maggio 1932, inedita, in ALS, *Lettere a Fossi*.

²⁵ «Ho inviato alla rivista tedesca «Minerva» che l'aveva chiesto un articolo sulla casa Goethe e la Casa Petrarca, tradotto da uno degli assistenti del prof. Spitzer: ma non ho ancora avuto risposta» (lettera a Gentile del 20 agosto 1932; la lettera, inedita, è riportata integralmente in *Appendice*, doc. 5); quasi le stesse parole nella cartolina postale autografa a Fossi del medesimo giorno: «Ho mandata a una rivista tedesca (incredibile ma vero) un articolo su l'Istituto di Roma e quello di Colonia tradotto da un assistente di Spitzer. Era un po' più lungo di quanto avevano richiesto, e non so se l'accetteranno tale e quale. Ancora non ho avuto risposta» (ALS, *Lettere a Fossi*). Il dr. Ebert, *Oberbibliothekar* della «Minerva-Zeitschrift», rispose con una cartolina prestampata inviata allo stesso Scaravelli in data 25 agosto 1932, accusando ricevuta del manoscritto (documento conservato in AIISG; le carte non sono ancora state catalogate). Nell'archivio dell'Istituto Italiano di Studi Germanici si conserva anche un foglio prestampato inviato dalla redazione di «Minerva. Jahrbuch der gelehrten Welt» per acquisire i dati dell'Istituto. Il testo pubblicato è il seguente: «Istituto Italiano di Studi Germanici – Casa Goethe – [Villa Sciarra-Wurts sul Gianicolo] (1931, eingeweiht 1932). Zweck: Förderung der Studien über Literatur, Philosophie, Kunst, Sozialwiss., Politik und Volkswirtschaft der germanischen Völker (Deutschland, Österreich, Schweiz, Niederlande, Dänemark, Norwegen, Schweden). – Publ.: *Cultura germanica* (Rivista); varie collezioni di mono-



desco da un assistente di Leo Spitzer, allora docente a Köln,²⁶ – finora mai riprodotto e mai incluso nelle bibliografie scaravelliane – uscì all’inizio del 1933.²⁷

Il soggiorno a Colonia durò fino alla fine di luglio, quando, terminate le lezioni all’Università, Scaravelli ottenne, grazie all’intermediazione di Arturo Farinelli, presidente dell’Istituto Italo-Germanico di Cultura di Colonia, altri due mesi di congedo dall’Istituto di Roma e si trasferì nella più economica Francoforte, per tornare in Italia solo alla fine di settembre e riprendere servizio a Villa Sciarra dal primo ottobre.

Un grande motivo di insoddisfazione e di preoccupazione consisteva proprio nella difficoltà di realizzare uno dei principali scopi per i quali aveva deciso di trasferirsi in Germania, l’apprendimento della lingua tedesca. Scrive a Gentile:

Sarà probabilmente colpa dell’età in cui per certe cose mnemoniche il cervello non è più elastico, ma l’assimilazione d’una lingua mi si rivela nel fatto un processo incredibilmente lento, in cui le tappe anche più vicine sono separate da un intervallo di tempo ben lungo, e i frutti sono sproporzionati allo sforzo, ché il movimento avviene così insensibilmente da essere invisibile a occhio nudo. Tanto più in questa lingua tedesca dove la struttura è così varia, che quando si tenta costruire un periodo gli aggettivi sgusciano da una parte il verbo si

grafia [sic] scientifiche [per la filosofia, la letteratura e l’arte; per la storia, per i problemi sociali e politici]; collana di traduzioni; una collezione di vocabolari e testi scolastici. – *Presidente*: sen. prof. Giovanni Gentile. *Direttore*: Prof. Giuseppe Gabetti. *Segretario*: Dr. E. Mezzomonti. 2 Assist. Biblioteca: 30 000 vol.» («Minerva. Jahrbuch der gelehrten Welt», hrsg. von Dr. Gerhard Lüdtke, redaktionelle Leitung Dr. Friedrich Richter, Walter de Gruyter & Co., Berlin und Leipzig 1933, II. Bd., p. 1737).

²⁶ Nato a Vienna il 7 febbraio 1887, Leo Spitzer insegnò Filologia romanza in varie Università tedesche: alla Universität zu Köln dal 1930 al 1933, a causa delle persecuzioni razziali fu destituito dal ruolo ed emigrò prima a Istanbul poi negli USA, dove insegnò dal 1936 fino alla cessazione dell’attività didattica alla John Hopkins University di Baltimora. Fu linguista e saggista assai fecondo. Morì a Forte dei Marmi il 16 settembre 1960. Cfr. anche il ricordo di Karl Löwith, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, il Saggiatore, Milano 1988, pp. 108-110.

²⁷ Il documento è riportato integralmente in *Appendice*, doc. 2.



frammenta dall'altra e tutto si agita e si sposta sì che par d'essere sulle sabbie mobili. E a volte si ha proprio l'impressione – volendosi dibattere rapidamente – di venirne inghiottiti e sopraffatti.²⁸

Ma nelle lettere alle amiche Anna Maria Codignola e Clotilde Marghieri Scaravelli lascia emergere un disagio assai più profondo, che assume i toni della crisi esistenziale: il mondo «si sbriciola in granelli di rena»,²⁹ ed egli parla di «avvilimento», di «melanconia nervosamente ultrasensibile», con accenni addirittura ad una confusa aspirazione «al suicidio». ³⁰ Questo stato d'animo dovette accompagnare Scaravelli almeno nella prima metà di quell'anno: «Ora – scrive all'inizio di agosto – sto meglio. Senza ragione: ma sto meglio». ³¹

Se, dunque, nel loro complesso, i mesi trascorsi in Germania, tra Berlino, Colonia e Francoforte, segnarono un periodo di crisi per Scaravelli, gli consentirono però anche importanti esperienze culturali, prima tra tutte l'incontro con la filosofia di Martin Heidegger.

Non risulta che Scaravelli si sia recato a Friburgo,³² dove da qualche anno Heidegger insegnava, né che abbia mai incontrato personalmente il filosofo tedesco. Se e in quale misura gliene avesse già parlato Carlini (il quale aveva assegnato una tesi su Heidegger al suo allievo Claudio Baglietto, il cui interesse per il pensatore tedesco era sorto proprio all'interno di un seminario di Carlini),³³ non sappiamo; sicuramente, però, nel 1932 poté conoscerne la filosofia sia dalle testimonianze degli studiosi che incontrò durante il suo soggiorno in

²⁸ *Appendice*, doc. 5. Sulla difficoltà di apprendere la lingua tedesca, cfr. anche le lettere ad Anna Maria Codignola del 5 e del 16 agosto 1932 (*Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., pp. 13-18).

²⁹ Lettera a Clotilde Marghieri, scritta da Roma genericamente nel 1932: impossibile stabilire se prima del viaggio a Berlino o tra il soggiorno a Berlino e quello a Colonia (*Poesia e verità*, cit., pp. 22-23).

³⁰ Lettera ad Anna Maria Codignola del 5 agosto 1932 (*Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., pp. 13-15, qui p. 14).

³¹ *Ibidem*.

³² Cfr. lettera ad Anna Maria Codignola del 16 agosto 1932 (ivi, p. 15).

³³ In una lettera a Cantimori, senza data, ma presumibilmente risalente ad un periodo compreso tra l'ottobre del 1928 e il 1929, quando Cantimori era a Cagliari, Ba-



Germania e nel primo anno di servizio presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici, sia dalla lettura diretta di alcune sue opere, oltre che dalla consultazione della letteratura critica a cui poté avere accesso. Il suo interesse per Heidegger fu indubbiamente assai vivo: ricordando le «Solatie estati del Forte» e le lunghe conversazioni con De Negri e Scaravelli, Ernesto Grassi – l'unico studioso, tra coloro che seguivano direttamente l'insegnamento di Heidegger, che certamente Scaravelli conobbe e frequentò nei primi anni Trenta – scrive: «il colloquio si iniziava solo nel commento ad un testo hegeliano, di fronte alle difficoltà di tradurre un testo di Heidegger [...] Scaravelli voleva da me notizie dirette: curioso, impaziente: “ma l'ambiente a Friburgo, le lezioni, i seminari come sono?”».³⁴ È forse Grassi che procura a Scaravelli gli appunti del corso del semestre estivo 1932, *Der Anfang der abendländischen Philosophie (Anaximander und Parmenides)*, di cui questi parla a lungo e con parole di elogio nella lettera a Guido Calogero del 30 settembre 1933, dopo essere ritornato a fine agosto da un nuovo soggiorno in Germania, a Francoforte.³⁵

glietto accenna alla possibilità di laurearsi su Heidegger (cfr. ADC, “Lettere di Claudio Baglietto”; l'ADC conserva 29 lettere di Baglietto a Cantimori, per lo più spedite da Basilea). Baglietto si sarebbe laureato, relatore Armando Carlini, nella sessione autunnale del 1930 discutendo una tesi dal titolo *M. Heidegger e la filosofia tedesca contemporanea*; la prima parte della tesi sarebbe stata pubblicata postuma da Carlini: cfr. Claudio Baglietto, *La formazione del pensiero di Martin Heidegger nei suoi scritti giovanili*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, XXVI (1957), n. 3-4, pp. 190-221. Non c'è alcun indizio che ci permetta di supporre che Scaravelli abbia letto la tesi di laurea di Baglietto prima della stesura del saggio su Heidegger: cfr. la lettera a Fossi del 20 dicembre 1936, in ALS, *Lettere a Fossi*, citata nella nota 139. Scaravelli possedeva, invece, in due copie, *Il cammino della filosofia tedesca nell'Ottocento*, estratto da «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX (1950), n. 3-4 (cfr. Fondo Scaravelli, depositato presso la Biblioteca di Filosofia dell'Università di Roma “La Sapienza”, F. Sca. Misc. II 9 e II 42).

³⁴ Giorgio Abetti *et al.*, *Ricordando Luigi Scaravelli*, cit., pp. 109-110. Sul rapporto tra Grassi e Scaravelli, cfr., inoltre, quanto scrivo in nota a *Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., pp. 15-16.

³⁵ *Il Carteggio Luigi Scaravelli – Guido Calogero (1926-1951)*, a cura di Fabrizio De Luca, in «La Cultura», XLI (2003), n. 2, pp. 265-304, qui pp. 295-297. Il corso costituisce il 35° volume della *Gesamtausgabe* di Martin Heidegger: *Der Anfang der abendländischen Philosophie. Auslegung des Anaximander und Parmenides*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2012. Gli appunti di cui parla Scaravelli non sono presenti nel suo archivio. Cfr. anche



Quali scritti di Heidegger conobbe direttamente Scaravelli? Nella lettera a Gentile sopra menzionata Scaravelli comunica che sta studiando la filosofia di Heidegger:

Sto traducendo con fatica per la difficoltà dello stile, e al doppio scopo di esercizio linguistico e di interesse filosofico la prolusione di Heidegger “cos’è la metafisica?” che è il suo sistema in nuce. Penso che potrei pubblicarla con un cenno introduttivo. Ma per esser fedeli al testo ne viene fuori uno di quegli italiani... da fare accapponare la pelle.³⁶

Nel suo primo soggiorno francofortese, infatti, Scaravelli tradusse, grazie anche all’aiuto della sua insegnante di tedesco, *Was ist Metaphysik?* e lesse *Vom Wesen des Grundes*³⁷. Si trattò di un lavoro

la lettera di Gabetti a Gentile, inedita, del 16 agosto 1933, in parte riportata in *Appendice*, doc. 6, e la lettera a Clotilde Marghieri del 3 settembre 1933, in *Poesia e verità*, cit., p. 33. Non si conoscono lettere di Scaravelli spedite dalla Germania nel 1933.

³⁶ Cfr. *Appendice*, doc. 5.

³⁷ Nel Fondo Scaravelli sono presenti tre scritti di Heidegger: *Vom Wesen des Grundes* (Sonderdruck aus der Festschrift für Edmund Husserl, Max Niemeyer, Halle a.d.S. [1929] 1931²; sul frontespizio, autografo: «Kelsterbach, Sept. 32»; F. Sca. Misc. VI 2); *De la nature de la cause* (estr. da «Recherches philosophiques», I, 1931-1932, pp. 83-124; F. Sca. Misc. V 48); *Was ist Metaphysik?* (Friedrich Cohen, Bonn 1931³; sul frontespizio, autografo: «Frankfurt a/Main 4 agosto 1932»; F. Sca. Misc. VI 3). Tutti i testi presentano cospicue tracce di lettura. Il giorno seguente l’acquisto di *Was ist Metaphysik?* scrive: «Con gran fatica linguistica, ma aiutato un po’ dalla facilità del pensiero, leggo – o meglio de-ci-fro – Heidegger» (lettera ad Anna Maria Codignola del 5 agosto 1932, *Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., p. 14); «sto traducendo una prolusione di Heidegger su Che cos’è la metafisica? e forse (forse) potrei pubblicarla con uno studio, brevissimo, di introduzione» (lettera ad Anna Maria Codignola del 16 agosto 1932, *ivi*, p. 17); «Ho – con la sig.ra Bolzani ben inteso – tradotto costà più della metà di “Cosa è la metafisica?” prolusione di 20 pagine indiolate quanto allo stile italiano che ne vien fuori, che è in nuce il sistema (di Heidegger). Ci voglion due ore e più per pagina. Poi o da Codignola o nel Giornale Critico o nella rivista futura del mio Istituto la pubblicherò!! Ma è un mestiere infame tradurre» (cartolina postale autografa a Fossi del 20 agosto, inedita, in ALS, *Lettere a Fossi*); «Io ho finito la traduz. della prolusione (20 pagine, ma che sgobbata!) heideggeriana su “Cosa è la metafisica”, proprio ieri, e oggi ho cominciato, sempre con la signora Bolzani alla quale bisognerebbe erigessi un monumento per la buona volontà l’abnegazione e la carità cristiana, un altro articolo pure di



arduo linguisticamente, ma filosoficamente significativo, che gli permise di cogliere – questa la sua opinione – il nucleo del sistema filosofico di Heidegger. La traduzione, come noto, andò perduta; si sono però conservati due brevi scritti introduttivi alla prolusione heideggeriana.³⁸ Il primo fu l'introduzione stesa subito dopo la fine del lavoro di traduzione: di essa Scaravelli era scontento e rimase allo stato di abbozzo³⁹: si tratta di *Introduzione al Was ist Metaphysik?*⁴⁰ Il secondo, invece, fu scritto contestualmente alla consegna a Gentile della traduzione, all'inizio dell'estate 1935: era una breve nota, che piacque sia ad Antoni sia, soprattutto, a Gentile, il quale

Heidegger: L'essenza della causa, ma questo non lo traduco per scritto, ch  cercare il termine esatto it. anche quando s'  capito benissimo arcibenissimo il senso porta via un tempo enorme, veramente incredibile. Mi contento di leggerlo e tradurlo approssimativamente a voce, a senso. E naturalm. serve a stendere quell'articoletto introduttivo alla traduzione del "Cos'  la metafisica", che ho gi  in mente... insieme a Platone, buon anima, e alla Critica del capire» (cartolina postale autografa a Fossi del 27 agosto 1932, *Lettere a Fossi*; il testo era stato parzialmente pubblicato in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 65); «Io, finita la trad. dell'articolo di Heidegger per iscritto e assai fedele, ne sto facendo un'altra, ma a voce [ch  se no ci vogliono *ore e ore* per una paginetta] e approssimativa di un altro suo scritto, e son gi  oltre la met  [totale 40 p.] "Sull'essenza del principio (o della causa)". Con questo materiale *diretto*, e altre fonti indirette (specie francesi) stender  (futuro!) una introduzioncina presentante la prolusione tradotta. Poi la porter  a Roma, unico attestato che qualcosa ho fatto!!» (cartolina postale autografa a Fossi del 12 settembre 1932, inedita, *Lettere a Fossi*).

³⁸ I due brevi scritti sono stati pubblicati in Luigi Scaravelli, *Appunti inediti su Heidegger*, a cura e con introduzione di Mario Corsi, in «Itinerari», XXV, 1986, n. 1-2, *Heideggeriana*, a cura di Giampiero Moretti, pp. 109-116, ora in *Il problema della scienza e il giudizio storico*, a cura di Mario Corsi, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 167-172 (da cui cito). Insieme a questi scritti sono stati pubblicati anche gli appunti su una tesi di laurea dedicata a Heidegger, di cui Scaravelli probabilmente era correlatore; gli appunti risalgono all'ottobre 1941, come si evince dalla lettera inedita di Carlini a Scaravelli del 20 ottobre 1941 (ALS, catalog. provv.: b. Lettere 2, "Lettere di Carlini a Scaravelli"); su questi appunti e sulla distinzione che in essi Scaravelli avanza tra «nulla positivo» e «nulla negativo», cfr. Sergio Givone, *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 199 nota.

³⁹ «Ho cominciato a scrivere la introduzione a quell'articolo dell'Heidegger che ho tradotto. Ma ne sono scontento fino alla nausea» (lettera del 17 settembre 1932, in *Lettere a Ernesto e Anna Codignola*, cit., p. 20).

⁴⁰ Cfr. Luigi Scaravelli, *Il problema della scienza e il giudizio storico*, cit., pp. 167-168 (il manoscritto originale   conservato in ALS, r. 11, f. 15).



l'approvò⁴¹. Si tratta della *Nota alla traduzione del Was ist Metaphysik?* di M. Heidegger.⁴²

Non sembra proprio, invece, che egli abbia letto *Sein und Zeit* o *Kant und das Problem der Metaphysik*: le competenze linguistiche che aveva acquisito gli avrebbero reso non impossibile, ma certamente lunga e difficoltosa la lettura integrale dei due testi. Si può supporre che Scaravelli forse lesse in modo parziale e selettivo i due testi, ricorrendo alla letteratura secondaria per informarsi globalmente su di essi.

È interessante notare come il giudizio di Scaravelli su Heidegger – senza per ora entrare nel merito di tale giudizio – si modifichi, in positivo, con l'accrescersi della conoscenza del pensatore tedesco. Appena iniziata la traduzione di *Was ist Metaphysik*, Scaravelli scrive:

Heidegger [...] è un filosofo interessante: certo, sebbene non mi sembri quel colosso che qui vorrebbero far credere, è una personalità, ed è onestissimo nel suo pensare. E forse certe lungagnate (che lo rendono arcaico – direbbe Calogero – [...]) certe pagine eterne in cui rifrigge una filosofia della natura, testimoniano piuttosto una concretezza – o un desiderio di concretezza filosofica –, che una vieta mania enciclopedistica superficiale, come è stato giudicato in quattro e quattro otto. Ma... non sono ancora in grado di formulare un giudizio.⁴³

Nei mesi successivi lo studio dei testi era andato avanti, come già detto, e aveva dovuto raggiungere qualche risultato consolidato, se Scaravelli era stato incaricato nella primavera del 1933 di tenere al-

⁴¹ Cfr. la lettera a Fossi, presumibilmente del giugno 1935, in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 126; la nota, come si evince dal manoscritto della lettera, fu scritta nella biblioteca dell'Istituto di Villa Sciarra: cfr. ALS, *Lettere a Fossi*. Sulla datazione dei due scritti su Heidegger, cfr. Mario Corsi, *Introduzione* a Luigi Scaravelli, *Appunti inediti su Heidegger*, cit., pp. 109-111, qui p. 109, con il quale concordo.

⁴² Cfr. Luigi Scaravelli, *Il problema della scienza e il giudizio storico*, cit., pp. 168-170 (manoscritto originale e copia carbone del dattiloscritto sono conservati in ALS, rispettivamente r. 11, f. 16 e r. 11, f. 17).

⁴³ Lettera ad Anna Maria Codignola del 5 agosto 1932, in *Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., pp. 14-15.



cune conferenze su Heidegger all'Istituto di Villa Sciarra.⁴⁴ Nella lettera a Calogero di fine settembre, poi, comunicando all'amico le sue impressioni sulla lettura degli appunti presi al corso su Anassimandro e Parmenide, Scaravelli sostiene che, sebbene la concezione di Heidegger non gli appaia «molto nuova», non è neppure «rifrittume di roba vecchia». Anzi. La lunga esposizione del pensiero di Anassimandro «è davvero originale», come «interessante» è la concezione del tempo, che è necessariamente presente nella struttura del mondo dell'apparenza. Le lacune negli appunti non permettono a Scaravelli di cogliere alcuni passaggi teoretici delicati – il rapporto Anassimandro-Parmenide, come nasca l'apparire ecc. –, ma il suo giudizio complessivo è ampiamente positivo.⁴⁵

Non stupisce, perciò, che all'inizio dell'anno seguente, egli ponga tra i «grandi» pensatori metafisici contemporanei proprio Heidegger, accanto a Croce.⁴⁶ E di questo grande filosofo Scaravelli era in procinto, infatti, di riprendere lo studio, in vista della stesura del saggio che sarebbe apparso su «Studi Germanici».

La vita all'Istituto Italiano di Studi Germanici (1932-1934)

Ritornato a Roma, Scaravelli fu impegnato nell'avviare le attività dell'Istituto di Villa Sciarra. Tra le più urgenti, sicuramente c'era quella di sistemare e iniziare a gestire la biblioteca, che fin dall'apertura al pubblico, prevista per l'autunno del 1932, aveva una dotazione cospicua, di oltre ventimila volumi, «schon jetzt die reichste ihrer Art in Italien»,⁴⁷ il compito era certamente complesso, tanto che Gabetti inviò Scaravelli alla biblioteca del Senato del Regno perché ne riprendesse i principi organizzativi e li applicasse alla biblioteca di Villa Sciarra.⁴⁸ I due assistenti, Scaravelli e Antoni, dovevano svolgere di-

⁴⁴ Cfr. *Appendice*, doc. 3, e testo all'altezza della nota 54.

⁴⁵ Lettera a Calogero del 30 settembre 1933, in *Il Carteggio Luigi Scaravelli – Guido Calogero*, cit., pp. 295-297.

⁴⁶ Lettera a Fossi del 10 gennaio 1934, in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 98.

⁴⁷ Cfr. *Appendice*, doc. 2.

⁴⁸ Cfr. copia della lettera dattiloscritta del 7 febbraio 1933, non firmata, ma presumibilmente inviata da Giuseppe Gabetti per presentare Scaravelli al bibliotecario del Se-



verse mansioni di supporto alle attività dell'Istituto, anche umili – «son ridotto da un mese e mezzo a attaccar etichette sui libri», si lamenta Scaravelli con Calogero⁴⁹ –, oltre che a contribuire all'attività scientifica dello stesso.

Possiamo formarci un'idea più chiara delle attività dell'Istituto Italiano di Studi Germanici non solo grazie all'articolo *Goethe-Haus und Petrarca-Haus* apparso sulla «Minerva-Zeitschrift»,⁵⁰ ma anche per mezzo di due documenti presenti tra le carte di Scaravelli:⁵¹ il primo, in parte coincidente con l'articolo, illustra le strutture e le finalità dell'Istituto di Villa Sciarra; il secondo traduce gli intenti del primo in un vero e proprio programma di attività. Come si legge all'esordio del primo documento, privo di titolo:

L'Istituto Italiano di Studi Germanici vuole promuovere tra gli italiani la conoscenza del mondo germanico, della storia, del pensiero, della poesia e dell'arte non solamente della nazione tedesca, ma anche dei popoli di lingua tedesca viventi fuori dai confini del Reich, quali gli austriaci e gli svizzeri tedeschi, dei popoli nordici, danesi, olandesi, norvegesi, svedesi.

Si tratta di una tappa «per creare più intimi rapporti intellettuali con l'Europa del Nord» e corrisponde allo sforzo di migliorare la «conoscenza delle cose italiane», grazie alla «istituzione di cattedre e di lettori e con la creazione di istituti italo-germanici di cui il primo è già sorto a Colonia», il Petrarca-Haus, inaugurato il 26 ottobre 1931. Per realizzare la sua missione, l'Istituto mette a disposizione del pubblico la sua biblioteca, pubblica una rivista – «Cultura Germanica»,⁵² che, com'è noto, inizierà ad uscire solo nel 1935 col titolo «Studi Ger-

nato del Regno, in modo che l'assistente possa conoscere l'organizzazione della Biblioteca di Palazzo Madama (conservata in AIISG, documento non catalogato).

⁴⁹ Lettera a Calogero del 17 novembre 1932, in *Il Carteggio Luigi Scaravelli – Guido Calogero*, cit., p. 293.

⁵⁰ Cfr. *Appendice*, doc. 2.

⁵¹ I documenti sono riportati integralmente *ivi*, docc. 1 e 3.

⁵² Cfr. *supra*, nota 25. Le finalità della rivista sono illustrate da Giuseppe Gabetti nella *Presentazione* del primo fascicolo: I, 1935, n. 1, pp. 1-4.



manici» –, ricerche scientifiche, monografie, traduzioni, grammatiche e vocabolari. Inoltre, «L'Istituto inviterà a Roma le personalità più rappresentative del mondo della poesia, dell'arte, della cultura, per tenere conferenze e letture. Promuoverà inoltre cicli di lezioni tenute da studiosi italiani e stranieri». ⁵³

Il secondo documento ci informa sui corsi che si tennero nella prima metà del 1933: tra le diverse lezioni vanno segnalate quelle sul pensiero filosofico nella Germania contemporanea, affidate a Guido Calogero, che avrebbe parlato di Kroner, Rickert, Jaspers e Hartmann, e a Scaravelli, il quale avrebbe tenuto alcune «conferenze su Heidegger»; Antoni, insieme a Chabod, avrebbe invece parlato degli studi storici nella Germania d'oggi. ⁵⁴ Nessuna traccia si è conservata di queste conferenze su Heidegger, né nell'archivio Scaravelli né in quello di Villa Sciarra; nulla quindi possiamo dire di esse.

La più importante delle attività filosofiche organizzate nel 1933 dall'Istituto Italiano di Studi Germanici fu il terzo congresso dell'*Internationaler Hegelbund*: Scaravelli e Antoni vi ebbero, però, un ruolo secondario, di semplice supporto, ⁵⁵ Guido Calogero, invece, si occupò del lavoro di organizzazione e di segreteria del congresso, ⁵⁶ che si

⁵³ Cfr. *Appendice*, doc. 1. Cfr. anche RD 26 ottobre 1933, n. 1621, *Approvazione della Convenzione per la creazione dell'Istituto italo-germanico di Colonia e dello statuto concernente l'ordinamento ed il funzionamento dell'Istituto di studi germanici in Roma*.

⁵⁴ Cfr. *Appendice*, doc. 3 e la nota *Corsi all'Istituto italiano di studi germanici*, in «La Tribuna», 7 febbraio 1933. Cfr. anche Luigi Tonelli, *L'Istituto Italiano di Studi Germanici*, in «L'Italia che scrive», XVII (1934), n. 3, p. 71, che riferisce delle attività dell'Istituto di Villa Sciarra, intervistando Gabetti.

⁵⁵ Cfr. la cartolina del 17 novembre 1932 di Scaravelli a Calogero, in *Il Carteggio Luigi Scaravelli – Guido Calogero*, cit., p. 294. Alcuni anni dopo, Antoni ricorda che assistette al Congresso hegeliano «in qualità di scriba» (lettera a Croce del 6 novembre 1939, in *Carteggio Croce-Antoni*, cit., p. 36).

⁵⁶ I documenti dell'organizzazione del III congresso hegeliano – che comprendono le corrispondenze con i relatori, il programma definitivo, la rassegna stampa ecc. – in ACS, Archivi di personalità, fondo Guido Calogero, b. 22, f. 91 “Congresso hegeliano Roma 1933. Corrispondenze” (d'ora in poi *Congresso hegeliano*). Cfr. anche *Carteggio Gentile-Calogero*, cit., pp. 42-47 (sulla organizzazione), pp. 63-65 (sull'intervento di Carabellese), pp. 69-70 (sulle polemiche seguite al «famigerato Congresso Hegeliano», su cui cfr. *infra*, nota 58).



tenne dal 19 al 23 aprile 1933. Vi presero parte molti dei più significativi hegelisti del tempo: tra gli italiani, oltre Gentile, intervennero Alderisio, Barillari, Calogero, Carabellese, Caramella, De Negri, Moni, Redanò, Spirito; tra gli stranieri, tra gli altri, Bergsma, Glockner, Haering, Hessing, Koyré, Kroner, Moog, Wahl e Wigersma, curatore degli atti.⁵⁷

Non ci è giunta alcuna testimonianza, neppure indiretta, delle reazioni di Scaravelli al congresso – né alla polemica strapaesana che ne seguì tra Francesco Orestano e Giovanni Gentile⁵⁸ –. I temi affron-

⁵⁷ Gli atti, che non compresero però tutte le relazioni, uscirono l'anno seguente: *Verhandlungen des dritten Hegelkongresses vom 19. bis 23. April in Rom*, im Auftrag des internationalen Hegelbundes, hrsg. von Baltus Wigersma, Mohr, Tübingen / Tjeenk Wilink, Haarlem 1934. Tra le relazioni pronunciate ma non pubblicate ci furono quella di Guido Calogero su *L'interpretazione hegeliana della dialettica platonica*, quella di Enrico De Negri su *I fondamenti logici della fenomenologia*, e quella di Alexandre Koyré, *La conception hégélienne du langage et des mathématiques* (cfr. III. *Internationaler Hegelkongress*, Rom 19. bis 23. April 1933, *Programm*, in ACS, *Congresso hegeliano*; cfr. inoltre Guido Calogero, *A proposito del Congresso hegeliano*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» (1933), n. 3, pp. 266-268; cfr. inoltre Id., *Logica antica e dialettica hegeliana*, testo presentato allo Hegelkongress di Berlino nel 1931, pubblicato negli atti nel 1932 e ora leggibile in *La conclusione della filosofia del conoscere*, Sansoni, Firenze 1960, pp. 179-190, in cui Calogero accenna al tema del rapporto tra i dialoghi dialettici di Platone e la dialettica di Hegel) – per i temi trattati, e non solo per chi le aveva pronunciate, dovettero essere tra le relazioni più interessanti per Scaravelli.

⁵⁸ Nella relazione di apertura Gentile sostenne come Hegel, da un lato, avesse ripensato temi propri della precedente tradizione filosofica italiana, dall'altro, avesse contribuito a elevare il pensiero italiano della seconda metà dell'Ottocento, quando Spaventa e De Sanctis «gettarono le fondamenta di quella filosofia alla quale doveva poi lavorare e tuttavia lavora il pensiero della nazione risorta a vita autonoma e a una sua missione storica» (cfr. Giovanni Gentile, *Hegel e il pensiero italiano*, in «Leonardo», IV [1933], n. 5, pp. 185-190, qui p. 189, poi ristampato, col titolo *Discorso inaugurale del terzo congresso hegeliano*, in *Verhandlungen des dritten Hegelkongresses*, cit., pp. 9-20, qui pp. 16-17). Orestano, in un articolo gonfio di retorica e infarcito di grossolani errori, attaccò Gentile sottolineando come l'Italia fascista avesse «una sua dottrina fundamentalmente romana e genialmente italiana» e come non fosse necessario «appiccicare ad ogni costo il francobollo hegeliano per darle corso nel mondo» (Francesco Orestano, *Hegel a Roma*, in «Gazzetta del Popolo», 20 maggio 1933; ristampato in diversi quotidiani e riviste, tra cui «Archivio di Filosofia», III, [1933], n. 2, pp. 127-130, p. 128, da cui cito). Gentile rispose con una breve e tagliente nota (Giovanni Gentile, *Orestano e il fascismo*, in «Il Tevere», 2 giugno 1933; ripubblicato in «Educazione fascista», XI [1933], n. 6, pp. 494-498, e in «Leonardo», IV [1933], n. 7, pp. 326-328), cui Orestano replicò (Francesco



tati al congresso erano stati i più vari: dalla dialettica alla filosofia del diritto, dal concetto del tempo a quello dell'educazione, dalla teoria della conoscenza alla filosofia della storia, fino agli importanti contributi di filologia e storiografia filosofica offerti da Glockner (*Das Problem eines Lexikons der Hegelschen Philosophie und seine Lösung*) e da Haering (*Die Entstehungsgeschichte der Phänomenologie des Geistes*).

Il periodo che va dalla fine del 1932 all'inizio del 1934 è decisivo nella vicenda intellettuale di Scaravelli, soprattutto perché in esso si può collocare la «prima stesura» della *Critica del capire*.⁵⁹ Concepito già dalla fine degli anni Venti come «saggio sul giudizio storico», il lavoro ebbe una forte accelerazione su impulso di Antoni: nei primi giorni di gennaio 1933 Scaravelli cominciò a stendere rapidamente i capitoli sugli opposti e sul procedimento analitico (che sono gli ultimi due nella versione definitiva dell'opera), andando avanti almeno fino all'inizio della primavera, quando gli impegni dell'Istituto e, soprattutto, le difficoltà di ordine teoretico rallentarono sensibilmente la stesura. Comunque, nell'estate il lavoro dovette riprendere se Scaravelli poté dichiarare a Gabetti, a metà agosto, di aver «quasi finito» il libro;⁶⁰ e, all'inizio di settembre, confidare a Clotilde Marghieri: ho «lavorato molto, anzi sgobbato e son quasi alla fine del volume [...] Spero che in questo Settembre all'Istituto non ci sia troppo da lavorare: così potrò finire il mio libro».⁶¹ Ma Scaravelli non riuscì a portare a compimento l'opera; all'inizio del 1934 la stesura di fatto si

Orestano, *Hegel, Gentile e l'Antifascismo*, in «Gazzetta del Popolo», 10 giugno 1932); seguirono la controreplica di Gentile ([Giovanni Gentile,] *Una lettera di Giovanni Gentile sul caso Orestano*, in «Il Tevere», 15 giugno 1933) e l'ulteriore risposta di Orestano (Francesco Orestano, *Da Hegel all'«atto impuro»*, in «Gazzetta del Popolo», 23 giugno 1932).

⁵⁹ Sulla stesura, travagliatissima, del capolavoro speculativo di Scaravelli, cfr. Massimiliano Biscuso, *Sulla genesi e la composizione della Critica del capire*, in *Scaravelli pensatore europeo*, a cura di Massimiliano Biscuso e Giuseppe Gembillo, Armando Siciliano, Messina 2003, pp. 109-138; poi in versione aggiornata col titolo *Genesis e composizione della Critica del capire di Luigi Scaravelli*, in «Filosofia italiana», Dicembre 2006 <http://www.giornaledifilosofia.net/public/filosofiaitaliana/scheda_fi.php?id=24> (9.2.2015).

⁶⁰ Cfr. *Appendice*, doc. 6.

⁶¹ Lettera del 3 settembre 1933 a Clotilde Marghieri, in *Poesia e verità*, cit., pp. 33-34.



interrompe. Le lunghe lettere che scrisse all'amico Piero Fossi tra dicembre e gennaio, e poi di nuovo ad aprile, testimoniano appunto la necessità di riflettere sui risultati raggiunti e sulle difficoltà di tramutare la prospettiva critica, entro la quale si era finora mosso, in un esito positivo, che doveva consistere nella giustificazione della distinzione, ossia della storia e dell'individuo, cioè in una metafisica («“metafisica” [...] è quando si vuol determinare la distinzione», mentre «“critica” [...] è quando si mostra che questa determinazione non si può fare pur essendo necessario farla»). Infatti, scriveva Scavelli, «ogni sistema cerca di determinare in che cosa consista la differenza che, Dio mio, c'è (lo sento!!!) (se no tutto scompare), ma asserisco che di questa differenza non si può dare una definizione definitiva che la trasformi in qualcosa di Assoluto». La distinzione si rivela 1) indeducibile, 2) non identica alla contraddittorietà, ma 3) legata ad essa, perché senza la contraddittorietà non c'è distinzione (e viceversa). «Nessuno di questi tre punti è più importante dell'altro. E tutti e tre sono compresenti. La loro compresenza rende precario ogni sistema metafisico, spinge verso la “critica”, ma obbliga pure a chiedere e determinare la differenza fra contraddittorietà e distinzione e perciò obbliga a costruire una metafisica», cioè una determinata interpretazione di cosa sia la differenza tra contraddittorietà e distinzione, e quindi una determinata giustificazione della distinzione medesima. «Ma sceverare i due... è la vita stessa, e come lei senza mai poter toccare il fondo».⁶²

Questa, dunque, l'aporia dinanzi alla quale si era arrestata la prima stesura della *Critica del capire*; una vera e propria “crisi dei fondamenti”, che nella singolare lettera del 23 aprile 1934 sembra quasi assumere i caratteri di un certo scetticismo fideistico – ma in realtà se ne distingue radicalmente, per la permanenza del nesso critica-metafisica, al tempo stesso necessario e impossibile –, quando Sca-

⁶² Lettera a Fossi del 12 gennaio 1934, in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., pp. 106-108. Si noti come in questa lettera non si parli della identità, che, insieme alla distinzione e alla contraddittorietà, è uno dei principi necessari del capire. Questa assenza si ripete all'inizio dell'ultimo capitolo della *Critica del capire*: sulla circostanza ha attirato l'attenzione Mauro Visentin, *Le categorie e la realtà* (1990), ora in *Il neoparmenidismo italiano II. Dal neoidealismo al neoparmenidismo*, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 210-211.



ravelli afferma che «tutti i perni [identità, contraddittorietà, distinzione] sui quali poggia la mente umana per fare le sue costruzioni, tutti, si spappolano, si sgretolano, non reggono». E questo rende possibile, non necessario però, il presentarsi di Dio:

nel disgregarsi di tutto quel che l'uomo costruisce, perché le fondamenta gli vacillano sotto e finiscono per cadere, l'uomo perde ogni orgoglio (che in filosofia corrisponde ad avere la certezza di un punto di partenza per innalzarsi su un sistema filosofico), e vede sempre più un abisso senza fondo, che con le sue forze non riuscirà a colmare; né con le sue forze sarà capace di arrestare la caduta a meno che non smetta di pensare. Ecco che in questo vuoto si è creato il posto per Dio, in questo vuoto che è proprio il centro dell'uomo.

Scaravelli paragona questo esito della critica al rapporto tra *Critica della ragion pura* e *Critica della ragion pratica*, ma l'esito stesso è sottoposto a una cauta sospensione del giudizio: «io stesso vedo le cose a malapena, e circondate da un fitto strato di nebbia». Sicché gli è impossibile passare «dalla parte critica alla “dommatica”», ovvero alla «metafisica».⁶³

Questa, dunque, a grandi linee, la conclusione delle riflessioni del 1932-34. Scaravelli tenterà ancora di trovare un esito positivo nelle successive rielaborazioni della *Critica del capire*, assai diverse da quelle tratteggiate in quest'ultima lettera – che rimane un *unicum* nella riflessione scaravelliana – ma inutilmente.⁶⁴

Dopo solo poco più di un anno dall'inizio effettivo del lavoro come assistente di Gabetti all'Istituto di Studi Germanici, Scaravelli cominciò a manifestare il desiderio di lasciare Villa Sciarra per assu-

⁶³ *Lettere a un amico fiorentino*, cit., pp. 114-121. Su questa singolare e paradossale «Prova dell'esistenza di Dio» (ivi, p. 115), ha attirato l'attenzione Guido Traversa, *Identità, distinzione, libertà. Lettura e commento della Critica del capire*, in *L'identità in sé distinta. Agere sequitur esse*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012, pp. 99-125: spec. p. 125.

⁶⁴ Cfr. Massimiliano Biscuso, *Genesi e composizione della Critica del capire di Luigi Scaravelli*, cit.



mere un altro incarico, preferibilmente di lettore all'estero di italiano. Ne scrive, in una lettera, Gabetti a Gentile:

Altro problema che s'è rifatto vivo, è Scaravelli. Il quale mi scrive da Francoforte e probabilmente scriverà anche a Lei. Parla delle sue condizioni finanziarie “*gravissime*” e vuole un posto di Lettore, che gli dia modo di aggiungere qualcosa al magro stipendio. Il mio parere era, quando parti, che non gli convenisse se non un posto, dove egli si ritrovasse accanto a una personalità filosofica notevole: vivere vicino a un uomo che lavora e produce, può essere utile per un tipo come Scaravelli che non si decide mai a concludere. La migliore soluzione sarebbe quindi, a mio parere, Friburgo, se Grassi andrà a Cagliari come incaricato.

Friburgo significava Heidegger: a lui Gabetti aveva dunque pensato quando aveva accennato a una «personalità filosofica notevole». Altra possibile soluzione, prosegue la lettera a Gentile, è Oslo, dove Scaravelli potrebbe avere un incarico di insegnamento, ma in questo caso non ci sarebbe la «personalità filosofica» ad affiancare e stimolare il «non più giovanissimo» filosofo; inoltre, questi dovrebbe possedere, o almeno chiedere, la libera docenza. «Egli mi scrive dicendo che potrebbe terminare e ultimare un volume che ha quasi finito e stamparlo subito».⁶⁵ Ma, come sappiamo, Scaravelli, benché avesse quasi portato a termine la «prima stesura», era ben lungi dall'essere pronto a licenziare per la stampa la *Critica del capire*, che attese quasi altri nove anni prima di vedere la luce.

Grassi, che aveva ottenuto alla fine del 1932 la libera docenza in Storia della filosofia e aveva cominciato a insegnare a Milano, dopo la *Machtergreifung* di Hitler, era ritornato in maggio a Freiburg presso Heidegger e da Freiburg non si allontanò più fino al 1938. D'altra parte, Scaravelli non era in grado di poter concludere la *Critica del capire* e chiedere la libera docenza. Sicché tutto rimase immutato e Scaravelli passò un altro anno a Villa Sciarra.

⁶⁵ Lettera di Gabetti a Gentile del 16 agosto 1933, in *Appendice*, doc. 6.



La presa del potere dei nazionalsocialisti fece subito sentire i suoi effetti anche sul Gianicolo. Nell'ottobre del 1933 giunse a Scaravelli una lettera del dottor Heiligenstadt (il nome è ignoto), Oberstudien-direktor della Leibnizschule di Hannover, in cui si chiedeva di trovare un lavoro per il dottor Brasch (anche in questo caso il nome non ci è noto), che aveva perduto l'insegnamento a causa della origine «non ariana» del padre. Scaravelli rispose mostrandosi dispiaciuto di non poter far nulla, in quanto nell'Istituto non c'erano posti disponibili e, comunque, lo statuto vietava espressamente di assumere personale straniero. Aggiungeva di aver parlato della questione al suo direttore Gabetti, ma neppure lui vedeva soluzioni positive per un impiego a Roma. Scaravelli concludeva la lettera proponendo al dottor Brasch di rivolgersi al Comitato per l'assistenza agli ebrei profughi, che aveva sede nella capitale.⁶⁶

Non deve stupire che un ebreo perseguitato in Germania per motivi razziali abbia cercato di riparare in un paese, come l'Italia, in cui vigeva una violenta e ottusa dittatura, ma dove, però, gli ebrei continuavano a godere dei medesimi diritti degli altri cittadini ed erano in gran parte fedeli al regime: nei dodici anni di dominio nazionalsocialista ben diciottomila ebrei trovarono rifugio, quasi sempre solo temporaneamente, in Italia.⁶⁷ La relativa tolleranza del regime fascista nei confronti degli ebrei tedeschi (che escludeva, però, gli ex appartenenti alle organizzazioni democratiche della Repubblica di Weimar) si traduceva in condizione positiva per gli esuli in forza dei margini di autonomia di cui, nonostante tutto, godeva la pubblica amministrazione, soprattutto periferica, rispetto al potere centrale; della sua discrezionalità se non della sua corruzione; inoltre, l'Italia offriva agli ebrei che vi cercavano rifugio anche altri vantaggi: un basso costo della vita e la possibilità di lavorare legalmente, condizione non realizzabile neppure in diversi paesi democratici europei.⁶⁸ Fino al 1936, quando il fascismo, allineandosi all'alleato tedesco, iniziò la propaganda

⁶⁶ Cfr. *Appendice*, docc. 7 e 8.

⁶⁷ Sull'emigrazione dei perseguitati dal nazionalsocialismo in Italia, fondamentale è lo studio di Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1993; vol. 2, 1996.

⁶⁸ Cfr. *ivi*, vol. 1, pp. 1-54, spec. pp. 11-12.



antisemita, e soprattutto al 1938, quando a causa delle leggi razziali la condizione degli ebrei mutò radicalmente, l'Italia poteva essere vista perciò dagli ebrei tedeschi come un luogo in cui, se non rifugiarsi stabilmente, almeno soggiornare per un certo periodo, per poi trasferirsi in un paese più accogliente e ricco di opportunità.

Purtroppo, nonostante le ricerche condotte presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio Storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane,⁶⁹ non mi è stato possibile ricostruire la vicenda dello sfortunato insegnante della Hochschule di Hannover e sapere a quale destino egli sia andato incontro. Non c'è traccia, nei documenti da me consultati, di un passaggio in Italia del dott. Brasch: la documentazione potrebbe essere andata smarrita o distrutta, oppure Brasch potrebbe aver cercato un'altra soluzione dopo la risposta negativa di Scaravelli. Ma si tratta solo di un'ipotesi ricavata *ex silentio*. Di questo giovane ebreo tedesco non sappiamo, dunque, l'essenziale: se fu tra i sommersi o tra i salvati.

Il caso del dott. Brasch ci permette, però, di parlare di un altro caso di emigrazione ebraica in Italia, assai più illustre: quello di Karl Löwith, il quale, grazie a una borsa di studio della *Rockefeller Foundation*, soggiornò a Roma dal marzo 1934 fino al 1936, quando emigrò in Giappone.⁷⁰ Naturalmente, in quanto filosofo tedesco, Löwith fre-

⁶⁹ Nel Fondo "Comitato Assistenza Ebrei di Germania", conservato nell'Archivio Storico dell'UCEI, non ho trovato alcuna traccia del dott. Brasch. Ringrazio gli assistenti del Centro bibliografico dell'UCEI e la dottoressa Gabriella Franzone, dell'Archivio storico del Museo della Shoah di Roma, per l'aiuto prestatomi in questa infruttuosa ricerca. Sull'accoglienza in Italia degli ebrei tedeschi da parte della comunità ebraica italiana, cfr. Massimo Leone, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Carucci, Roma 1983 (sul Comitato di Assistenza per gli Ebrei di Germania, costituitosi a Roma nell'aprile 1933, ivi, spec. pp. 77-82); Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della "Desalem"*, Carucci, Roma 1983 (incentrato tuttavia sul periodo successivo al 1939); Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, vol. 1, cit., pp. 244-264; Alessandra Minerbi, *Tra solidarietà e timori: gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 309-319.

⁷⁰ Cfr. Frank-Rutger Hausmann, *La Sendai di Löwith: una «vecchia Marburgo» giapponese o solo una soluzione esotica e provvisoria?*, in «il cannocchiale» (2009), n. 3, pp. 3-45 (pp. 13-24 sugli anni romani); (2010), n. 1, pp. 3-52.



quentò Villa Sciarra; nei ricordi romani contenuti nella sua celebre autobiografia, fece un ritratto non fedele ma di certo interessante dei suoi protagonisti. Gabetti gli parve un esempio di «opportunismo in buona fede», che lo portava ad assecondare «spregiudicatamente tutte le oscillazioni della politica italiana nei confronti della Germania» pur di ottenere finanziamenti dallo Stato e «mandare avanti l'istituto»; lo stesso Gentile gli sembrò un opportunista; ma, concludeva, «l'opportunismo di queste persone non era insopportabile, perché essi stessi non si prendevano sul serio»⁷¹. Infatti, Löwith attribuiva agli

⁷¹ «Per il tedesco il nazionalsocialismo è dottrina, e ne fa una faccenda terribilmente seria. L'italiano invece considera il suo fascismo un mezzo rispetto allo scopo e come individuo non si lascia impressionare da nulla. Il tedesco è pedante e intollerante giacché prende le cose sempre in linea di principio, separandole dall'uomo; l'italiano, anche in camicia nera, è sempre umano perché ha un senso naturale delle debolezze degli uomini. Egli è in fondo uno scettico che non considera le cose della vita più importanti di quanto sono» (Karl Löwith, *La mia vita in Germania*, cit., p. 114). Su Gabetti e Gentile, cfr. *ivi*, spec. pp. 116-117. Per una più corretta valutazione dell'atteggiamento di Gabetti si veda quel che Voigt rammenta a proposito dei rapporti del direttore dell'Istituto con alcuni scrittori ebrei tedeschi: nella primavera del 1933 Gabetti invitò Rudolph Borchardt a tenere una conferenza a Villa Sciarra (*Il rifugio precario*, cit., p. 482; cfr. anche *Carteggio Croce-Antoni*, cit., pp. 35-36 e nota, sulla sua tragica fine di Borchardt ad opera dei nazisti nel gennaio 1945), nell'aprile del 1934 Karl Wolfskehl tenne all'Istituto sul Gianicolo un discorso commemorativo per Stefan George (*ivi*, p. 457). Ma soprattutto importante è l'atteggiamento di Gabetti come capo della delegazione italiana nelle trattative per l'Accordo culturale italo-tedesco, che si trascinarono dal 1936 al 1938: Gabetti cercò di lasciare «un certo spazio alla diffusione in Italia di opere dell'esilio» sgradite ai nazisti. «Verrebbe quasi da pensare», commenta Voigt (*ivi*, p. 97), che il direttore dell'Istituto di Studi Germanici «intendesse salvare ogni possibile spazio di libertà d'interpretazione» dell'accordo. Sull'argomento cfr. anche *infra*, nota 150. Il testo dell'accordo italo-tedesco del 1938 si può leggere in *Documenti. Relazioni culturali con l'estero. Accordo culturale italo-tedesco*, in «Storia e Politica Internazionale», I (1939), n. 1, pp. 215-221; oppure in *Accordo culturale fra il Regno d'Italia e il Reich germanico*, in «Romana», III (1939), n. 2, pp. 121-127. Sulla storia, il significato e l'attuazione, soltanto parziale, dell'accordo, cfr. Jens Petersen, *L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938*, in *Fascismo e nazionalsocialismo*, a cura di Karl Dietrich Bracher e Leo Valiani, il Mulino, Bologna 1986, pp. 331-387; inoltre cfr. Francesca Cavarocchi, *Aspetti della propaganda culturale all'estero nel periodo fascista*, cit., pp. 236-262. Sul complesso rapporto tra il nazismo e Gentile e sull'atteggiamento di questi nei confronti dell'antisemitismo, cfr. Gennaro Sasso, *La fedeltà e l'esperimento*, il Mulino, Bologna 1993, spec. pp. 102-104; Id., *Gentile e il nazionalsocialismo. (Appunti e documenti)*, in *Filosofia e idealismo II. Giovanni Gentile*, Bibliopolis, Napoli 1995, pp. 399-423.



italiani in genere un misto di *humanitas* e scetticismo, se non di cinismo, che avrebbe impedito loro di prendere troppo sul serio il fascismo. Se, a proposito di Gabetti, Löwith probabilmente scambiava per opportunismo un comportamento attento a sfruttare tutte le opportunità per poter ottenere le risorse economiche necessarie alla vita dell'Istituto e la più ampia libertà d'azione compatibile con le difficili condizioni date, non si capisce proprio in che senso Gentile non avrebbe preso sul serio se stesso e la sua adesione al fascismo. A meno che Löwith non cogliesse in Gentile una qualche riserva nei confronti dell'alleanza del regime mussoliniano con quello hitleriano e non la scambiasse per una tacita presa di distanza non solo da quell'alleanza ma anche dal regime fascista.

Nell'autobiografia Löwith cita anche gli «amici» Antoni e Cantimori,⁷² il quale dall'ottobre del 1934 aveva preso il posto di Scaravelli all'Istituto come direttore della biblioteca (e, in aggiunta, come redattore di «Studi Germanici»),⁷³ ma mai Scaravelli. Né Scaravelli cita mai Löwith. È difficile pensare, però, che i due non si siano mai incontrati né che l'allievo di Heidegger mai abbia parlato del maestro con chi in quel momento stava riprendendo i suoi studi heideggeriani e scrivendo il saggio che sarebbe uscito su «Studi Germanici». Dopo la conclusione della «prima stesura», infatti, sentendo la propria ricerca arenata, Scaravelli dovette pensare di mettere a frutto i suoi studi su Heidegger e stendere quel saggio per la rivista dell'Istituto che finalmente stava per iniziare le sue pubblicazioni. Il lavoro dovette impegnare il filosofo fiorentino forse a partire dalla primavera; probabilmente fu portato avanti in modo saltuario e fu concluso solo alla fine dell'anno se non all'inizio del 1935.⁷⁴ Scaravelli, infatti, da maggio ebbe problemi di salute abbastanza seri (un'infezione renale, con alcune ricadute), tali da imporgli riposo assoluto per diversi mesi.⁷⁵

⁷² Karl Löwith, *La mia vita in Germania*, cit., p. 146.

⁷³ Cfr. Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, Torino 1970, p. 105.

⁷⁴ Cfr. le lettere a Gabetti del 28 marzo e del 22 giugno 1934, in *Appendice*, docc. 9 e 10; la lettera a Clotilde Marghieri del 5 aprile 1934, in *Poesia e verità*, cit., pp. 37-39.

⁷⁵ Cfr. lettera di Gabetti a Scaravelli, fine giugno 1934, in *Appendice*, doc. 11; lettere a Clotilde Marghieri del maggio (datazione presunta), del 25 luglio e del 2 agosto 1934,



Ora, la circostanza che Scaravelli e Löwith non si menzionino mai l'un l'altro potrebbe anche essere una conferma del fatto che proprio dalla primavera del 1934 il filosofo fiorentino non frequentasse più Villa Sciarra e vi ritornasse solo saltuariamente. D'altronde, nel frattempo, già a maggio a Scaravelli era stato assegnato in via ufficiosa il dottorato di italiano all'Università di Bonn,⁷⁶ esaudendo il suo desiderio di guadagnare di più ed essere maggiormente libero. A metà settembre era passato dalle dipendenze del ministero dell'Educazione nazionale al ministero degli Esteri,⁷⁷ lasciando perciò anche formalmente l'incarico a Villa Sciarra. Tuttavia, la chiamata non arrivò mai, né per l'anno accademico 1934-35, né per il successivo: sicché Scaravelli, dopo una lunga convalescenza che lo ritemperò fisicamente e spiritualmente, permettendogli di riprendere il lavoro, pur restando alle dipendenze del ministero degli Esteri, ritornò all'insegnamento secondario, prendendo servizio nell'autunno del 1935 al Liceo Scientifico italiano allo Zugerberg, in Svizzera.

Quale fu il motivo della mancata assegnazione del dottorato a Bonn? Va ricordato, innanzi tutto, che proprio nel 1935 la questione dei dottorati stava creando attriti tra la Germania e l'Italia a causa del fatto che alcuni dottorati di tedesco in Italia erano stati affidati a personalità, come Oskar Kristeller, sgradite al regime nazista, il quale, inoltre, non si fidava della conformità alle direttive politiche e razziali del *Reich* dei lettori italiani in Germania. La questione sarà infatti esplicitamente affrontata dai due governi nell'autunno di quell'anno e poi regolata da un accordo stipulato dopo lunghe e complesse trattative.⁷⁸ La spiegazione più plau-

in *Poesia e verità*, cit., pp. 40-43; cartolina ad Anna Maria Codignola del 14 agosto 1934, in *Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., p. 23.

⁷⁶ Cfr. Lettera a Clotilde Marghieri del 6 novembre 1934, in *Poesia e verità*, cit., p. 45.

⁷⁷ Con decreto firmato il 29 ottobre 1934 Scaravelli, a decorrere dal 16 settembre dello stesso anno, cessa dal comando presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici, passando dal ministero dell'Educazione nazionale al ministero degli Esteri, presso il quale resta a disposizione per assumere il dottorato di lingua e letteratura italiana presso l'Università di Bonn (ACS, *Scaravelli*); cfr. anche lettera a Clotilde Marghieri, del settembre 1934, in *Poesia e verità*, cit., p. 44.

⁷⁸ Sulla questione cfr. Jens Petersen, *L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania*, cit., pp. 332-336; Klaus Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 98-106; Francesca Cavarocchi, *Aspetti della propaganda culturale all'estero nel periodo fascista*, cit., pp. 236-263.



sibile della mancata assegnazione del dottorato credo dunque sia il non gradimento del regime nazista per un intellettuale che era stato in relazione con professori antinazisti come Spitzer, o non sufficientemente allineati al regime come Curtius, presso il quale si sarebbe dovuto svolgere il lavoro di Scaravelli. Inoltre, la provenienza dall'Istituto di Villa Sciarra, dove si continuavano ad invitare personalità non gradite al regime e nella cui biblioteca si conservavano opere di ebrei tedeschi, non poteva rassicurare lo scrupoloso ministero prussiano del Culto, che gestiva la pratica, circa l'affidabilità politica del filosofo fiorentino. Sono questi, in effetti, i motivi che lo stesso Scaravelli adduce nella lettera a Fossi del 16 giugno 1935: «Bonn sfumato perché il Min. Prussiano ha nominato un altro. La causa può essere: 1 un dispetto a Curtius non in odore di sozialnazionalismo; 2 uno a me idem idem. Tutto può essere... e siccome tre anni fa pranzavo a Colonia con Spitzer... Se questa 2^a ipotesi è vera... ogni dottorato in Germania mi è chiuso».⁷⁹

Scaravelli non si sbagliava: per lui le porte delle Università tedesche rimasero chiuse per sempre.

L'interpretazione scaravelliana del pensiero di Martin Heidegger (1932-1937)

Si può affermare che la singolare “sfortuna” di Scaravelli, cioè la sostanziale indifferenza con cui fu accolta la sua opera filosofica (se si eccettuano gli scritti kantiani, in particolar modo le *Osservazioni sulla «Critica del Giudizio»*),⁸⁰ iniziò ancor prima del silenzio che ac-

⁷⁹ *Lettere un amico fiorentino*, cit., pp. 129-130; la lettera è erroneamente datata 16 ottobre. Ernest Robert Curtius (1886-1956) fu storico della letteratura e professore di Filologia romanza all'Università di Bonn dal 1929. Politicamente conservatore e nazionalista, non lo era a sufficienza per i nazisti, che stroncarono duramente sul «Völkischer Beobachter» il suo *Deutscher Geist in Gefahr* (1932); dopo questa stroncatura Curtius abbandonò gli studi di modernistica per dedicarsi prudentemente alla letteratura mediolatina. Sulla vicenda cfr. Carlo Donà, *Lo spirito tedesco e la crisi della mezza età: «Deutscher Geist in Gefahr» (1932)*, in *Ernst Robert Curtius e l'identità culturale dell'Europa*, Atti del 37. Convegno Interuniversitario (Bressanone-Innsbruck, 13-16 luglio 2009), Esedra, Padova 2011, pp. 39-56. Su Spitzer cfr. nota 26.

⁸⁰ Sulle ragioni della “sfortuna” di Scaravelli, e in particolar modo della *Critica del capire*, cfr. le considerazioni di Gennaro Sasso, *La «buia incandescenza della fiamma»*. Luigi



compagnò l'uscita della *Critica del capire*, già con la pubblicazione del suo primo impegnativo saggio, *Il problema speculativo di M. Heidegger*. Del tutto alieno dal ricondurre il pensiero heideggeriano alla fenomenologia o all'esistenzialismo – e in verità programmaticamente ostile a spiegare un qualsiasi filosofo in base all'appartenenza ad una scuola o a una corrente di pensiero⁸¹ –, non interessato a istituire “confronti” più o meno arbitrari volti a riscontrare “affinità” con filosofie appartenenti a climi spirituali assai diversi, come l'attualismo, il saggio di Scaravelli apparve sostanzialmente estraneo agli interessi che orientarono le prime interpretazioni italiane della filosofia di Heidegger⁸².

Scaravelli e la questione degli opposti, in *Filosofia e idealismo III. De Ruggiero, Calogero, Scaravelli*, Bibliopolis, Napoli 1997, pp. 451-571, qui pp. 451-471.

⁸¹ Il saggio di Scaravelli si apre con le seguenti parole: «Saper a quale scuola appartiene un filosofo è spesso uno dei più forti ostacoli a capirlo» (*Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., p. 291).

⁸² Tanto che Scaravelli non è mai citato, se in non in modo del tutto occasionale e cursorio, nelle ricostruzioni della fortuna del pensiero esistenzialistico o della filosofia heideggeriana in Italia, che cominciarono ad uscire agli inizi degli anni Quaranta: cfr., ad es., Norberto Bobbio, *La filosofia dell'esistenza in Italia*, in «Rivista di filosofia», II (1941), n. 1-2, pp. 111-122; Luigi Pareyson, *Panorama dell'esistenzialismo*, in «Studi filosofici» (1941), pp. 193-206; Vito A. Bellezza, *Nota sull'esistenzialismo italiano*, in *L'esistenzialismo*, «Archivio di filosofia», XV, (1946), pp. 143-162; e Id., *Studi italiani sull'esistenzialismo*, ivi, pp. 163-217. Questi primi studi non citano mai il saggio di Scaravelli (eccetto l'amplissima – più di 700 titoli! – bibliografia del secondo contributo di Bellezza, sopra menzionato). Solo Augusto Guzzo e Ugo Spirito ne fecero cenno: il primo, sapendo che Scaravelli era «assistente di Armando Carlini», gli attribuì impropriamente un «interesse per l'esistenzialismo», che era di Carlini, non di Scaravelli (semmai l'interesse di Scaravelli era per Heidegger, il quale però agli occhi di Guzzo era sinonimo di esistenzialismo: cfr. Augusto Guzzo, *Bilancio dell'esistenzialismo in Italia*, in «Logos», XXV [1942], pp. 103-107, qui p. 104); il secondo, intervenendo nella celebre discussione sull'esistenzialismo che si svolse sulle pagine di «Primato» nei primi mesi del 1943, lo collocò nella ristretta schiera di coloro che, come Lombardi e Luporini, pur avendo vissuto nell'ambito del nuovo idealismo italiano, ne seppero riconoscere il lato dogmatico: «La loro maggiore esperienza critica li ha messi in guardia contro il nuovo genere di dogmatismo e l'interesse per la nuova filosofia non è riuscito a consolidarsi. È questo il caso dello Scaravelli, uno dei primi nostri studiosi di Heidegger [...]» (Ugo Spirito, *L'esistenzialismo in Italia*, in «Primato», IV, 15 gennaio 1943, n. 2, p. 26, ora in *L'esistenzialismo in Italia*, a cura di Bruno Maiorca, Paravia, Milano 1993, volume in cui si riproduce il dibattito svoltosi su «Primato» alle pp. 87-162, il testo di Spirito alle pp.



Possiamo, infatti, constatare facilmente la distanza che separa la lettura scaravelliana da quelle coeve ponendo mente al fatto che, secondo le letture prevalenti negli anni Trenta, soprattutto nella se-

105-108, qui p. 107. Il passo è citato anche da Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari [1955] 1966, p. 479, allo scopo di distinguere Scaravelli e Lombardi, «cui si converrebbero altri e tra loro diversi discorsi», da Luporini, che va invece accostato ad Abbagnano e Della Volpe per il loro avvicinamento all'esistenzialismo. Si tratta, a conferma della «sfortuna» di Scaravelli, dell'unica citazione del filosofo fiorentino nel libro di Garin. Sull'inchiesta di «Primato», cfr. ora Marzio Zanantoni, *Oltre il fascismo. Autonomia della teoria e ricerca della socialità nell'inchiesta di «Primato» sull'esistenzialismo in Italia*, in *La filosofia italiana di fronte al fascismo*, cit., pp. 221-234). La situazione non muta negli anni successivi (cfr. Antonio Santucci, *Esistenzialismo e filosofia italiana*, il Mulino, Bologna 1959, p. 54, in cui si cita in nota un passo sul nulla del saggio scaravelliano cui rimanda Carlini nel *Mito del realismo*), né negli anni più recenti (né Gianni Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, Laterza, Roma-Bari [1971] 1989⁶; né Enrico Garulli, *Heidegger*, in *Questioni di storiografia filosofica IV. Il pensiero contemporaneo*, a cura di Adriano Bausola, t. 1, La Scuola, Brescia 1978, pp. 137-179; né il numero monografico dell'«Archivio di filosofia», *La recezione italiana di Heidegger*, LVII, (1989), n. 1-3; né *L'esistenzialismo in Italia*, cit., ne fanno menzione, se non nelle bibliografie – e non in tutte). Pareyson, retrospettivamente, rivendica a sé il merito di aver letto Heidegger inserendolo «nell'intero ambiente esistenzialistico» e alla luce di Kierkegaard, distinguendosi dal modo di leggerlo «di Grasselli o di Grassi o di Mazzantini o di Scaravelli, che lo consideravano di per se stesso, o tutt'al più in connessione con Husserl» (Luigi Pareyson, *Rettifiche sull'esistenzialismo*, in *Studi di filosofia in onore di Gustavo Bontadini*, Vita e Pensiero, Milano 1975, vol. I, pp. 227-247, qui p. 229. Il passo viene citato da Valerio Verra, *Esistenzialismo, fenomenologia, ermeneutica, nichilismo*, in Adriano Bausola et al., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 353-421, qui p. 360 nota. Si tratta dell'unica menzione di Scaravelli in tutto il volume!). Fanno eccezione Vittorio Mathieu, *La filosofia del Novecento*, t. 4, *La filosofia italiana contemporanea*, in *Storia della filosofia*, a cura di E. Paolo Lamanna, Le Monnier, Firenze 1978, il quale però, pur riconoscendo a Scaravelli il merito di non aver accostato Heidegger a Kierkegaard, non coglie a pieno la dimensione ontologica della sua interpretazione, scrivendo: «Il nucleo essenziale dell'esistenzialismo fu, probabilmente, indicato per la prima volta in Italia dall'articolo di Luigi Scaravelli su «Studi Germanici» del 1935. Scaravelli denuncia la riduzione di *Sein und Zeit* alla scuola di Husserl come la ragione per cui la vera importanza di quel libro, fino a quel momento, era sfuggita agli interpreti italiani, e riconosce con esattezza la funzione dell'uomo nell'esistenzialismo» (ivi, pp. 71-72; cfr. anche il breve profilo di Scaravelli alle pp. 42-44, che contiene la notevole definizione di «eleatismo impossibile del processo di comprensione», p. 43); e Giuseppe Cantillo, *Intorno alla prima recezione del pensiero heideggeriano in Italia*, in «Criterio», IV (1986), n. 1, pp. 22-33; n. 2, pp. 126-143, che dedica una breve e precisa analisi al «fine studio del 1935 di Luigi Scaravelli», incentrato sul problema del nulla (ivi, pp. 134-135).



conda metà – nella stagione che, con qualche ragione, è stata definita la «preistoria della critica heideggeriana»⁸³ –, Heidegger viene letto e discusso con quasi esclusivo riferimento a *Sein und Zeit*, opera che è interpretata valorizzando i motivi esistenzialistici ed antropologici invece di quelli ontologici.⁸⁴ Se questa circostanza ci induce a ridimensionare il peso che la letteratura secondaria ebbe sul giudizio che Scaravelli diede del pensiero di Heidegger, non deve però farci dimenticare l'importanza che essa ebbe sulla conoscenza di quelle opere, innanzi tutto *Sein und Zeit* e in misura minore il *Kantbuch*, che come già osservato, molto probabilmente non ebbe modo di studiare in modo integrale e diretto. Difficile stabilire cosa abbia potuto leggere intorno al pensatore di Meßkirch; in una cartolina a Fossi del 1932 parla, in termini assai generici, di «fonti indirette (specie francesi)» per poter stendere l'«introduzione» alla traduzione della prolusione del 1929.⁸⁵ In mancanza di indicazioni più precise, che ci permettano di ipotizzare quali siano queste fonti, sarà utile delineare un rapido quadro delle prime interpretazioni italiane e francesi del pensiero heideggeriano.

A dire il vero, i primissimi studi condotti in Italia, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, da Giulio Grasselli, Ernesto Grassi e Guido De Ruggiero, mettevano in relazione le analisi di Heidegger con la fenomenologia husserliana più che con i temi esistenzialistici. L'ambiente attualistico – o, almeno, alcuni giovani studiosi che erano stati fortemente segnati dalla filosofia di Gentile, ma non Gentile⁸⁶ – sembrò più propenso a misurarsi positivamente con il pensiero heideggeriano.

⁸³ Gianni Vattimo, *Introduzione a Heidegger*, cit., p. 143. La vera e propria critica inizierebbe solo negli anni Cinquanta, dopo la pubblicazione del *Brief über den Humanismus*.

⁸⁴ *Ivi*, p. 144.

⁸⁵ ALS, cartolina postale autografa a Piero Fossi del 12 settembre 1932, inedita, in ALS, *Lettere a Fossi*.

⁸⁶ Su Gentile e Heidegger, cfr. Vincenzo Vitiello, *Dialettica e ripetizione: Gentile e Heidegger*, in *La ricezione italiana di Heidegger*, cit., pp. 51-72, che, prendendo atto del fatto che Gentile e Heidegger si ignorarono, propone un confronto «topologico» su alcuni temi comuni; Gennaro Sasso, *Di Gentile, di Heidegger e della loro reciproca conoscenza. (Documenti e aneddoti)*, in *Filosofia e idealismo II*, cit., pp. 383-397, nel quale si mette in luce il ruolo svolto da Grassi nel tentativo, fallito, di creare un rapporto tra i due filosofi; cfr. anche Id., *La fedeltà e l'esperienza*, cit., pp. 111-117.



geriano di quanto non fece quello crociano. Grasselli, che per primo in Italia scrisse su *Sein und Zeit*, presenta l'analitica esistenziale come il risultato autonomo del metodo fenomenologico cui Heidegger rimase fedele; mentre, però, la descrizione fenomenologica husserliana è «descrizione delle leggi eterne della realtà», l'intuizione fenomenologica delle essenze si fonda per Heidegger «nell'esistenziale intendere, ha cioè una radice e giustificazione ontologica». Con il che, da un lato, l'intuizione è fatta partecipe dell'inquietudine eterna del *Dasein*, dall'altro, «il criterio della verità è ricondotto dal pensiero al pensato, dall'atto dell'intendere ad un sistema di puri concetti». ⁸⁷

Anche Grassi faceva proprio il metro attualistico per esporre il pensiero tedesco contemporaneo, ma, al contrario di Grasselli, presentava *Sein und Zeit* quale prima critica in Germania della fenomenologia di Husserl: mentre questa si basava sul «pensiero astratto, pensato», Heidegger l'aveva inverata, avendo colto «la nostra realtà concreta e l'essenza della nostra esistenza»⁸⁸; il pensiero di Heidegger era, insomma, «un fecondo superamento [de]gli sforzi di Husserl e Dilthey». ⁸⁹ Secondo Grassi la filosofia di Heidegger era una «metafisica», in quanto interpretazione e scoperta del fondamento metafisico di ogni fenomeno; ma, aggiungeva, una «metafisica esistenziale», perché «di altro essere oltre quello che si rivela nel processo immanente dell'esistente non si può parlare»,⁹⁰ e subito dopo ribadiva che il centro della sua ricerca è la «conoscenza dell'essere come essere», ma anche che questo *ö*v doveva essere inteso nel senso

⁸⁷ Giulio Grasselli, *La fenomenologia di Husserl e l'ontologia di M. Heidegger*, in «Rivista di Filosofia», XIX (1928), n. 4, pp. 330-347, qui pp. 344-345.

⁸⁸ Ernesto Grassi, *Sviluppo e significato della scuola fenomenologica nella filosofia tedesca contemporanea*, in «Rivista di Filosofia», XX (1929), n. 2, pp. 129-151, qui p. 135.

⁸⁹ Ernesto Grassi, *Il problema della metafisica immanente di Heidegger*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», XI (1930), pp. 288-314, qui p. 309. La tesi è ribadita nel volumetto *Dell'apparire e dell'essere*: cfr. Id., *Dell'apparire dell'essere*, seguito da *Linee della filosofia tedesca contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 1933, spec. pp. 83-92 (il libro è compreso nel Fondo Scaravelli: F. Sca. 201, con dedica autografa dell'autore). Cfr. inoltre Id., *L'impatto con Heidegger*, in *La recezione italiana di Heidegger*, cit., pp. 73-81, in cui Grassi rievoca l'incontro con Heidegger a Marburgo nel 1928 e i primi anni friburghesi.

⁹⁰ Ernesto Grassi, *Il problema della metafisica immanente di Heidegger*, cit., p. 295.



«dell'essere come esistenza in atto, concreta»⁹¹. Nessuna concessione all'antropologismo, dunque, perché l'uomo non è un oggetto tra gli altri oggetti, e «L'esistente (*Dasein*) non va inteso come un dato, bensì come un atto che ha sempre il carattere di soggettività assoluta».⁹² Emergeva, dunque, nello studio di Grassi una profonda «affinità» tra la metafisica esistenziale di Heidegger e l'attualismo metafisico italiano nel segno di un radicale immanentismo; e sorgevano perciò delle domande che investivano entrambe le filosofie – è legittimo continuare a «ridurre il problema metafisico in un significato logico, per quanto concreto»? e, d'altra parte, come va concepito in Heidegger «il rapporto tra logica concreta, attuale, λόγος in atto e il fondamento metafisico dell'essere?» –, che configuravano anche un preciso programma di ricerca, un «ulteriore domandare concreto» sulla posizione della filosofia tedesca di fronte all'attualismo italiano.⁹³

Molto diverso, si diceva, l'atteggiamento dell'ambiente crociano. Guido De Ruggiero – che crociano di formazione di certo non era, ma che scrisse sulla «Critica» di Croce una nota apparsa nel 1931 –, connetteva anch'egli Heidegger alla fenomenologia husserliana, ritenendo che *Sein und Zeit* avesse lo scopo di indagare «il fondamento ontologico primario di tutte le ontologie parziali che si dispiegano nelle singole scienze, ciascuna delle quali avoca a sé una certa regione dell'essere. E centro di quella ontologia è l'uomo come soggetto del proprio mondo, che porta con sé la ragione della propria esistenza, e l'articola in un sistema di rapporti col mondo della sua esperienza»⁹⁴. La ricerca heideggeriana

⁹¹ *Ivi*, p. 296.

⁹² *Ivi*, p. 298.

⁹³ *Ivi*, p. 314. Sul fallito tentativo di Grassi di far incontrare le filosofie di Heidegger e di Gentile, cfr. la nota 86. Cfr. inoltre di Ernesto Grassi, *Il problema del nulla nella filosofia di Heidegger*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», XVIII (1937), pp. 319-334. Sull'interpretazione che Grassi diede di Heidegger negli anni Trenta, cfr. Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana*, cit., pp. 473-474. È interessante notare come, in tempi più recenti, si sia sottolineata di nuovo, ma da tutt'altra prospettiva, la «singolare convergenza» tra attualismo gentiliano e riflessione heideggeriana nell'«esperienza del pensiero come nulla»: cfr. Salvatore Natoli, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 34-36.

⁹⁴ Guido De Ruggiero, *Note sulla più recente filosofia europea. X. Husserl e la «Fenomenologia»*, in «La Critica», XXIX (1931), pp. 100-109, qui p. 107; poi riprodotto nel cap. VI



deggeriana era ridotta, di fatto, ad antropologia, e questa era privata di qualsiasi novità⁹⁵. Alle riserve filosofiche di De Ruggiero si aggiunse sulla «Critica», dopo la famigerata *Rektoratsanrede*, la netta e inappellabile condanna politica dello stesso Croce⁹⁶.

Al di fuori degli ambienti idealistici si può ricordare la lettura di Annibale Pastore, il quale sembra rappresentare il momento di passaggio tra i due modi di leggere Heidegger: legato sì a Husserl e alla fenomenologia, ma anche a Kierkegaard: «Husserl vede e pensa. Heidegger sente e soffre». Il saggio tratta anche di Chestov, in quanto nei tre pensatori, Husserl Heidegger e Chestov, Pastore vede marcate attitudini comuni, tali da configurare «quasi una specie di fronte unico».⁹⁷ Meno importanti, per i nostri fini, sono gli studi di Carlo Mazzantini, non tanto perché sorti nell'ambiente neoscolastico, quanto perché pubblicati nel medesimo anno del saggio scaravelliano, il 1935, e quindi difficilmente letti e utilizzati dal filosofo fiorentino.⁹⁸

di *Filosofi del Novecento*, Laterza, Bari 1934, pp. 88-101. Nelle successive edizioni di *Filosofi del Novecento* (a partire dalla seconda del 1942; io cito da 1958³, pp. 274-324, spec. pp. 292-300), De Ruggiero avrebbe separato Heidegger da Husserl, per metterlo in un capitolo apposito, «La filosofia dell'esistenza», insieme a Kierkegaard, Jaspers e Marcel, a riprova dell'egemonia dell'interpretazione esistenzialistica di Heidegger.

⁹⁵ È una «dottrina che non ci insegna nulla e che, quando non è puro vaniloquio, ci ridà faticosamente, con un complicato mimetismo, cose che già sapevamo più chiaramente e che eravamo in grado di esporre con un linguaggio più cristiano» (*ivi*, p. 109).

⁹⁶ Benedetto Croce, Recensione a Martin Heidegger, *Die Selbstbehauptung der deutschen Universitäten [sic]*, in «La Critica», XXXII (1934), p. 69.

⁹⁷ Annibale Pastore, *Husserl, Heidegger, Chestov. Prospettive*, in «Archivio di storia della filosofia», II (1933), n. 2, pp. 107-131. Sulla interpretazione di Pastore, cfr. Augusto Del Noce, *Torino, primi anni trenta*, in *La recezione italiana di Heidegger*, cit., pp. 83-92, qui pp. 83-86.

⁹⁸ Mazzantini sottolineava nella filosofia di Heidegger il realismo (accompagnato, comunque, dall'aggettivo «esistenzialista») e l'insistenza sulla finitezza, comuni alla neoscolastica: cfr. Carlo Mazzantini, *Il significato della realtà nella filosofia di Martin Heidegger*, in *Relazioni e comunicazioni* al X Congresso nazionale di filosofia, Salsomaggiore 1935, Vita e Pensiero, Milano 1935, pp. 41-49; Id., *Martino Heidegger. I: Linee fondamentali della sua filosofia*, in «Rivista di filosofia neoscolastica» (1935), pp. 14-30; Id., *Martino Heidegger. II: Osservazioni critiche della sua dottrina dal punto di vista della filosofia neoscolastica*, *ivi*, pp. 268-282; questi due saggi sono stati ripubblicati insieme col titolo *Martino Heidegger e la filosofia neoscolastica*, in *Filosofia perenne e personalità filosofiche*, Cedam, Padova 1942, pp. 259-305. Sulla interpretazione di Mazzantini, cfr. Augusto Del Noce, *Torino, primi anni trenta*, cit., pp. 86-92.



Nel frattempo, se si fa eccezione dello studio di Emanuel Levinas *Martin Heidegger et l'ontologie* – il quale sottolineava come la comprensione dell'essere sia la caratteristica e il fatto fondamentale dell'esistenza umana, distinguendo nettamente, nell'esposizione di alcuni aspetti cruciali dell'analitica esistenziale, piano ontico/esistentivo e piano ontologico/esistenziale⁹⁹ – gli interpreti francesi si orientavano decisamente verso una lettura esistenzialistica della filosofia heideggeriana. Una attenta esposizione di ampie parti di *Sein und Zeit* si ritrovava anche in un volume di Georges Gurvitch dedicato alle tendenze attuali della filosofia tedesca: nel capitolo finale, su Heidegger, lo studioso francese si soffermava sulla fenomenologia dell'esistenza inautentica e su quella dell'esistenza autentica, sulla teoria del tempo, sull'«*idéalisme existentiel*» e la teoria della verità, sottolineando la difficoltà di giudicare un'opera che ancora non è compiuta, ma anche l'irrazionalismo profondo che emerge dalle analisi fenomenologiche sull'esistenza umana.¹⁰⁰ Ma fu, soprattutto, Jean Wahl a orientare l'interpretazione del pensiero heideggeriano, leggendo le sue opere, e innanzi tutto *Sein und Zeit*, come documento della filosofia dell'esistenza e istituendo quel confronto con la riflessione di Kierkegaard che avrà una lunga fortuna. Nel saggio *Heidegger et Kierkegaard*, ricordato nella relazione tenuta al III Congresso hegeliano di Roma¹⁰¹, Wahl aveva esposto l'analitica esistenziale alla luce di Kierkegaard, sottolineando tre idee che avrebbero unito i due pensatori: l'esistenza come posizione indi-

⁹⁹ Emmanuel Levinas, *Heidegger et l'ontologie*, in «Revue philosophique de la France et de l'étranger», LVII (1932), n. 5-6, pp. 395-431.

¹⁰⁰ Georges Gurvitch, *La nouvelle orientation donnée à la philosophie phénoménologique par Martin Heidegger: L'analytique descriptive de l'existence*, in *Les tendances actuelles de la philosophie allemande*, Vrin, Paris 1930, pp. 207-234.

¹⁰¹ Jean Wahl, *Hegel et Kierkegaard*, in *Verhandlungen des dritten Hegelkongresses*, cit., pp. 235-249 (ripubblicato in *Études kierkegaardienes*, Aubier, Paris 1938, pp. 159-171; interessante, in questa relazione, la valorizzazione della figura della coscienza infelice – alla quale Wahl aveva dedicato nel 1929 una celebre monografia – come critica *avant la lettre* di Kierkegaard). Di Wahl Scaravelli aveva studiato il lavoro sul *Parmenide* di Platone: cfr. Jean Wahl, *Étude sur le Parmenide de Platon*, Rieder, Paris 1926, e le osservazioni suscitate dalla sua lettura in ALS, r. 02, f. 19 (cfr. anche *Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 51).



mostrabile, l'esistenza come disseminazione e separazione, l'idea di caduta.¹⁰²

Gli effetti di questa lettura si videro già nella introduzione che Armando Carlini premise alla sua traduzione di *Was ist Metaphysik?* insieme ad alcuni passi kierkegaardiani sull'angoscia, in una nota significativamente intitolata *Il problema dell'interiorità nel Kierkegaard e nello Heidegger*.¹⁰³ Carlini vi sosteneva la derivazione dal pensatore danese dei concetti fondamentali della filosofia heideggeriana, che vengono approfonditi ed elaborati filosoficamente, ma al prezzo di perdere la dimensione religiosa e quindi spirituale della vita. La dimensione ontologica della ricerca heideggeriana è totalmente misconosciuta, diventando, nell'interpretazione di Carlini, solo «una preoccupazione metafisica, ch'è il residuo ancora del dogma realistico comune al positivismo e all'idealismo non orientati spiritualisticamente».¹⁰⁴ Ma con Carlini siamo già oltre la data di composizione del saggio scaravelliano e i termini che ci siamo proposti nel tracciare le linee della prima ricezione di Heidegger in Italia e Francia.

Sullo sfondo di queste letture, che collocavano Heidegger tra fenomenologia husserliana ed esistenzialismo kierkegaardiano, l'esegesi di Scaravelli si distingue non solo per la finezza dell'analisi e per il fatto che il pensiero heideggeriano è interpretato alla luce di alcuni

¹⁰² Jean Wahl, *Heidegger et Kierkegaard. Recherches des éléments originaux de la philosophie de Heidegger*, in «Recherches Philosophiques», II (1932-1933), pp. 349-370, poi ripubblicato in *Études kierkegaardiennes*, cit., pp. 455-476.

¹⁰³ Armando Carlini, *Il mito del realismo*, cit., pp. 57-58; cfr. anche pp. 39-40.

¹⁰⁴ Commenta Garin: «Interiorità e religiosità: ecco il segno sotto cui il Carlini introdusse la nuova problematica, dando così avvio a quella corrente di esistenzialismo che venne variamente incontrandosi con lo spiritualismo in un esistenzialismo cristiano, “nel senso – scriverà il Pareyson – della soppressione dell'esistenzialismo, col programma esplicito di una riedificazione *attuale* del concetto di persona”» (*Cronache di filosofia italiana*, cit., p. 474). Pareyson dedicò un ampio saggio al preesistenzialismo di Carlini, intendendo per “preesistenzialismo” un'anticipazione della problematica esistenzialistica, accompagnata dalla consapevolezza dell'«intima crisi dell'esistenzialismo, il quale, nato da un'esigenza di carattere spiritualistico, formula poi, nelle sue conclusioni, una dottrina antispiritualistica» (Luigi Pareyson, *Preesistenzialismo di Armando Carlini*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», XXII [1941], pp. 226-246, qui p. 229; *ivi*, pp. 306-335; XXIII [1942], pp. 76-92).



dei più classici temi della filosofia, quelli dell'essere e del nulla, della causalità e della libertà, ma soprattutto per il significato ontologico espressamente rivendicato alle indagini condotte in *Sein und Zeit*, che sono volte «a suscitare e a “porre” il problema dell'essere».¹⁰⁵

Già le poche pagine della prima e incompiuta *Introduzione al Was ist Metaphysik?* parlano non di *Angst* o di *Sorge*, di *Geworfenheit* o di *Be-findlichkeit*, ma della loro «origine», del nulla: il pensiero heideggeriano è letto, infatti, non nei termini dell'analitica esistenziale, bensì in quelli teoretici di una storia del nulla, che è «una storia dell'essere, del conoscere, della metafisica». E subito, agli occhi di un pensatore che a lungo aveva meditato sui dialoghi platonici, e su quelli dialettici in particolare, risaltava in altorilievo in questa storia del nulla, che è storia dell'essere, il *Sofista*: nel quale il nulla si rivela non solo la «comune radice» dell'immaginazione, dell'errore, dell'illusione e della menzogna, ma anche – nel «dramma» che esso intreccia con l'essere, cioè nel suo rimandare necessariamente all'essere, il quale, però, ne è al tempo stesso la negazione, come il nulla è, viceversa, negazione dell'essere (qualunque cosa voglia intendersi con tale “negazione”) – di ciò che rende possibile correggere il falso col vero, pensare l'opinione e insieme ad essa la scienza. In questa pagina – così caratteristicamente stringata e, per di più, interrotta, tanto da rendere difficile afferrarne con sicurezza il significato – Scaravelli forse intendeva sostenere che se non si afferma che «il non essere è», allora non è possibile pensare il mondo e lo stesso pensiero nel loro significato spirituale, nel valore

¹⁰⁵ Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., p. 291. Su Scaravelli interprete di Heidegger, cfr. Sergio Belardinelli, *Tempo e libertà. Luigi Scaravelli lettore di Heidegger*, in «La Nottola», V (1986), n. 3, pp. 85-98; Mario Corsi, *Introduzione a Luigi Scaravelli, Appunti inediti su Heidegger*, cit., pp. 109-111; Franco Ottonello, *Luigi Scaravelli. La malattia dell'identità*, Japadre, L'Aquila 1988, pp. 63-73; Giuliana Gregorio, *Scaravelli, Heidegger e il problema del nulla*, in *Il pensiero di Luigi Scaravelli. La storia come problema e come metodo*. Atti del Convegno svoltosi presso l'Accademia d'Ungheria in Roma (11-12 dicembre 1995) col titolo di “Il problema del giudizio storico e Luigi Scaravelli”, a cura di Mario Corsi, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 159-175; cfr. anche Mauro Visentin, *Il neoparmenidismo italiano II*, cit., il quale ipotizza che nel «modo di affrontare la questione dell'orizzonte trascendentale in Kant» come orizzonte finito, e nel sottolineare l'autonomia della sintesi pura non sia estranea la conoscenza dell'opera di Heidegger (pp. 187 nota, 194-195).



di libertà che a questo, il mondo, e a quello come prodotto di questo, il pensiero, competono. Solo tenendo presente la storia del nulla, e, più precisamente, della sua declinazione romantica, in cui il nulla è l'origine dello «slancio senza pace» dei moderni, sarebbe possibile intendere la filosofia di Martin Heidegger.¹⁰⁶

La propensione a cogliere il significato del pensiero heideggeriano solo sullo sfondo della storia della filosofia e dei suoi temi classici, porta Scaravelli, nella seconda nota introduttiva a *Was ist Metaphysik?*, a proporre, pur con molta cautela, l'analogia con il pensiero hegeliano. La prolusione è «una esposizione di quelle condizioni teoretiche che rendono a priori possibile l'esistenza concreta della realtà umana», e svolge un ruolo analogo a quello del logo rispetto alla natura e allo spirito nel sistema di Hegel: «mostrare l'essenza di quel rapporto dialettico che in realtà svolge le sue tappe concrete in *Sein und Zeit* e del quale viene ripreso l'esame in *Vom Wesen des Grundes* per quanto concerne la libertà umana». Scaravelli, ovviamente, ha l'accortezza di aggiungere che «Per Heidegger i singoli problemi si connettono fra loro senza superarsi o assorbirsi l'un l'altro», come avviene, invece, per i momenti dialettici in Hegel.¹⁰⁷ E tuttavia il paragone, per quanto difettoso, anzi, proprio perché se ne denunciano esplicitamente i limiti, risulta interessante, in quanto rivela nel testo scaravelliano la tensione che si crea tra due esigenze tra loro contrarie: la prima porta il filosofo fiorentino a ricondurre nell'orizzonte problematico e tematico a lui consueto il pensiero di Heidegger, la seconda a rispettare le peculiarità specifiche del pensiero da interpretare, senza riduzione alcuna. In queste pagine e nel saggio apparso su «Studi Germanici», Scaravelli, infatti, tenta, a differenza di Grassi, non una «trasfigurazione» della filosofia heideggeriana tale da renderla affine e conforme all'attualismo, bensì una «traduzione», che vuole lasciar risuonare l'originale e a un tempo renderlo intelligibile a sé e al lettore, i quali parlano un'altra lingua, quella dell'idealismo.¹⁰⁸

¹⁰⁶ Luigi Scaravelli, *Introduzione al Was ist Metaphysik?*, cit.

¹⁰⁷ Luigi Scaravelli, *Nota alla traduzione del Was ist Metaphysik? di M. Heidegger*, cit.

¹⁰⁸ Sono perciò in larga parte d'accordo con Gregorio, la quale sostiene che Scaravelli, rispetto a Grassi, matura una maggiore autonomia da Gentile, perché la sua è



Non è questa la sede – è bene ribadirlo – per un’analisi compiuta de *Il problema speculativo di M. Heidegger*. Può qui essere sufficiente richiamare alla mente il fatto che già in questo saggio, nel quale i riferimenti ai testi heideggeriani, *Vom Wesen des Grundes* e *Was ist Metaphysik?*, sono puntuali ma largamente impliciti, il pensatore fiorentino metta in atto il suo modo peculiare di leggere i filosofi: enucleare il «centro vitale» e mostrarne «la intima genesi, la genesi teoretica» del loro pensiero.¹⁰⁹ Per far ciò,

bisogna non lasciarsi intralciare dagli schemi psicologici e dalle immobili cristallizzazioni di processi mentali che si stratificano nelle pagine di *Sein und Zeit*, e che è la sola cosa che rimane in mente a chi lo legge per la prima e ultima volta. Ma bisogna cogliere la forma con cui volta per volta ogni singolo momento della vita mentale è vissuto, e capire il modo con cui è vissuto.

Capire è cogliere la forma della vita mentale, che si cela dietro le cristallizzazioni; nel caso di *Sein und Zeit* si potrebbe pensare all’articolarsi dell’analitica esistenziale. Ma questa *forma* altro non è che il *centro vitale*, la cui genesi può essere mostrata «a cominciare dalle critiche a quelle posizioni in cui idealmente inserisce il proprio ritmo», per poi cominciare a sviluppare la propria natura, e «acquistar forma e divenire saldo organismo di vita».¹¹⁰

La genesi del «problema speculativo» di Heidegger è colta nel «nostro sforzo alla libertà in cui consiste il nostro essere più fondo ed il

«una sorta di ‘traduzione’ delle categorie heideggeriane in termini attualistici», traduzione che è ben altra cosa dalla «massiccia e affatto stravolgente riconversione dei temi heideggeriani negli schemi di pensiero gentiliani», proposta da Grassi (Giuliana Gregorio, *Scaravelli, Heidegger e il problema del nulla*, cit., pp. 160 e 173). Per Ottonello, invece, «l’articolo rivela ancora tutta la suggestione dell’attualismo» e «conserva il linguaggio gentiliano», pur segnando «l’inizio di un modo proprio di filosofare» (Franco Ottonello, *Luigi Scaravelli*, cit., p. 63).

¹⁰⁹ Cfr. Massimiliano Biscuso, *La storia della filosofia in Luigi Scaravelli*, in «La Cultura», L (2012), n. 2, pp. 215-252, spec. pp. 222-225; poi col titolo *Scaravelli e le aporie della storiografia filosofica*, in *La tradizione come problema. Questioni di teoria e storia della storiografia filosofica*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 105-149, spec. pp. 113-117.

¹¹⁰ Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., pp. 292-293.



nostro vero comportamento nel mondo»,¹¹¹ per poterlo svolgere Scaravelli risale indietro non al suo maestro Husserl, bensì a Kant, dal quale si generano più vie possibili: «Kant è un terreno sì vasto che in lui e su di lui può nascere più di una pianta».¹¹² La prima via è quella della problematica connessione tra libera attività e passività che le prime due Critiche ci testimoniano, una via che prosegue verso l'idealismo e Hegel con esiti aporetici, in quanto la dialettica «non riesce a trasvalutare realmente in spiritualità il proprio processo».¹¹³ Ma oltre questa, anche altre vie sono possibili, perché «Kant rimane sempre la base su cui si lavora e da cui si prendono le mosse».¹¹⁴ E così ha fatto anche Heidegger, lo Heidegger di Scaravelli. Se si guarda «al centro dell'attività stessa anziché agli oggetti che essa genera», non solo ci rende conto che «L'Io come attività costruttrice esplica direttamente la propria funzione solo entro l'ambito del senso interno» e che quindi il tempo è essenziale all'Io, ma anche, conseguentemente, che i fenomeni ricevono «un significato diverso da quello di concatenazioni meccaniche entro la sensibilità».¹¹⁵ Infatti, l'attività concreta dell'Io è attività costruttrice del mondo, mentre il tempo «è la sua stessa attività formale in atto»; questo significa non solo che l'attività dell'Io avviene nel tempo, ma che il tempo, il quale «come sensibilità interna affonda la propria radice dentro l'attività costruttrice», è condizione necessaria che il mondo sia una «totalità continuamente superata».¹¹⁶

se l'Io non si può limitare al mondo, non può neppure uscire dal mondo. [...] Se nel produrlo [il mondo] lo ha in sé come sua attività, e perciò se il mondo sostiene l'Io e risale fin nel suo intimo atto generatore, e lo determina, l'Io, nel prodursi come tempo, supera e tra-

¹¹¹ *Ivi*, p. 297.

¹¹² *Ibidem*. Questa convinzione era propria di Scaravelli fin dalla tesi di laurea: cfr. Luigi Scaravelli, *La logica dell'astratto nell'idealismo attuale*, Pisa 1923, pp. 209-210 (l'originale della tesi è conservato in ALS, r. 1, f. 1).

¹¹³ Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., p. 298.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 299.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 300.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 301.



scende sempre il mondo in cui vive. L'atto generatore è "trascendenza" continua.¹¹⁷

Il linguaggio nel quale Scaravelli traduce Heidegger può sembrare fuorviante; ma, come è stato notato¹¹⁸, nello stesso *Vom Wesen des Grundes* il pensatore tedesco aveva parlato di «soggetto» per indicare il *Dasein*, «l'ente che noi stessi sempre siamo», e aveva affermato che «la trascendenza designa l'essenza del soggetto e che è la struttura fondamentale della soggettività»¹¹⁹. Ma non è solo tale consonanza linguistica a indurre Scaravelli a privilegiare questo scritto: la stessa scelta di partire dalle diverse possibilità offerte dal pensiero kantiano nel chiarire il «problema speculativo» di Heidegger si ritrovava in *Vom Wesen des Grundes*, laddove Heidegger, tratteggiando «la storia del concetto di mondo», dà ampio spazio a Kant, il quale ha pensato il mondo tanto in senso «cosmologico» quanto in senso «esistentivo», ma in entrambi i casi andando oltre la concezione cristiana di mondo: nel primo caso, perché il carattere di finitezza degli enti mondani non risiede nel loro essere enti creati ma nell'essere oggetti di una conoscenza finita; nel secondo caso, perché è caduta la valutazione negativa di mondo, il quale ha assunto piuttosto il significato positivo di esistenza dell'uomo nella sua comunità storica. Per questo Heidegger ha potuto affermare che in Kant avviene «una completa trasformazione del problema del mondo», una «interpretazione ontologica più originaria»,¹²⁰ che schiude la possibilità di dare «un'interpretazione più concreta del fenomeno del mondo».¹²¹ Tale interpretazione più concreta è quella tratteggiata in *Sein und Zeit* e rapidamente riassunta nello scritto del 1929. Scaravelli ne sottolinea gli aspetti centrali: la libertà (finita) e la trascendenza (determinata), che definiscono il rapporto tra l'Io e il mondo. Così, «il mondo è appunto l'atto di costruirlo nel momento stesso in cui lo si viene superando» e «la libertà

¹¹⁷ *Ivi*, p. 302.

¹¹⁸ Giuliana Gregorio, *Scaravelli, Heidegger e il problema del nulla*, cit., p. 165.

¹¹⁹ Martin Heidegger, *Vom Wesen des Grundes*, cit., p. 81; *Dell'essenza del fondamento*, in *Segnavia*, a cura di Franco Volpi, Adelphi, Milano 1987, pp. 79-131, qui p. 94.

¹²⁰ *Ivi*, pp. 89 e 92; trad. it. cit., pp. 104 e 107.

¹²¹ *Ivi*, p. 96; trad. it. cit., p. 113.



dell'Io è libertà concretamente determinata: possibilità di costruzione d'un mondo, di sé nel mondo, mondo che è la natura propria dell'Io che si dispiega in quanto superamento di sé». ¹²²

Come si può notare, nella ricostruzione scaravelliana del problema speculativo di Heidegger un ruolo centrale è assegnato al tempo, che invece in *Vom Wesen des Grundes* era appena accennato. Si può allora ipotizzare che Scaravelli abbia avuto presenti, almeno per sommi capi, le analisi condotte in *Kant und das Problem der Metaphysik*, nel cui paragrafo 34 si afferma l'identità tra tempo e "Io penso", in quanto nella sua qualità di autoaffezione pura il tempo «forma la struttura essenziale della soggettività». Interpretare l'*endliches Wesen* kantiano come «soggetto finito», in quanto costituito dal tempo e sostenere che «il tempo forma originariamente l'ipseità [*Selbstheit*] finita, facendo sì che il se-stesso [*das Selbst*] possa essere autocoscienza», ¹²³ potevano suggerire a Scaravelli una sostanziale equivalenza tra il *Da-sein* di *Sein und Zeit* o di *Vom Wesen des Grundes* e «l'Io, la ragion pura» del *Kantbuch*, legittimando ai suoi occhi l'uso, nel saggio del 1935, del più consueto vocabolario della filosofia classica tedesca per parlare anche delle indagini heideggeriane, le quali proprio con quel linguaggio, compromesso con la storia della metafisica occidentale, volevano rompere.

Una volta chiarita la natura della «libertà come trascendenza», per poter dare conto di come sia possibile negare un mondo già dato Scaravelli si rivolge a *Was ist Metaphysik?* e alle analisi dedicate al problema del nulla. Del nulla vanno distinti due significati: una cosa è il nulla «che interno all'atto di trascendenza la rende possibile», un'altra «quel niente che il mondo sarebbe se l'attività realizzatrice non lo formasse». Il primo nulla è la «radice del formarsi della esistenza che si svolge, ossia del mondo», cioè è libertà di trascendere e annullare un mondo e di crearne un altro; il secondo nulla è invece la negazione che facciamo del mondo quando lo intendiamo come «"cosa"»

¹²² Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., pp. 304-305.

¹²³ Martin Heidegger, *Kant und das Problem der Metaphysik*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1973⁴, pp. 182-189; *Kant e il problema della metafisica*, trad. it. di Maria Elena Reina riveduta da Valerio Verra, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 162-168.



o “insieme di cose”) e lo priviamo perciò del valore che soltanto lo fa mondo.¹²⁴ Né l’intelletto né la ragione sono capaci di cogliere questo nulla: se il «nulla è immanente alla realizzazione dell’esistenza», non può essere colto se non dall’esistenza tutta, da un organo – se così vogliamo continuare a chiamarlo – «che è tutto l’atto del trascendere il mondo stesso che viene in questo atto realizzato».¹²⁵ Lo stesso avviene per l’unità dell’essere e del nulla. «L’unità di essere e nulla avviene come continuo allontanarsi in noi dell’essere di noi stessi, in quanto l’allontanarsi di questo essere è l’agire come costruzione d’una realtà che è il mondo stesso». La ragione, come non è in grado di cogliere il nulla, così non è capace di comprendere l’unità dell’essere col nulla: la sintesi le sfugge ed essa stessa «vien meno proprio in quel punto e scompare».

La concretezza sintetica avviene invece nel fondo e come fondo del nostro essere solo in quanto continuo trascender noi stessi: in questo trascendere e perdere il proprio essere ci si sente scomparire nel vuoto e l’angoscia ci opprime: ma proprio in questa angoscia, in questo perdere il fondo di noi stessi – in questo esistente processo in cui tutto vien sorpassato – si tocca l’esistenza del processo stesso, e attraverso lui del mondo e di tutto ciò che nell’angoscia si dileguava.¹²⁶

Nei termini della *Critica del capire*, si può dire che la sintesi heideggeriana era sì concreta ma, avvenendo al di fuori della ragione, difettava di intelligibilità.

Ora, può forse sorprendere la circostanza che, nonostante la indubbia importanza che lo studio di Heidegger rappresentò nell’esperienza intellettuale di Scaravelli durante gli anni passati tra la Germania e Roma, esso abbia lasciato solo una labile traccia nella elaborazione del capolavoro teoretico. Infatti, la stesura finale della *Critica del capire* conserva un unico, indiretto e tutto sommato marginale, accenno a Heidegger; i manoscritti e dattiloscritti pervenutici

¹²⁴ Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., p. 309.

¹²⁵ *Ivi*, p. 310.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 311-312.



contengono sporadiche e poco significative menzioni del pensatore tedesco.¹²⁷ Dobbiamo quindi chiedercene il motivo.

Pur essendo plausibile supporre che una parte del materiale sia andato distrutto dallo stesso Scaravelli o successivamente smarrito, per cui quanto si afferma non può che avere valore di ipotesi, c'è tuttavia una ragione forte, che ci induce a propendere per una risposta negativa alla questione dell'incidenza della filosofia heideggeriana sulle analisi condotte nella *Critica del capire*. Nel momento stesso in cui Scaravelli, dopo qualche oscillazione iniziale, riteneva Heidegger un filosofo di prima grandezza, lo escludeva però dal novero dei suoi interlocutori ideali: che non erano solo classici, dell'antichità o della modernità, come Platone e Aristotele, Cartesio e Leibniz, Kant e Hegel, ma anche contemporanei, come Croce e Gentile. In una lettera a Fossi, spesso citata, Scaravelli sostiene di porsi all'interno – oggi si direbbe – di un determinato “giuoco linguistico”: «Adopro l'italiano e non il latino. Ma con questo non credo che l'italiano sia *più* ricco, *più* profondo ecc. del latino. Cioè non credo che l'italiano abbia *superato* il latino».

Io accetto l'identità realtà = conoscenza (o conoscenza = produzione di realtà [...]) come cosa pacifica [...] mi metto *in pieno* idealismo. E dopo averlo dato per ormai lapalissiano, discuto la struttura del conoscere; e qui dentro trovo tanti mai dubbi, e distinzioni e rapporti, e diavoli e santi, e quel vecchio problema già liquidato e dimenticato, viene invece a vendicarsi ampiamente e risorge più vigoroso di prima proprio perché interno al proprio purissimo idealistico conoscere.¹²⁸

¹²⁷ Mi limito a un solo esempio, tratto dal materiale postumo di quello che doveva essere, secondo il progetto della prima stesura, l'ottavo e ultimo capitolo, *Il possibile*: «Non è il caso di mostrare le grandi differenze che ci sono fra le concezioni filosofiche bergsoniane, heideggeriane, crociane, gentiliane e via discorrendo, o fra l'*élan vital* con la corrispondente intuizione del primo, e {lacuna} del secondo, e la forma pura dell'arte di Croce, e la soggettività o sentimento fondamentale del Gentile [...]» (ALS, r. 05, f. 41).

¹²⁸ Lettera a Fossi del 20 agosto 1937, in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., pp. 145-146.



Questa scelta preliminare condiziona tutta la *Critica del capire*: se è vero, da una parte, che i diversi filosofi sono discussi di volta in volta per il significato e il valore della loro posizione speculativa all'interno della discussione teoretica che si va conducendo, dall'altra parte, è altrettanto vero che l'opera è costruita con un impianto, malgrado tutto, ancora storicistico, che impone uno svolgimento delle questioni dalle loro più antiche e classiche impostazioni fino alle filosofie dell'idealismo italiano, al problema della distinzione e del giudizio (Croce) e a quello della libertà (Gentile). Queste due diverse prospettive – teoretica la prima, storicistica la seconda – si intrecciano continuamente nell'opera, dando luogo a tensioni e vere e proprie difficoltà, ma conferendole anche la sua caratteristica peculiare.¹²⁹ Ora, nella seconda prospettiva non poteva trovar posto una filosofia, come quella di Heidegger, che, pur condividendo con la metafisica classica il problema del nulla e con l'idealismo tedesco la questione della libertà, prendeva una strada ben diversa da quella dell'idealismo italiano; parlava cioè un'altra lingua. Inoltre, ed è motivazione non certo secondaria, Scaravelli aveva letto di Heidegger solo *Was ist Metaphysik?* e *Vom Wesen des Grundes*, e sebbene fosse informato dei principali contenuti di *Sein und Zeit* e di *Kant und das Problem der Metaphysik*, la sua onestà intellettuale gli impediva di discutere, nella sua ricerca sui principi del capire, un autore che egli solo in parte conosceva direttamente e, comunque, conosceva in misura certamente meno intima e approfondita di quei classici sopra menzionati.

Ma, dell'unico luogo dell'opera maggiore di Scaravelli, in cui il riferimento al pensiero heideggeriano si fa trasparente – invero, una trasparenza non del tutto cristallina –, è giunto, ormai, il momento di parlare. Discutendo dell'atto puro gentiliano, nelle pagine finali del terzo capitolo, quello dedicato alla libertà, Scaravelli mette in luce come esso si distingua dai sistemi di sviluppo, in quanto i momenti dell'atto puro sono «forme assolute», mentre i momenti dei sistemi in sviluppo

¹²⁹ Cfr. la lettera a Ernesto Codignola del 14 agosto 1935 (*Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., p. 26), in cui Scaravelli si mostra ben consapevole della natura ambigua del suo lavoro.



sono solo elementi della «mala infinità o coscienza infelice di kantiana ed hegeliana memoria», espressione da intendersi nel senso che le filosofie kantiana e hegeliana, in quanto «sistemi in sviluppo», sono soggette a cadere nella cattiva infinità e condannate ad essere coscienza infelice. Posta, infatti, la «totalità dell'autocoscienza», nei sistemi in sviluppo essa rimane o forma, che il processo accrescendo il contenuto cerca invano di riempire senza mai riuscirci (allusione al processo dialettico a tipo hegeliano, i cui momenti sono via via più concreti senza cessare di essere, però, astratti, e quindi incapaci di assurgere al rango di forme); oppure dover essere, che il processo non riesce mai a trasformare in qualcosa di concreto, perché esso si presenta «come norma o ideale o struttura razionale della totalità», la quale, proprio in quanto struttura o ideale o norma non può non trascendere i contenuti che le vengono attribuiti, senza mai farsi sintesi concreta (e, in questo caso, l'allusione ai risultati della filosofia critica è evidente).

Ciò che sorprende è invece il corollario di questa serratissima argomentazione che, senza preavviso alcuno¹³⁰ e in termini alquanto criptici, Scaravelli presenta al lettore: «producendo [il soggetto è: il processo dei sistemi in sviluppo, il quale fa sì che la totalità dell'autocoscienza rimanga o forma o dover essere], per questa inadeguatezza perenne o coscienza della sintesi deficiente e sfuggente, la angosciosa struttura della vita di certi sistemi prehegeliani, ancorché scritti cento e più anni dopo Hegel».¹³¹ Mentre «l'atto puro è sintesi

¹³⁰ Probabilmente per essere estraneo alla linea dell'argomentazione, il passo non è commentato nella penetrante e ampia analisi del capitolo terzo della *Critica del capire* compiuta da Marcello Mustè, *Il problema della libertà nella filosofia di Luigi Scaravelli*, in «La Cultura», LI (2013), n. 1, pp. 73-106.

¹³¹ Luigi Scaravelli, *Critica del capire*, in *Opere I*, cit., p. 141. Il passo compare per la prima volta nel lungo manoscritto r. 07. f. 20, p. 73. È assai rischioso proporre una datazione del manoscritto; ma, considerato il fatto che il capitolo sulla libertà è stato in gran parte rielaborato nell'autunno del 1937 (nella lettera a Fossi del 16 novembre 1937 Scaravelli afferma di aver «portato molto avanti» il capitolo, e di avervi «illustrato lo sviluppo dei due problemi, conoscenza e morale, e del loro rapporto da Cartesio al movimento posthegeliano, fino a Gentile», *Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 156) e che il manoscritto ben poco si discosta dal testo a stampa (il passo vi coincide completamente), è lecito supporre che il manoscritto non appartenga alla prima stesura, ma ad una redazione più tarda, forse proprio a quella menzionata nella lettera del 1937.



pienamente autopossedentesi»,¹³² lo stesso non può dirsi delle filosofie di Kant e Hegel, nelle quali la sintesi concreta non è mai veramente posseduta, in quanto la totalità dell'autocoscienza o è forma, il cui contenuto non è mai pienamente adeguato, o dover essere, che mai può cessare di contrapporsi al concreto agire: entrambe sono coscienze infelici (e qui, forse, si avverte l'eco della lettura del libro di Jean Wahl del 1929). E non è sintesi autopossedentesi neppure quella di Heidegger – se effettivamente è a Heidegger che Scaravelli sta qui alludendo, e non invece alla immagine che se ne facevano tutti coloro che lo interpretavano come un esponente della scuola fenomenologica o come un esistenzialista (e ciò, forse, potrebbe spiegare l'assenza di una esplicita menzione)¹³³ –, ma sintesi «deficiente e sfuggente», proprio perché, avvenendo nel sentimento del vuoto e dell'angoscia e non alla luce della razionalità che l'avrebbe resa

¹³² *Ivi*, p. 142.

¹³³ Che questa pagina evochi proprio Heidegger, mi sembra confermato da alcuni appunti inediti (cfr. *Appendice*, doc. 4), in cui si afferma l'inadeguatezza della sintesi e, addirittura, la sua incapacità a costituirsi: da un lato, infatti, la sintesi avviene al di fuori del pensiero, è qualcosa di extralogico («[...] dato che per Heid. il concreto non è un atto del pensiero, la sintesi avviene fuori; ergo il pensare (= Heid) deve vedersi sfuggire eternamente la concretezza sintetica e così dileguarsi il suo stesso essere, e sentirsi annichilire nel vuoto: ma, seguitando a pensare, vede che non si è annullato: anzi arricchito in questa esperienza: ergo ne concludo che la sintesi è avvenuta in questo momento di vuota angoscia e proprio lì. Ergo lì si ha la concretezza dell'essere: quel Niente [...] è *lì*, dentro l'essere»); dall'altro, non avviene per nulla (i filosofi «van distinti in quelli pei quali la sintesi avviene nell'uomo (e questi ne è cosciente) spiriti architettonici (Spinoza Hegel Gentile) – e quelli che considerano la sintesi come non avveniente: perciò l'uomo si trova o *sul capo* l'universale razionale (legge): rispetto; o DAVANTI il nulla: angoscia». Qui, come si può notare, Heidegger è distinto da Hegel e accomunato a Kant). Inoltre, come in Gentile ma al contrario di Hegel, i momenti sono concreti («Si ha, in fondo, una dialettica (Nulla + essente = essenza o Nulla + essenza = essente) di reminiscenza hegeliana; ma completamente estralogica. [...] Ne nascerà una scala di rivelazioni fenomenologiche. Rovesciata la posizione hegeliana: invece d'un divenire intralogico che dà ogni tappa astratta, si ha un rivelarsi pre-estralogico ove ogni tappa è concreta»), ma, al contrario di Gentile e come in Hegel, ci sono strascichi naturalistici nel sistema in sviluppo di Heidegger («Confrontare con l'autosuperarsi di Gentile (A = A che è ampliato ritmicamente negli ultimi cap. della Logica): in G. completo, è lo spirito che si autosup.; in H. è incompleto (l'uomo); in entrambi dico: ma in H. con strascichi naturalistici per l'incompl.zza») – e quindi, a rigore, i momenti non possono essere veramente concreti.



intelligibile, è sintesi extralogica. Con la conseguenza che la via percorsa da Heidegger, diversa da quella percorsa dall'idealismo, ma come questa originatasi da Kant, si perde e si arresta come questa nell'aporia, sebbene rispetto all'idealismo il pensatore di Meßkirch torni addirittura indietro, essendo egli un "prehegeliano", nel quale prevalgono gli «strascichi naturalistici», cioè gli «schemi psicologici» e le «immobili cristallizzazioni di processi mentali che si stratificano nelle pagine di *Sein und Zeit*».¹³⁴

La parabola del confronto con Heidegger, dispiegatosi negli anni centrali dei Trenta, si chiudeva con il riconoscimento del fallimento del tentativo di fondare per via extralogica la libertà umana.

La rinuncia alla pubblicazione della traduzione di *Was ist Metaphysik?* (1935)

Non è possibile concludere queste pagine dedicate al rapporto di Scaravelli con Heidegger senza ritornare sulla traduzione della prolusione friburghese, che appunto nell'estate 1935 ebbe il suo epilogo. Sulla questione della rinuncia di Scaravelli a pubblicare la traduzione di *Was ist Metaphysik?* sappiamo già l'essenziale,¹³⁵ tuttavia più di qualche dettaglio può essere ancora aggiunto. Come già scritto sopra, nell'agosto del 1932 egli aveva tradotto la prolusione heideggeriana, senza stabilirne la precisa destinazione. Quando, finalmente, «Studi Germanici» iniziò le pubblicazioni, Scaravelli la propose a Gabetti, il quale rifiutò di pubblicarla sulla rivista dell'Istituto, suggerendogli di rivolgersi a Gentile perché la pubblicasse sul «Giornale Critico». Cosa che Scaravelli fece. Intanto, tra fine giugno e inizio luglio, Armando Carlini aveva scritto a Gentile, comunicandogli che Heidegger gli aveva dato il consenso di tradurre un suo opuscolo.¹³⁶ Gentile, ignorando ancora che Carlini proponeva la traduzione del medesimo

¹³⁴ Luigi Scaravelli, *Il problema speculativo di M. Heidegger*, cit., p. 293.

¹³⁵ Cfr. le lettere di Scaravelli a Fossi del (giugno?) 1935, del 29 luglio e del 30 agosto del medesimo anno (riprodotte parzialmente in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., pp. 125-126 e 128-129), la lettera ai Codignola del 14 agosto 1935 (*Lettere a Ernesto e Anna Maria Codignola*, cit., pp. 24-25), e quanto scrivo io nell'introduzione (*ivi*, p. 7).

¹³⁶ Cfr. *Appendice*, doc. 12.



testo già consegnato da Scaravelli, rispose il 9 luglio dicendo di aver già la traduzione di un opuscolo heideggeriano, senza nominare l'autore della traduzione, ma aggiungendo: «mi pare molto ben fatta, e riveduta dal Gabetti».¹³⁷ La versione integrale della lettera del 29 luglio a Fossi aggiunge diversi elementi di conoscenza finora inediti.

Caro Piero,

vorresti darmi un consiglio su quanto segue?

Dunque: ricorderai come ho dato a Gent. la traduzione di quelle 20 o 25 pagine di Heideg., con la breve nota da lui richiesta.

A Firenze, proprio mentre stavo per andare al Forte, ricevo un biglietto postale da Nini {Enrico De Negri: *nda*}: Gent. ha mandata la tua traduzione a Carlini, il quale ha lette le prime pagine e dice che la sua traduzione è meglio.

Al Forte: Nini, di ritorno da Pisa: “Carlini dice che la tua traduz. è brutta, che dimostra che non è stato capito nulla di Heidegger etc. etc.; Carlini ha scritto al Grassi per farsi dare l'autorizzazione da Heid. a stampare: ma Heideg. ha fatto rispondere che l'aveva già data a un altro”.

[A rigore l'anno scorso il Grassi chiese a nome mio a Heid. l'autorizzazione; e mi rispose che Heid. se ne incaricava personalmente con l'editore. Io poi non ho ricevuto conferma. Ma la risposta a Carlini è, negativamente, una conferma.]

Ieri vo al Senato a trovar Gentile.

Affabile conversazione: mi dice vieni domani all'Enciclop., ho là una lettera di Carlini, che dice che la sua traduzione gli pare migliore, propone che tu riguardi la tua sulla sua, e che poi venga stampata con i due nomi.

Io ho sorriso. Gli ho detto dell'autorizzazione.

Oggi. Gent. mi legge la lettera di Carl. e mi dice “prendi la traduz. di Carl. e riguarda un po”.

Io rifiuto. “Senta: io l'ho riguardata con Antoni, che sa il tedesco come io l'italiano; non ho proprio voglia di rimetterci le mani”.

Gentile si fa buio.

¹³⁷ Cfr. *Appendice*, doc. 13.



(Io): “se è per farle un piacere, lo fo; ma creda che vorrei non occuparmene; e poi io non ci tengo a stampare...”

(Lui) “sì, lo so che tu...”

... “e magari io ritiro la mia, tanto è stata tre anni in cassetto, ci può stare trenta”.

(Lui) “Ma io dicevo, voi siete amici, tu stesso sei sereno da dire quale è fatta meglio”.

Io “Faccia lei, a me proprio non me ne importa nulla. Se Carlini ci tiene a vedersi stampato... per poche paginette, manco fosse la *Metafisica* di Aristotele”.

“Be’, fa Gent.; vuol dire che la guarderò io: me la porterò al Forte... è che ho tante cose da fare...”.

E ora che si fa?

Le ipotesi sono 3. O Gent. accetta la mia così com'è, e restituisce a Carlini la sua. Bene. O preferisce quella di Carlini e mi rende la mia. Meglio. O vuole un compromesso: rivedere, collazionare, e le due firme. No. Ecco: il problema è come si fa a dir no a un pesce grosso grossissimo da parte di un pesce piccolo?¹³⁸

Dunque: non solo Gabetti, ma anche Antoni, ottimo conoscitore del tedesco, aveva rivisto la traduzione di Scaravelli – e anche De Negri, come apprendiamo da una successiva lettera¹³⁹ –, traduzione che d'altronde lo stesso Gentile aveva trovato ben fatta, sicché il giudizio di Carlini non sembrava molto equanime. Inoltre, Carlini non aveva detto la verità, quando aveva scritto di esser già in possesso dell'autorizzazione di Heidegger, se il filosofo tedesco gliel'aveva negata, avendola concessa, tramite Grassi, l'anno precedente, proprio a Scaravelli.

¹³⁸ Lettera a Fossi del 29 luglio 1935, in ALS, *Lettere a Fossi*.

¹³⁹ «Se ti capita di avere quel libro [*Il mito del realismo*, di Carlini] tra le mani, domanda un po' a Blauth se la traduzione del Carlini è davvero tanto superiore a quella mia (che si ricorresse tutta insieme) quanto sosteneva il Carlini in una lettera al Gentile, e poi a voce con Nini (il quale, sia detto tra parentesi, non ebbe il coraggio di dirgli che me l'aveva riveduta lui, e che perciò non poteva essere quella bruttura che il Carlini diceva, accusandomi niente di meno di non aver capito nulla della prolusione. A questo, Nini gli obiettò: “e allora come si spiega quell'articolo di Scaravelli su Heidegger?” perché sapeva che Carlini mi aveva scritto elogiandolo. E Carlini, per tutta ri-



Il tentativo di mediazione proposto da Gentile per uscire dall'imbarazzante situazione era fallito per il rifiuto di Scaravelli, sicché non rimase altro a Gentile se non la decisione salomonica di non pubblicare nessuna delle due versioni, che furono restituite a fine agosto.¹⁴⁰ Ma se Carlini pubblicherà la sua traduzione l'anno seguente nel volume *Il mito del realismo*,¹⁴¹ al contrario Scaravelli rinuncerà a pubbli-

sposta, mugolò: "già l'articolo, già l'articolo" e nulla più. Io ho poi saputo che la traduzione era in parte stata fatta da uno scolaro di Carlini, che aveva fatta la tesi di laurea con lui, proprio su Heidegger, un tale di cui mi sfugge il nome, amico intimo di Cantimori, e che avrei dovuto conoscere a Basilea, ma poi non ci andai mai» (lettera a Fossi del 20 dicembre 1936, in ALS, *Lettere a Fossi*). Heinrich Blauth, già direttore della Scuola tedesca di Firenze, era stato rimosso dall'incarico «dopo uno scontro con i nazisti. Visse dando lezioni private e nel 1939 si trasferì negli Stati Uniti» (Karl Voigt, *Il rifugio precario*, vol. 1, cit., p. 268). L'allievo di Carlini e amico di Cantimori, rifugiatosi a Basilea, è Claudio Baglietto (cfr. *supra*, note 12 e 33).

¹⁴⁰ Cfr. lettera autografa di Gentile a Carlini del 25 agosto 1935, inedita, in AFG, b. "Carlini".

¹⁴¹ Martin Heidegger, *Che cos'è la metafisica?*, in Armando Carlini, *Il mito del realismo*, Sansoni, Firenze 1936, pp. 69-85. Carlini cita il saggio di Scaravelli (p. 190) a p. 81 nota 3, a proposito della nozione di libertà. Scaravelli leggerà *Il mito del realismo* e la traduzione nell'estate dell'anno seguente: «Ho voluto dare un'occhiata alla famosa trad. di Heidegger: ma non avendo né la mia né il testo non posso vedere se è esatta. Un periodo, il finale, che ricordo, è frainteso gravemente» (*Lettere a a un amico fiorentino*, cit., p. 141). In effetti la traduzione che Carlini aveva fatto del periodo finale non è tra le più felici: «Momenti decisivi per tale inserzione [l'inserzione – *Einsprung* – della propria esistenza nelle possibilità fondamentali dell'essercij] sono: in primo luogo, far posto all'essente nella totalità; in secondo luogo, librarsi nel niente, ossia liberarsi dagli idoli che ognuno ha, e per i quali ognuno tenta di evadere; infine, calmare l'ondeggiamento [*das Ausschwingenlassen dieses Schwebens*], per tornare fermamente [*ständig*] ad agitare la questione fondamentale della Metafisica, a cui costringe il Niente. Perché, in generale, l'essente e non piuttosto niente?» (p. 85). Successivamente Carlini avrebbe modificato in alcuni punti la traduzione, rendendo *Einsprung* con «immersione», *das Ausschwingenlassen dieses Schwebens* con «seguire l'ondeggiamento della sospensione» e *ständig* con «costantemente» (cfr. Martin Heidegger, *Che cos'è la metafisica? (Con estratti della «Lettera sull'Umanismo»)*, a cura di Armando Carlini, La Nuova Italia, Firenze 1953 [riveduto nella ristampa del 1959; cito dalla sesta ristampa del 1974]). Si confronti la versione che Volpi ne ha dato: «Per questo salto sono decisivi: anzitutto il fare spazio all'ente nella sua totalità; quindi il lasciarsi andare al niente, cioè il liberarsi dagli idoli che ciascuno ha e con i quali è solito evadere; infine il lasciare librare sino in fondo questo essere sospesi, affinché esso ritorni costantemente alla domanda fondamentale della metafisica, a cui il niente stesso costringe: Perché in generale l'ente e non piuttosto il niente?» (Martin Heidegger, *Che*



care il suo lavoro, dietro suggerimento di Antoni. In un passo, anch'esso ancora inedito, della lettera a Fossi del 30 agosto vengono esplicitate le motivazioni della scelta:

Nini insisteva perché la mandassi a Codignola (che me l'ha chiesta per "Civiltà"). Ma io seguo il consiglio di Antoni e non la pubblico. 1° perché non è un italiano fluido 2° perché non val la pena mettersi a fare il divulgatore del verbo heideggeriano (articolo, poi traduzione... se erano contemporanei, passi) 3° perché Croce ha parlato male di Heideg, 4° perché non è né un titolo né una fonte di guadagno. Queste le principali ragioni di Antoni; alle quali io aggiungo 5° perché me l'ha sconsigliato Antoni, e i suoi suggerimenti sono stati sempre ottimi.¹⁴²

Perché Scaravelli seguì il suggerimento di Antoni? Non certo perché ne condividesse la valutazione della filosofia di Heidegger: Scaravelli metteva tra i suoi grandi contemporanei, accanto a Croce, proprio Heidegger,¹⁴³ mentre Antoni fu sempre assai critico nei suoi confronti.¹⁴⁴ È allora più plausibile pensare che la pubblicazione sul

cos'è metafisica?, in *Segnavia*, cit., pp. 59-77, qui p. 77). Ma tutta la traduzione di Carlini contiene diverse inesattezze: Calogero ne ha segnalate alcune sulle prime pagine (pp. 69-78) della sua copia (Biblioteca di Filosofia dell'Università "Sapienza" di Roma, coll.: F. Cal. 2304). Sulla questione della traduzione di Carlini Scaravelli era già tornato in un passo, non pubblicato da Corsi, della lunga lettera a Fossi del 20 dicembre 1936, già citata sopra, in nota 139.

¹⁴² Lettera a Fossi del 30 agosto 1935, in ALS, *Lettere a Fossi*.

¹⁴³ Lettera a Fossi del 10 gennaio 1934, in *Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 98. Croce prese per la prima volta pubblicamente la parola su Heidegger pochi giorni dopo, il 20 gennaio, in una tagliente recensione a *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität*, nella quale accusava Heidegger di razzismo e di prostituire la filosofia (Benedetto Croce, Rec. a M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der deutschen Universitäten* [sic], cit.). Questo giudizio, se pesò su Antoni, non pesò su Scaravelli al punto da indurlo a rinunciare a scrivere il saggio su Heidegger, che a quell'epoca doveva essere ancora lontano dalla conclusione: cfr. lettere a Gabetti del 28 marzo e del 22 giugno 1934 (*Appendice*, doc. n. 9 e 10).

¹⁴⁴ Antoni aveva conosciuto il pensatore tedesco a Roma, quando, ospite dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, aveva pronunciato il 2 aprile 1936 la conferenza *Hölderlin und das Wesen der Dichtung*, che Antoni aveva riassunto per gli uditori. Il riassunto



secondo fascicolo di «Studi Germanici» di *Il problema speculativo di M. Heidegger*, in cui aveva ricostruito nel suo valore la posizione teoretica del pensatore di Meßkirch, rappresentasse ai suoi occhi una più che sufficiente presa di posizione nei confronti di Heidegger.

Nulla possiamo dire della perduta traduzione, se non che Scaravelli doveva considerare perspicuo il linguaggio heideggeriano, a differenza di quanto spesso si affermava – si pensi ai giudizi di De Ruggiero, che parlava di «spaventoso labirinto della terminologia heideggeriana»¹⁴⁵, o di Calogero, che scriveva di «gran nebulosità dell'esposizione e della terminologia»¹⁴⁶ –, perché, «appena s'è capito il pensiero la terminologia diventa chiarissima ed esattissima»¹⁴⁷. Cer-

«riuscì una successione di banalità», di cui però Heidegger fu, con grande sorpresa di Antoni, soddisfatto (*Antoni a Croce*, cit., p. 127, 25 maggio 1951). La conferenza sarà poi tradotta dallo stesso Antoni e pubblicata in «Studi Germanici», III (1937), n. 1, pp. 5-20. In tutti gli interventi pubblici Antoni giudicherà negativamente Heidegger, identificando il suo pensiero con l'esistenzialismo, cioè con una cattiva difesa dell'individualità e con una filosofia della storia altrettanto cattiva, che giustifica gli avvenimenti con il decreto imperscrutabile dell'Essere trascendente: cfr. soprattutto il suo ultimo corso universitario, poi pubblicato: Carlo Antoni, *L'esistenzialismo di M. Heidegger*, Guida, Napoli 1972. Su Antoni e Heidegger cfr. almeno Gennaro Sasso, *L'illusione della dialettica. Profilo di Carlo Antoni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982, spec. pp. 206-209.

¹⁴⁵ Guido De Ruggiero, *Husserl e la «Fenomenologia»*, cit., p. 108.

¹⁴⁶ G. [uido] C. [alogero], *Heidegger, Martin*, in *Enciclopedia Italiana*, XVIII, Edizioni Istituto G. Treccani, Roma 1933, p. 433.

¹⁴⁷ Gabetti lesse le bozze della voce *Heidegger* e incaricò Scaravelli di scrivere a Calogero «che sarebbe opportuno approfondire un po' e modificare, e magari aggiungere». Scaravelli osservò per proprio conto: «Suppongo (ma questa è un'idea mia) che Gab. pensi questo dopo che io, alcuni mesi fa, gli esposi brevemente il pensiero heideggeriano. Se permetti un suggerimento mio, ti consiglierai di togliere senz'altro quel "nebuloso", ché appena s'è capito il pensiero la terminologia diventa chiarissima ed esattissima. Anzi ti dirò che H. ci tiene a scegliere vocaboli dalla tradizione letteraria, ed alcuni di essi che qui si credono inventati da lui, sono invece presi a bella posta da Lutero» (*Il Carteggio Luigi Scaravelli – Guido Calogero*, cit., pp. 265-304, qui p. 295, lettera del 10 marzo 1933). Calogero non solo non accettò il consiglio di Scaravelli, non correggendo la voce, ma ribadì la propria posizione alcuni anni dopo, nel 1942, in un saggio dedicato proprio all'analisi di *Was ist Metaphysik?* condotta «con la massima diffidenza critica», concludendo che «tanto la presunta novità delle impostazioni problematiche dello Heidegger quanto la famosa oscurità delle sue formulazioni (che ad alcuni vuol sembrare gravida di vichiana sapienza riposta) non nasca molto spesso che dalla singolare confusione, con cui prospettive ideali disperate e reciprocamente in-



tamente la resa in italiano doveva suscitare in un prosatore così elegante – ma non per questo sempre chiaro – e dai gusti raffinati, quale Scaravelli, perplessità che andavano ben al di là della mera esattezza della traduzione.

Epilogo

Gli anni in cui Scaravelli collaborò con l'Istituto Italiano per gli Studi Germanici o fu più a contatto con il suo ambiente intellettuale o con le persone che i suoi incarichi lo portarono a frequentare – e basti qui semplicemente ricordare i tanti nomi che abbiamo incontrato nel nostro studio, da Gentile a Gabetti, da Calogero a De Negri, da Antoni a Cantimori, da Colorni a Grassi, ed altri ancora occorrerebbe fare, innanzi tutto Heidegger, non conosciuto di persona, e Fossi, cui inviò decine e decine di lettere di grande interesse speculativo –, furono anni importanti per lo sviluppo del pensiero di Scaravelli.

Non nel senso, sia chiaro, di una generica influenza che il suo pensiero e la sua ricerca possa aver subito da filosofi e intellettuali con cui in questi anni romani intrattenne relazioni più o meno strette. Già Hegel, in pagine poco frequentate della *Fenomenologia dello spirito*, aveva ironizzato sull'influenza che l'ambiente esercita sui viventi, come se da esso si possano analiticamente dedurre le note caratteristiche dei singoli che vi vivono, quali il folto pelame degli animali dalle regioni artiche. La nozione di "influenza" è tra le più equivocate e sfocate della storiografia filosofica, e si dovrebbe sempre diffidare

compatibili – l'esistenzialismo, per Calogero, assume infatti contemporaneamente il punto di vista realistico e quello idealistico (tesi, questa, già presente in Mazzantini) – si assommano e si intrecciano nella sua considerazione» (Guido Calogero, *Leggendo Heidegger*, in «Rivista di Filosofia», XLI [1950], n. 2, pp. 136-149; poi in Id., *La scuola dell'uomo*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 231-249, qui p. 243). Su Calogero e Heidegger, cfr. Gennaro Sasso, *L'esegesi parmenidea di Guido Calogero*, in *Filosofia e idealismo III*, cit., pp. 177-299, spec. pp. 240-244, il quale trova in entrambi, pur nella grande differenza di prospettive, una critica alla logica; e Mauro Visentin, *La fine della gnoseologia e la posizione del problema speculativo in Guido Calogero*, in *Il neoparmenidismo italiano II*, cit., pp. 21-102, spec. pp. 78-79, che individua una «affinità» tra la concezione heideggeriana e quella calogeriana del tempo.



di chi ne faccia uso. Infatti, a rigore, cosa si intende quando si parla di “influenza” di un pensatore su di un altro? o di un ambiente culturale su di un filosofo? Molte, troppe cose, e per giunta assai differenti tra loro: dall’accettazione di argomenti e punti di vista altrui alla modificazione della “mentalità” (altro termine che si presta ad equivoci e fraintendimenti), dalla revisione delle proprie tesi alla scoperta di nuovi temi e problemi, dalla crisi di precedenti convinzioni e certezze alla modificazione dei propri progetti di ricerca o a ben più modesti esiti ecc. In questo senso, negli anni trascorsi tra la Germania e Roma, Scaravelli non subì l’“influenza” di nessuno, ma fu sempre «fedele al suo demone interiore»,¹⁴⁸ un demone indubbiamente speculativo. E questo perché tanto più forte fu l’esigenza di Scaravelli di discutere con gli altri, quanto più questo colloquio era con se stesso o con i filosofi che idealmente invitava a una «continua discussione».¹⁴⁹

Il che non significa, ovviamente, che ragionamenti comuni e letture, incontri e discussioni – tutti da accertarsi con la necessaria acribia filologica, come qui si è tentato –, non abbiano lasciato segno alcuno sull’itinerario speculativo che Scaravelli andava percorrendo; segni che vanno di volta in volta interpretati nella loro effettiva natura e valutati nel loro reale peso, e di cui non bisogna smarrire la determinatezza nella genericità dell’“influenza”.

La prima stesura della *Critica del capire* e il saggio su Heidegger (e la traduzione della prolusione del 1929) furono i risultati di questi

¹⁴⁸ Gennaro Sasso, *La «buia incandescenza della fiamma»*, cit., p. 464. L’espressione usata da Sasso riguarda tuttavia il periodo successivo, gli anni di guerra e i vivissimi interessi etico-politici di quei tempi.

¹⁴⁹ Lettera a Fossi del 6 dicembre 1933 (*Lettere a un amico fiorentino*, cit., p. 80). Un campo di indagine ben poco frequentato è quello delle relazioni di Scaravelli con i suoi contemporanei con i quali aveva intensi rapporti intellettuali; essi si limitano, in genere, a brevi cenni contenuti nelle presentazioni delle lettere, che sono state pubblicate nel corso degli anni su varie riviste (e che richiederebbero un’edizione completa e filologicamente attendibile), oppure ai ricordi degli amici di Scaravelli, contenuti in Giorgio Abetti *et al.*, *Ricordando Luigi Scaravelli*, cit. Un primo esempio, interessante, ma ancora parziale, di considerazione del rapporto tra Scaravelli e un suo interlocutore, in questo caso Carlo Antoni, è contenuto nello studio di Gennaro Sasso, *L’illusione della dialettica*, cit., pp. 115-120.



anni che abbiamo cercato di ricostruire, risultati che furono possibili non nonostante il lavoro all'Istituto di Villa Sciarra, ma, in certa misura almeno, proprio grazie ad esso; meglio, grazie al clima di apertura intellettuale e di relativa indipendenza, che Giuseppe Gabetti, in anni di certo assai poco favorevoli alla libertà della ricerca, seppe creare intorno a sé, e di cui godettero i giovani che aveva chiamato a collaborare. Ci piace perciò concludere con le parole con cui Carlo Antoni commemorò Giuseppe Gabetti, a un anno della scomparsa del primo direttore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici:

L'Istituto assunse subito il carattere di un centro di studi, dove si studiava non solamente la letteratura, bensì anche la storia politica, religiosa, morale, filosofica del mondo germanico. Egli volle accanto a sé dei giovani – eravamo giovani allora – che avevano interessi culturali diversi dai suoi, non dunque dei discepoli immediati da formare, ma dei collaboratori nello studio della vita e della storia dei popoli germanici. Ci lasciò piena libertà di lavoro, stimolandoci ed incoraggiandoci e gioendo dei nostri successi come fossero i suoi. Chi conosce la natura dei letterati e dei dotti, dovrà ammettere che questa sua generosità è la più rara che si possa trovare.¹⁵⁰

¹⁵⁰ La commemorazione, letta il 16 dicembre 1948, fu pubblicata postuma sul primo fascicolo della nuova serie: cfr. Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, in «Studi Germanici», n.s. (1963), pp. 5-18, qui pp. 15-16. Antoni attribuisce a Gabetti anche il merito di aver garantito all'Istituto «una sorprendente indipendenza» culturale e politica, che si manifestò soprattutto nell'invitare scrittori e professori non graditi al regime nazista e, dopo le leggi razziali, nel rifiuto di togliere dalla biblioteca libri di autori non ariani. Su questa commemorazione cfr. anche la testimonianza che ne diede lo stesso Antoni nella lettera a Scaravelli del 19 dicembre 1948, ora in *Lettere a Luigi Scaravelli (1940-1956)*, a cura di Fabrizio De Luca, in «il cannocchiale» (2012), n. 1, p. 71. Il giudizio di Antoni trova conferma nel ricordo di Guido Calogero, il quale scrive a proposito dei primi anni Trenta: «Erano i tempi in cui Giuseppe Gabetti si adoperava per la fondazione dell'Istituto di Studi Germanici di Villa Sciarra: e degli spiacevoli contatti burocratici e politici, a cui lo costringeva quel lavoro di organizzazione, egli si consolava pensando ai giovani che avrebbe potuto far lavorare con lui, sottraendoli ad altre e meno congeniali fatiche. Antoni, in questo senso, fu la sua più felice scoperta» (Guido Calogero, *In memoria di Carlo Antoni*, in Carlo Antoni, *Chiose all'estetica, con un profilo dell'autore a cura di Guido Calogero*, Opere Nuove, Roma 1960, pp. 9-31, qui p. 14). Cfr. anche *supra*, nota 71.



Appendice

Documento n. 1. Organizzazione e attività dell'Istituto (1932)

ALS, b. Documenti 2, f. "Documenti Scaravelli". Documento dattiloscritto (copia carbone), senza titolo, composto di quattro fogli. Il documento, che presenta l'organizzazione e le attività dell'Istituto, fu scritto nel 1932, forse in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto.

L'Istituto Italiano di Studi Germanici vuole promuovere tra gli italiani la conoscenza del mondo germanico, della storia, del pensiero, della poesia e dell'arte non solamente della nazione tedesca, ma anche dei popoli di lingua tedesca viventi fuori dai confini del Reich, quali gli austriaci e gli svizzeri tedeschi, dei popoli nordici, danesi, olandesi, norvegesi, svedesi. Esso rappresenta lo sforzo che l'Italia compie per creare più intimi rapporti intellettuali con l'Europa del Nord, e corrisponde a quanto si va facendo nel Nord per una migliore conoscenza delle cose italiane, ad esempio con la istituzione di cattedre e di lettori e con la creazione di istituti italo-germanici di cui il primo è già sorto a Colonia, inaugurato il 26 ottobre scorso.

L'Istituto sta innanzi tutto organizzando a tale scopo una *biblioteca* che è già la più ricca del genere in Italia. Essa comprende oltre 20.000 volumi ed è in pieno sviluppo. Sarà aperta al pubblico in autunno.

Si sta pure costituendo una *biblioteca circolante*, che conta già 3000 volumi, con opere di letteratura contemporanea, i classici in buone edizioni e studi di carattere generale.

Si pubblicherà una *rivista* che avrà lo scopo di mantenere il contatto con la vita intellettuale germanica del nostro tempo, di coordinare gli studi italiani in proposito, di prendere posizione di fronte a indirizzi e a problemi della cultura e della storia germanica.

L'Istituto curerà inoltre la pubblicazione: |

- a) di una serie di ricerche scientifiche sulla vita e sulla storia dei popoli germanici;
- b) di una serie di monografie sintetiche sulle più importanti figure e correnti d'idee;
- c) di una serie di traduzioni delle opere più espressive della poesia e del pensiero dei popoli germanici;
- d) di grammatiche, vocabolari e testi scolastici per lo studio delle lingue.



L'Istituto inviterà a Roma le personalità più rappresentative del mondo della poesia, dell'arte, della cultura, per tenere conferenze e letture. Promuoverà inoltre cicli di lezioni tenute da studiosi italiani e stranieri.

Infine l'Istituto organizzerà un *centro di studio* per i giovani che intendono specializzarsi negli studi di germanistica, e istituirà dei *premi di studio* per ricerche scientifiche da compiersi all'estero.

La biblioteca comprende anzitutto la sezione di *letteratura tedesca*, in cui oltre a una raccolta di testi e di studi relativi alle origini della lingua e della letteratura tedesca e alle opere di tutti i classici, molte delle quali in edizioni antiche e rare, si nota – e oltre preziose raccolte su Wieland, Lessing, Herder – una raccolta goethiana di oltre duemila volumi con le più importanti edizioni delle opere del poeta a cominciare da quella dei “Blätter von deutscher Art und Kunst” ai “Propyläen”, all'edizione “letzter Hand” e a quella di Weimar. Sul solo Faust vi sono parecchie centinaia di volumi.

Vi è inoltre una raccolta schilleriana con le prime edizioni fra altro delle “Horen”, della “Thalia”, del “Muselalmanach”, del “Wilhelm Tell” etc. |

Circa 1500 volumi riguardano il periodo romantico, con circa 120 prime edizioni, tra le quali quella dell’“Athenäum”. La letteratura dell'Ottocento comprende molte migliaia di volumi, e i vari autori sono rappresentati secondo la loro importanza: ad es. Hebbel, Heine sono rappresentati da più di 100 volumi. Naturalmente non manca la raccolta di tutte le principali storie della letteratura.

La biblioteca conterrà le sezioni *svedese*, *norvegese* e *olandese*. Quella svedese è già in pieno sviluppo con oltre 2500 volumi, cui si aggiungeranno a giorni gli Atti dell'Accademia Svedese dal 1782 in poi. Le sezioni della Norvegia, Danimarca ed Olanda si stanno organizzando, con l'aiuto di comitati di amici dell'Istituto nei varii paesi.

Anche la sezione *svizzera* è in via di sviluppo, mentre l'*austriaca* conta già le opere di tutti i principali autori: più di 1000 volumi.

A questo nucleo centrale si aggiungono:

una *biblioteca teatrale*, preziosa raccolta di studi sul teatro e di circa 2000 opere teatrali;

una raccolta di opere *italiane, francesi, inglesi, spagnuole*, in relazione alla cultura germanica, tra le quali si nota una ricchissima raccolta shakespeariana di oltre 600 volumi;



una biblioteca di *storia della musica*, che contiene, oltre a una raccolta wagneriana di circa 800 volumi, tra cui 30 prime edizioni di scritti di Wagner, notevoli nuclei di opere riguardanti Mozart, Beethoven, Liszt, Schumann, Bülow etc.= Una biblioteca di storia dell'arte con la monumentale collezione Geisberg: “Der deutsche Einblatt-Holzschnitt in der ersten Hälfte des XVI. Jahrhunderts” comprendente 44 mappe in cui si trovano le incisioni di Dürer, Cranach, Holbein, Ballung, Altdorfer etc.= A questa collezione si aggiungono gli 8 volumi di “Die deutsche Buchillustration in der ersten Hälfte des XVI. Jahrhunderts”. Fra il resto rileviamo il Goldschmidt: “Farben in der Kunst” centinaia di opere riguardanti soprattutto la storia dell'arte germanica del secolo XIX.

La *sezione storica* comprende anzitutto la grande raccolta: “Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1870-1914” e tutte le pubblicazioni ufficiali tedesche sulla politica europea dal 1870 allo scoppio della guerra. Vi è inoltre una raccolta bismarckiana di circa 200 volumi, e una buona raccolta è anche quella che riguarda Federico il Grande. Non mancano infine le opere dei più importanti storici tedeschi, Ranke, Lamprecht, Treitschke, Giesebrecht etc.=

Gli studiosi di diritto e di economia trovano la raccolta completa delle leggi del Reich e tutte le pubblicazioni ufficiali.

Nella sala dei periodici si trovano, oltre a molte collezioni, tutte le più notevoli riviste d'arte, letteratura, storia, filosofia etc.=



Documento n. 2. Goethe-Haus und Petrarca-Haus (1933)

L'articolo di Scaravelli apparve nella rivista «Minerva-Zeitschrift», IX, Januar/Februar 1933, Heft 1/2, pp. 76-80. Le note in calce sono dell'autore

Goethe-Haus und Petrarca-Haus

Von Dr. Luigi Scaravelli, Rom

Das Jahr 1931/32 bedeutet einen Schritt vorwärts in der Geschichte der deutsch-italienischen Kulturbeziehungen, die sich nunmehr, dank größerer Planmäßigkeit auf beiden Seiten, mit jedem Tage enger gestalten. Wir wollen von zwei Neugründungen sprechen, dem Institut für germanische Studien in Rom (Goethe-Haus) und dem Deutsch-Italienischen Kulturinstitut in Köln (Petrarca-Haus) und deren Aufbau, Tätigkeit und Bedeutung kurz umreißen.

Für alle Fragen des Aufbaus und der rechtlichen Stellung ist der Königliche Erlaß (Regio Decreto), Gesetz vom 26. März 1931 (anno IX) das grundlegende Dokument.¹

Laut Artikel 1 wird in Rom ein italienisches Institut für germanischen Studien (Istituto italiano di studi germanici) gegründet als Zentralstelle für das Studium der germanischen Kultur. Artikel 4 bestimmt dann, daß der Präsident dieses Instituts – gleichzeitig Präsident des Nationalen Fascistischen Kulturinstituts (Art. 2) – «ermächtigt wird, als Delegierter der italienischen Regierung mit dem Oberbürgermeister der Stadt Köln, seinerseits ermächtigt und von der deutschen Regierung beauftragt ein Abkommen über Gründung, Ausbau und Tätigkeit eines deutsch-italienischen Kulturinstituts in Köln zu treffen (Istituto Italo-Germanico di Cultura) als Zentralstelle für das Studium der italienischen Kultur». – Aus der gleichen Idee also und dem gleichen Wollen gehen das Institut in Rom und das Institut in Köln hervor. Schon hier ist die grundsätzliche Gleichheit ihrer Zielsetzung festzustellen, aus der sich die harmonische Wechselbeziehung der beiden Organismen als eines der glücklichsten Kennzeichen ihrer schwesterlichen Bemühungen ergibt.

¹ Vgl. Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale, I Nr. 19 vom 12. Mai 1931. Siehe Gazetta [sic] Ufficiale vom 12. Mai 1931 (Nr. 101).



Das italienische Institut für germanische Studien in Rom wird von einem vom italienischen Unterrichtsministerium ernannten Ausschuß mit folgender Zusammensetzung geleitet (Art. 2):

dem Präsidenten des Nationalen Fascistischen Kulturinstituts, in seiner Eigenschaft als Präsident (= Exz. Senator Gentile, ehem. ital. Unterrichtsminister und Schöpfer der berühmten Unterrichtsreform); einem Vertreter der philosophischen und historischen Klasse der Königlich Italienischen Akademie (= Exz. Volpe); einem Vertreter der philologischen Klasse der genannten Akademie (= Exz. Arturo Farinelli); dem Direktor der staatswissenschaftlichen Fakultät der Universität Rom; und endlich dem Ordinarius für deutsche Literatur an der Königl. Universität Rom, als gleichzeitigem Direktor des Instituts (= Prof. Gabetti).

Wie man sieht, ist das Instituts in Rom eine ausschließlich italienische Angelegenheit und bleibt es in Hinblick auf seine Verwaltung und seine Tätigkeit. Es ist im wesentlichen ein neuer, der Zusammenfassung dienender Mechanismus in der staatlichen Organisation des geistigen und künstlerischen Lebens. Wenn auch die angewandten Mittel eine Anlehnung und ein Hereinziehen des Fremden in sich schließen, so darf uns das doch nicht den Blick dafür verschließen, daß es sich darum handelt, eine Bereicherung der italienischen Kultur abzubahnen. |

Ganz anders ist die Rolle des Deutsch-Italienischen Instituts in Köln. Anstatt durch Berührung mit dem Ausland die italienische Kultur zu bereichern, faßt es sie so, wie sie als Tatsache besteht und bemüht sich, im Ausland zu ihrer besseren Kenntnis beizutragen. Dabei stellt es – und dieser zweite Punkt darf nicht vernachlässigt werden – die verschiedenen Ansatzstellen heraus, an denen diese Kultur durch ihre Geschichte und ihre lebendige Gegenwart in eine fruchtbare Berührung mit der deutschen Kultur treten kann.

Anders also die Rolle, und anders infolgedessen auch die Verwaltungsgrundlage des Petrarca-Hauses. Das Goethe-Haus ist ein italienisches Institut; das Petrarca-Haus ist ein deutsch-italienisches Institut, dessen Funktion wesentlich eine Zusammenarbeit der Vertreter beider Kulturen bedingt.

Dieser Sinn ergibt sich auch klar aus den verschiedenen verwaltungstechnischen Bestimmungen, von denen wir nur die wichtigsten anführen:



Der Verwaltungsausschuß des Petrarca-Hauses setzt sich wie folgt zusammen: Präsident: Exz. Prof. Farinelli.² Direktoren: a) Deutscher Direktor: Prof. von Beckerath; b) italienischer Direktor: Prof. Bottacchiari. Im Direktionsrat u.a.: Der geschäftsführende Vorsitzende des Kuratoriums der Universität Köln: Geheimrat Prof. Eckert; als Vertreter des Oberbürgermeisters der Stadt Köln: Dr. Scheuble. Ebenso steht das Sekretariat unter der doppelten Leitung von Prof. Amodeo als italienischem und Dr. Berger als deutschem Sekretär.

Außer der allgemeinen deutsch-italienischen Zusammenarbeit ist noch, als einer wesentlichen Grundlage des Instituts, des besonderen Zusammenwirkens dreier verschiedener Körperschaften zu gedenken, deren Zusammenarbeit gerade bezweckt, das Petrarca-Haus, seiner Bestimmung gemäß, an den Schnittpunkt zweier Kulturen zu Stellen. Diese drei Körperschaften sind: Die italienische Universität, die Kölner Universität, die Stadt Köln.

Die Beteiligung der italienischen Universität entspricht Artikel 5 des oben erwähnten Königlichen Erlasses. Die Namen, die wir oben genannt haben, entheben uns der Aufgabe, auf die Bedeutung der italienischen Vertreter hinzuweisen, an deren Spitze einer der feingebildetsten Geister des Abendlandes die Schätze seines Geistes und seines reichen Wissens um die kulturellen Beziehungen zwischen Deutschland und Italien darbietet.

Nicht minder bedeutend ist der Beitrag, den die Kölner Universität liefert. Während die besten Spezialisten das deutsche Publikum mit dem verschiedenen historischen und zeitgenössischen Aspekten Italiens vertraut machen³, zeugt die Tätigkeit eines deutschen Direktors neben einem italienischen Leiter von dem entschiedenen Willen, ein strenges Gleichgewicht zwischen den Vertretern der beiden Kulturen aufrecht zu erhalten. Andererseits ist der Vertreter der Universität der Universitätskurator selbst, Geheimrat Prof. Eckert, der so einen neuen, von uns dankbar anerkannten Beweis seines lebhaften und aufrichtigen Interesses gibt, das er Italien gegenüber stets an den Tag gelegt hat. Diese Tatsache allein beweist zur Genüge die enge und verständnisvolle Verbindung zwischen dem Petrarca-Haus und der Kölner Universität.

² Man wird sich erinnern, daß er auch im Verwaltungsausschuß des Goethe-Hauses fungiert.

³ Erwähnt sei, daß verschiedene dieser Kurse in der Universität selbst stattfinden, was wiederum die enge Verbindung des Lehrbetriebs beweist und zeigt, daß das Publikum der gleichen Schicht angehört.



| Die Stadt Köln hat unter der weitsichtigen Initiative ihres Oberbürgermeisters Dr. Adenauer ihrerseits erkannt, welch neuen Ruhmestitel sie durch ihre Beteiligung ihrer ehrwürdigen, vom Geist der Latinität maßgeblich bestimmten Tradition zufügen konnte. Bemerken wir noch, daß sie die Villa in der Overstolzenstraße, in der das Petrarca-Haus einen seines Namens würdigen Rahmen besitzt, gestiftet hat und laufend zu seiner Unterhaltung beiträgt.

Diese dreifache Zusammenarbeit ist eines der wesentlichsten Merkmale, die dem Petrarca-Haus seine ureigene Physiognomie verleihen. Im Unterschied von andren staatlichen Instituten wie dem Goethe-Haus, die, am Rande der oder jener Universität erwachsen, sich selbst ihr geistiges Gesicht prägen, läßt das Petrarca-Haus, wiewohl rechtlich unabhängig vom deutschen akademischen Lehrbetrieb, Möglichkeiten für enge Verbindungen mit dem gegebenen Milieu und der individuellen geistigen Atmosphäre einer besonderen Stadt und Universität offen; Beziehungen, die sich durch die Praxis nur noch enger gestalten können. Gewiß ist das gesamte geistige Deutschland an dem kulturellen Austausch interessiert, dem sich das Petrarca-Haus widmet, aber in der Maße wie die Universität Köln und Köln selbst einen durchaus einmaligen Hort der deutschen Kultur bedeuten, in dem gleiche Maße fügt sich die Tätigkeit des Petrarca-Hauses, das mit beiden zusammenarbeitet, in eine ganz bestimmte Ausdrucksform dieser Kultur ein. Das heißt, es vertieft, ohne sich in seinem Aufgabenbereich zu beschränken, seine Originalität, schlägt um so fester Wurzel und vermag um so sicher zu gedeihen, als es sich die gegebenen Schätze einer ganz bestimmten und einmaligen Atmosphäre und Tradition anzuverwandeln bestimmt ist. Und andererseits, vom deutschen Standpunkt, ist es ein würdiger Anblick, eine große Stadt zu sehen, die durch ihre Universität, im Dienste einer allgemeinen und übernationalen Aufgabe, die Eigenart ihrer Geschichte und ihrer jahrhundertealten Kulturvergangenheit erneut bestätigt.

Ein Bild von der Tätigkeiten des Goethe-Hauses und des Petrarca-Hauses zeigt die gleiche Übereinstimmung des erstrebten Zieles, die gleiche Harmonie, aber auch die gleiche Abweichungen; die wir bezüglich ihres Verwaltungsstatuts festgestellt haben.

Das Petrarca-Haus in Köln trat zuerst in Tätigkeit. Es wurde am 26. Oktober 1931 eingeweiht. Die verschiedenen Äußerungen bzw. Einrichtungen seiner Tätigkeit sind Vorlesungen, Kurse, Konzerte, Vorträge, Bibliotheken.



Von diesen besitzt es zwei: eine Präsenzbibliothek und eine Leihbibliothek. Die erste, die Hauptbibliothek, ist sehr reichhaltig und wird stetig vergrößert. Schon jetzt umfaßt sie einen ansehnlichen Bestand von 8000 Bänden, in erster Linie italienischen Werken, die sich nach den verschiedenen Hautrichtungen des wissenschaftlichen Horizonts verteilen. Die Leihbibliothek besteht in erster Linie aus schöngeistiger und Unterhaltungsliteratur. Sie dient teils der Vertiefung der Kenntnis der italienischen Sprache, teils der Verbreitung der zeitgenössischen italienischen Literatur.

Ferner plant das Petrarca-Haus die Herausgabe einer Reihe von Veröffentlichungen, auf deren Bedeutung sich ein Eingehen im einzelnen erübrigt. Es sollen erscheinen:

1. Eine Zeitschrift in deutscher Sprache, die sämtliche Wissensgebiete umfaßt;
2. eine Übersetzungsreihe italienischer literarischer und wissenschaftlicher Werke in deutscher Sprache;
3. eine Schriftreihe wissenschaftlicher Veröffentlichungen über Italien und die deutsch-italienischen Beziehungen in deutscher Sprache.

Stipendien zur Förderung deutscher Arbeiten über Italien werden auch weiterhin in besonderen Fällen verliehen werden.⁴ Endlich ist die Gründung einer «Gesellschaft der Freunde italienischer Kultur» vorbereitet. Die Zentrale wird im Petrarca-Haus in Köln sein und Zweigstellen in allen deutschen Kulturzentren haben.

Das Institut für germanischen Studien ist seinerseits am 3. April 1932 in Rom feierlich eingeweiht worden, in Gegenwart des Duce, S. Exz. Giuliano, des staatlichen Kultusministers, und zahlreicher erster Vertreter aus Kreisen der Diplomatie und der Universität. Das Institut, das Dank der Großerherzlichkeit von Mrs. Wurts eine würdige Stätte in der Villa Sciarra auf dem Gianicolo gefundet hat, ist unter das Zeichen des großen Namen Goethe gestellt worden.⁵

In vielen Punkten ist die Tätigkeit des Goethe-Hauses in Rom, selbstverständlich in umgekehrt Richtung, identisch mit der des Kölner Petrarca-Hauses.

⁴ Ein Stipendium wurde bereits einem deutschen Doktoranden für einen Aufenthalt in Italien gewährt, und für wissenschaftliche Reisen nach Italien wurden Erleichterungen vermittelt.

⁵ Der Wortlaut der hier gehaltenen Ansprachen ist wiedergegeben in der Schrift «Onoranza Romane a Goethe» Roma 1932: Treves – Treccani – Tumminelli. Anm. d. Schriftl.



So wird das italienische Institut in Rom

1. eine Zeitschrift mit dem Ziel veröffentlichen, die Verbindung mit zeitgenössischen Kulturleben in den germanischen Ländern aufrecht zu erhalten, den italienischen Studien über dieses Gebiet eine einheitliche Richtung zu geben und Stellung zu den Werten und Problemen der germanischen Kultur und Geschichte zu nehmen. 2. außer der Veröffentlichung, a) einer Sammlung wissenschaftlicher Untersuchungen über Leben und Geschichte der germanischer Völker, b) einer Sammlung zusammenfassender Einzeldarstellungen der wichtigsten Gestalten und Geistesströmungen, c) einer Sammlung der Übersetzungen der charakteristischsten Werken aus Dichtung und Denken der germanischen Völker und d) von Grammatiken, Wörterbüchern und Schultexten für das Sprachstudium. 3. die repräsentativsten Persönlichkeiten aus den Gebieten von Dichtung, Kunst und Geistesleben nach Rom einladen, um Einzelvorträge zu halten oder Vorlesungsreihen italienischer und ausländischer Gelehrter zu organisieren. 4. ein Studienzentrum bilden für den jungen wissenschaftlichen Nachwuchs, soweit er sich auf germanistische Studien spezialisieren will und Stipendien einrichten für wissenschaftliche Forschungen im Auslande.

So bedeutend auch diese gemeinsame Züge sind, so ist doch auch auf die großen Unterschiede hinzuweisen, die grundsätzlich die Tätigkeit des Goethe-Hauses von der seiner Kölner Schwester scheiden. Zunächst findet am Institut in Rom kein Lehrbetrieb statt. Der Unterricht in Deutsch und Germanistik im allgemeinen bleibt der Universität Rom vorbehalten. Das Institut ist lediglich eine Stelle, wo man sich bemüht, in einer geistiger Bildung besonders zuträglichen Atmosphäre die verschiedenen Arbeitsmittel zu vereinigen, die ihre Regierung den Italienern zur Verfügung stellt, die sich von der oder jener Äußerung der germanischen Kultur angezogen fühlen. Dann ist das Ziel des Instituts in Rom, die Kenntnis der germanischen Kultur zu verbreiten – wohlverstanden der germanischen Kultur in ihrer überstaatlichen Gesamtheit. Das heißt, daß Deutschland allein vertreten ist in dem großartigen Kulturpanorama der Villa Sciarra. Zu Deutschland gesellen sich alle anderen Völker deutscher Zunge: Österreich, die deutsche Schweiz sowie die nordischen Länder: Dänemark, Holland, Norwegen, Schweden.

Diese in mehr als einer Hinsicht beachtenswerte überpolitische Universalität eines kulturellen Wollens findet ihren sichtbaren Niederschlag in



der Anlage der großartigen Bibliothek des Goethe-Hauses. Die eigentliche Bibliothek, die für das Publikum nach den Herbstferien freigegeben wurde, umfaßt bereits 23000 Bände und ist, obwohl erst in ihren Anfängen, schon jetzt die reichste ihrer Art in Italien (um ein Beispiel zu geben, wollen wir nur die 2000 Bände Goethe-Literatur, darunter etwa 100 allein über den Faust, nennen), eine der wertvollsten zugleich durch ihre wundervollen Erstaussgaben und bibliophilen Seltenheiten, die der eifrige Kenner Prof. Gabetti zusammengebracht hat.⁶ Unter diesen Schätzen sind natürlich die deutschen Reichtümer die weitaus wichtigsten. Aber daneben sind alle andren germanischen Kulturen gerecht verteilt, für deren Vertretung in dieser Bibliothek die Opferfreudigkeit des Auslands, auf privater sowohl wie öffentlicher Seite, viel getan hat. Insbesondere besitzt das Goethe-Haus schon jetzt eine sehr schöne schwedische Abteilung von 2500 Bänden.

Soviel über die bereits heute so vielversprechende Tätigkeit der Institute in Köln und Rom, die bereits zur Genüge bewiesen haben, daß sie, musterergütig ausgestattet, wenn man an die Vortrefflichkeit ihres äußeren Rahmens, die Methode und glückliche Anpassungsfähigkeit ihrer Organisation und den Reichtum ihrer materiellen Mittel denkt, einen Ertrag von allergrößter Bedeutung zu liefern berufen sind. Eine großartige Zukunft ist ihnen sicher; und schon jetzt kann man die Größe des neuen Beweis erkenne, den Italien soeben von seine gewaltigen Bemühungen gegeben hat, die kulturellen Beziehungen, die es so eng mit der germanischen Welt verbinden, zu befestigen und zu vertiefen. Und es ist anerkennend festzustellen, daß dieses schöne italienische Streben auf deutscher Seite in so bewunderungswürdiger Weise durch jegliche Art von Hilfe, Beistand, Anregung Wohlwollen und Opferfreudigkeit verstanden und gefördert wurde.

⁶ Diese Bücher stammen übrigens nicht alle aus italienischen Käufen. Viele Werke sind Geschenke großzügiger Stifter. Unter diesen wollen wir besonders der Reichsregierung, der Universität Berlin, der Preuß. Akademie der Wissenschaften und der Stadt Frankfurt danken.



Documento n. 3. Corsi all'Istituto Italiano di Studi Germanici (1933)

*ALS, b. Documenti 2, f. "Documenti Scaravelli". Foglio dattiloscritto. La data di composizione è da collocarsi nel febbraio del 1933: cfr. lettera di Guido Calogero a Giovanni Gentile del 10 gennaio 1933, in cui Calogero accenna alla prima delle lezioni che dovrà tenere all'Istituto «nel mese prossimo».*¹⁵¹

CORSI ALL'ISTITUTO ITALIANO DI STUDI
GERMANICI

. = . = . = . = .

Nell'Istituto Italiano di Studi Germanici (Villa Sciarra-Wurts al Gianicolo) sono già in parte iniziati e in parte si inizieranno nella prossima settimana i seguenti corsi di letture-esercitazioni sulla cultura germanica contemporanea:

1°) Filologia e storia letteraria della Germania contemporanea (Prof. G. GABETTI): venerdì ore 16-17;

2°) Letteratura narrativa del dopo-guerra (Dr. B. TECCHI e, in aprile, conferenze del prof. H. KINDERMANN dell'Università di Danzica): venerdì ore 17-18;

3°) Il pensiero filosofico nell'età presente (Prof. G. CALOGERO, e, in aprile, conferenze su Heidegger del Prof. SCARAVELLI): sabato ore 17-18;

4°) Gli studi storici nella Germania d'oggi (Prof. C. ANTONI e prof. F. CHABOD): martedì ore 17-18;

5°) La critica e la storiografia musicale nella Germania contemporanea (Prof. L. RONGA): giovedì, ore 16-17;

6°) Esercitazioni di *Mittelhochdeutsch* (Prof. Bruno Vignola): lunedì e venerdì ore 15-16;

¹⁵¹ [Giovanni] Gentile-[Guido] Calogero, *Carteggio*, cit., p. 58. Nel poscritto autografo riportato sul *verso* della lettera di Gabetti a Calogero del 18 febbraio 1933, Gabetti riporta «l'elenco delle esercitazioni che si stanno svolgendo», confermando il contenuto del documento in questione, con qualche piccola variazione. Per quanto ci riguarda scrive: «Filosofia contemporanea | Calogero | Sabato 17-18 | + conferenze Scaravelli su Heidegger», e a lato sinistro, a matita: «Sebbene non fosse annunciato l'inizio Sabato si sono presentati 3; Gentile non ha ancora dato l'avviso in classe: lo darà Martedì e Giovedì» (ACS, Carte Calogero, b. 63, f. "Gabetti").



7°) Studi di stile e esercitazioni di versione dall'italiano in tedesco di autori italiani moderni (Dr. F. SIEBERT): lunedì e mercoledì ore 16-17;

8°) Letture di poesia moderna scandinava (Dr. H. KRISTOFERSON): venerdì ore 18-19;

Possono parteciparvi i soci dell'Istituto, gli studenti dell'Università e degli Istituti Superiori e tutti coloro che per ragioni di studio possano avervi interesse.

.=.=.=.=.=.=..

Prof. Guido CALOGERO: sabato 4 marzo ore 17 (Kroner)

“ “ “ lunedì 20 marzo ore 17 (Rickert)

“ “ “ lunedì 10 aprile ore 17 (Jaspers)

“ “ “ lunedì 1° maggio ore 17 (Hartmann)



Documento n. 4. Appunti su Heidegger (1932-1935)

ALS, r. 11. f. 14. Tutti i manoscritti sono intitolati Heidegger e sono contenuti in un foglio ripiegato col medesimo titolo. Il Manoscritto I consta di un foglietto autografo, scritto sul recto e sul verso; il testo è interrotto. Il Manoscritto II consta di tre foglietti autografi, scritti solo sul recto; il testo è interrotto. Il Manoscritto III consta di quattro foglietti autografi, i primi tre scritti a matita, il quarto a penna, tutti solo sul recto. Il Manoscritto IV consta di due foglietti autografi, scritti sul recto.

I manoscritti sono databili tra l'estate 1932 e l'inizio del 1935. Probabilmente il Manoscritto IV è successivo agli altri, come mostra la grafia.

Manoscritto I

1° Punto di attacco / Trampolino: le scienze: a) loro isolamento / frammentarietà b) loro incompletezza (lascian da parte il Niente) (post kantiani)

1° A (vedi sotto n. 12) L'uomo (ergo la logica, il sentire, il pensare l'angoscia etc) LIMITATO (puro Kant) con tutte le conseguenze astratte del kantismo

2° Ricerca di un organo di conoscenza (post Kant)

3° Limitato valore conoscitivo attribuito alla logica, ergo ricerca d'un organo estralogico. (romantico)

? 4° Momento in cui "parè" che il non e il niente coincidino [sic] DA VEDERE p. 14 testo (8 trad) Sarebbe giuochetto sofisticato

5° Frasi uso Platone: Sofista = ricerca del conoscere = ricerca del Non essere = ricerca della natura del tutto. Tipico del *logico mistico*.

5° A Per esempio: il Niente come un dato (p. 7 traduz); l'essente come un già dato (pag 7 Retro)

6° L'angoscia è (per me): dato che per Heid. il concreto non è un atto del pensiero, la sintesi avviene fuori; ergo il pensare (= Heid) deve vedersi sfuggire eternamente la concretezza sintetica e così dileguarsi il suo stesso essere, e sentirsi annichilire nel vuoto: ma, seguitando a pensare, vede che non si è annullato: anzi arricchito in questa esperienza: ergo ne concludo che la sintesi è avvenuta in questo momento di vuota angoscia e proprio lì. Ergo lì si ha la concretezza dell'essere: quel Niente (che le scienze lasciano fuori v. 1°) è lì, dentro l'essere.

7° Si ha, in fondo, una dialettica (Nulla + essente = essenza o Nulla + essenza = essente) di reminiscenza hegeliana; ma completamente estralogica.



8° Ne nascerà una scala di rivelazioni fenomenologiche. Rovesciata la posizione hegeliana: invece d'un divenire intralógico che dà ogni tappa astratta, si ha un rivelarsi pre-estralógico ove ogni tappa è concreta. |

9 Lavoro preparatorio per portare *la domanda* da personale a filosofica (= in sede gnoseologica al *rivelarsi* in sede ontologica)

10 L'“esistenza domandante” che viene inclusa nella domanda ricorda il motivo crociano della *relatività* del problema (storico). Ma in Heid non c'è alcun sviluppo di questo tema.

11 Confrontare con l'autosuperarsi di Gentile (A = A che è ampliato ritmicamente negli ultimi cap. della Logica): in G. completo, è lo spirito che si autosup.; in H. è incompleto (l'uomo); in entrambi dico: ma in H. con strascichi naturalistici per l'incompl.zza

12: Altro kantismo, in *Vom Wesen des Grundes*: l'interpretazione e in fondo accettazione della estetica trascendent.: è essa che dà all'uomo (e al [sic] Welt) di H. quel limite e quel superamento in uno che gli sono caratteristici. È essa {testo interrotto}

Schärfe rigore

bedräng [sic] angustia

Manoscritto II

1° Il metodo fenomenologico e lo sfrondamento cartesiano

2° il residuo (ha già in sé un'orientazione metafisica): ciò che rimane è condizionato dal modo con cui lo sfrondamento è avvenuto.

3° Perciò è importante un'analisi di questo modo. Cartesio e Husserl

4° il residuo non è mai inerte: ha già una struttura (per la 2): Cartesio e Husserl

5° La filosofia sviluppa questa struttura (e in parte segue a ritroso il modo / la via dello sfrondamento) Cartesio e Husserl

6° Husserl ha seguito nello sfrondamento un metodo analitico descrittivo: la ricostruzione sarà descrittiva

7° Husserl si è fermato troppo presto perciò è meno profondo di Cartesio: | non ha una rivoluzione non una ricostruzione ab imis non una *vita* intima ma esteriore dello spirito perciò: niente dialettica niente metafisica

8° Heidegger va più a fondo di Husserl nella ricerca d'un “primum” [impostazione romantica: la ricerca d'un fondamento minimo, anzi nullo per costruire “provato” –]



9° Le “pressioni” ambientali che porta con sé in questo sondaggio:

1° il romantico problema: organo per conoscere l'assoluto (o una parte)

2° la filosofia teoretica ha un valore concreto (Croce metodologia Gentile pedagogia Bergs. aiuto alla intuiz) (eco romantica: filosofia = costruire il reale)

3° l'uomo è limitato. |

4° Le scienze come frammentarie

5° La logica come sterile

6° Il reale come sintesi

7° {testo interrotto}

Manoscritto III

Noia → Tedio → Angoscia = distacco dal mondo già dato =
= Cartesio: dubbio come distacco dalla tradizione sensazione immagin etc.
in C. il distacco ha carattere *intellettuale* in Heid emotivo (postromantico)
v. traduz mia pag 22-3 |

Heid va nello sfrondamento fino a un cercare *puro* [= non cercare un oggetto determinato] ma cercare il *nulla*: che sarebbe la pura attività [= atteggiamento] filosofico → umana → atto puro gentiliano.

Nulla NON È negazione annientamento del mondo distruzione del mondo che già esiste: è farlo ALLONTANARE [si distrugge quella | determinata struttura data dalla determinata vicinanza all'uomo]

scivolar via [= atto]

Nulla = ente fuggente

= lo sfuggire dell'ente

perciò = indispensabile alla costruzione dell'ente stesso:

Nulla  (dentro) l'uomo =

= realtà che autodiviene

mancherà sempre l'auto possesso nell'uomo: |
onde l'“angoscia”.

Platonici e Aristotelici!



Tutti i filosofi si distinguono in plat e arist:

io direi invece che van distinti in quelli pei quali la sintesi avviene nell'uomo (e questi ne è cosciente) spiriti architettonici (Spinoza Hegel Gentile) – e quelli che considerano la sintesi come non avveniente: perciò l'uomo si trova o *sul capo* l'universale razionale (legge): rispetto; o DAVANTI il nulla: angoscia –

Manoscritto IV

1° Rammentare: tutto Sein u. Zeit è il *sollevare* a problema (universale) il PROBLEMA dell'*essere*: cioè trovare l'orizzonte trascendentale che rende possibile il *sorgere* di quel problema. [In questo senso: l'uomo può (gli è possibile) porsi questo problema non in modo empirico ma filosofico, *solo se* α) è già *nell'essere* β) se se ne distacca (trascendenza), γ) e vi ritorna (con questo problema stesso).]

2° Citare Grassi, prime pagine su Plat come esempio del *lavorio* socratico per trasformare un problema particolare in universale e così *porlo* finalmente come *problema* filosofico.

3° Il ritirare (p. 117 V.W.d.Grundes) va legato | alla citazione di Goethe.



Documento n. 5. Lettera di Scaravelli a Gentile (20 agosto 1932)

AFG, b. "Scaravelli". Lettera autografa di Scaravelli al senatore Giovanni Gentile, conservata presso la Fondazione Gentile insieme ad un'altra breve lettera del 14 agosto 1927, indirizzata al «Gentilissimo Maestro», in cui si preannuncia una visita dello stesso Scaravelli e di De Negri a Roma, e ad un telegramma di cordoglio datato 1 aprile 1942 per la morte del figlio Giovanni jr. Non si conoscono lettere di Gentile a Scaravelli.

Frankfurt a. Main
Städelstr. 27

Gentilissimo Professore,

sebbene nella lettera con la quale il professor Gabetti mi permetteva di rimanere in Germania durante questi due mesi estivi non fosse fatto il suo nome, pure io mi prendo la libertà che si piglia ogni storico e psicologo nel ricostruire un fatto, e ringrazio anche lei del permesso avuto.

Per ragioni di economia – ora specialmente che finito l'insegnamento è pure finita la quota che mi cedeva il de' Negri – ho lasciata Colonia troppo cara, e son venuto a Francoforte dove mi han trovato una pensione a buon mercato. E non ostante il caldo opprimente lavoro al tedesco nel quale i progressi che in realtà si compiono son ben più lenti di quelli che si immaginano da lontano.

Sarà probabilmente colpa dell'età in cui per certe cose mnemoniche il cervello non è più elastico, ma l'assimilazione d'una lingua mi si rivela nel fatto un processo incredibilmente lento, in cui le tappe anche più vicine sono separate da un intervallo di tempo ben lungo, e i frutti sono sproporzionati allo sforzo, ché il movimento avviene così insensibilmente da essere invisibile a occhio nudo. Tanto più in questa lingua tedesca dove la struttura è così varia, che quando si tenta costruire un periodo gli aggettivi sgusciano da una parte il verbo si frammenta dall'altra e tutto si agita e si sposta sì che par d'essere sulle sabbie mobili. E a volte si ha proprio l'impressione – volendosi dibattere rapidamente – di venirne inghiottiti e sopraffatti.

Ho inviato alla rivista tedesca "Minerva" che l'aveva chiesto un articolo sulla casa Goethe e la Casa Petrarca, tradotto da uno degli assistenti del prof. Spitzer: ma non ho ancora avuto risposta.



Sto traducendo con fatica per la difficoltà dello stile, e al doppio scopo di esercizio linguistico e di interesse filosofico la prolusione di Heidegger “cos’è la metafisica?” che è il suo sistema in nuce. Penso che potrei pubblicarla con un cenno introduttivo. Ma per esser fedeli al testo ne viene fuori uno di quegli italiani... da fare accapponare la pelle. Lei ne ha già degli esempi in qualche scritto recente...

A Colonia, in conversazioni col professore di filosofia teoretica della Università, mi son fatta un’idea del panorama del movimento filosofico contemporaneo, e avrei uno schema – nel caso sia questa la sua intenzione per la nostra rivista – di possibili studi. Certo, a quel che mi pare, levate due o tre figure, le altre rappresentan ben poco. Si occupano di questioni particolari, anzi particolarissime. Ma potrebbero rientrare in studi sul movimento generale di un determinato problema. Però questo dipenderà dalla struttura della rivista e dal modo con cui, nel campo filosofico, dovrebbe svolgere il suo lavoro.

La prego ricordarmi alla sua Signora e ai suoi, e gradire i miei devoti e cordiali ossequi

Luigi Scaravelli

20-8-32



Documento n. 6. Lettera di Gabetti a Gentile (16 agosto 1933)

AFG, b. "Gabetti". Lettera autografa di Giuseppe Gabetti a Giovanni Gentile.

Santa Margherita Ligure

Hotel Sta Margherita

16 agosto 1933

Caro Senatore,

[...]

Altro problema che s'è rifatto vivo, è Scaravelli. Il quale mi scrive da Francoforte e probabilmente scriverà anche a Lei. Parla delle sue condizioni finanziarie "gravissime" e vuole un posto di Lettore, che gli dia modo di aggiungere qualcosa al magro stipendio. Il mio parere era, quando parti, che non gli convenisse se non un posto, dove egli si ritrovasse accanto a una personalità filosofica notevole: vivere vicino a un uomo che lavora e produce, può essere utile per un tipo come Scaravelli che non si decide mai a concludere. La migliore soluzione sarebbe quindi, a mio parere, Friburgo, se Grassi andrà a Cagliari come incaricato. Un'altra soluzione – senza "personalità filosofica" – potrebbe essere la seguente. Reichenbach ha fatto molto bene a Oslo, al punto che da lettore lo han fatto professore, dandogli al fianco un lettore del luogo. Ora, col settembre, per avvicinarsi all'Italia, passerà a Copenhagen: e il posto di Oslo resterà libero. Scaravelli, filosofo ma molto imbevuto di letteratura, e non più giovanissimo, potrebbe essere adatto. Solo occorrerebbe che avesse – o, per lo meno, domandasse – la libera docenza. Egli mi scrive dicendo che potrebbe terminare e ultimare un volume che ha quasi finito e stamparlo subito. Che cosa ne dice Lei?

Saluti affettuosi

Suo

Gabetti



kleinsten und bescheidensten Stellung zufrieden sein, ob sie nur literarischer, pädagogischer oder wissenschaftlicher Art ist. Aus der Tatsache, dass ich als sein bisheriger Direktor mich für den Genannten verwende, bitte ich zu ersehen, dass Dr. Brasch jede Empfehlung und Förderung verdient.

Zu weiteren Auskünften bin ich gern bereit.

Genehmigen Sie die Versicherung meiner ausgezeichneten Hochachtung

ergebenst
Dr. Heiligenstadt
Oberstudiendirektor



Documento n. 8. Lettera di Scaravelli a Heiligenstadt (27 ottobre 1933)

Il documento è conservato presso l'archivio dell'IISG. Copia dattiloscritta, non firmata.

Rom, den 27. Oktober 1933.

Sehr verehrter Herr Direktor!

Es tut mir leid [*sic*], dass meine Adressewechsel mit Ihr Schreiben vom 13.d.M. mit so grosser Verspätung zugehen liess und ich Ihnen daher nicht früher antworten konnte.

Ich bin Ihren Ausführungen über Herrn Dr. BRASCH mit grosser Teilnahme gefolgt und hätte mich gerne für ihn verwendet, wenn sich nicht jedem Versuche grosse Schwierigkeiten in den Weg stellten. An unserem Institut sind alle Stelle besetzt und ausserdem untersagt es das Statut ausdrücklich, Fremdländer aufzunehmen. Um meiner Sache ganz sicher zu sein, habe ich den Fall Dr. BRASCHS auch mit Herrn Prof. GABETTI, dem Leiter des Instituts, besprochen, aber leider auch von ihm keinen positiven Vorschlag für irgendeine Tätigkeit in Rom erhalten können.

Es bleibt mir zu meinem Bedauern nur übrig, Sie an das COMITATO PER L'ASSISTENZA AGLI EBREI PROFUGHI presso l'Unione delle Comunità Israelitiche, Rom, Piazza S. Pantaleo, 3, zu verweisen, das nach Möglichkeit, sich der hilfsbedürftigen deutschen Juden annimmt.

Ich bedaure es sehr, nicht in der Lage zu sein, Herrn Dr. BRASCH tätig zu helfen und bitte Sie gelegentlich Herrn FUCHS meine besten Grüsse zu übermitteln.

Mit dem Ausdrucke vorzüglicher Hochachtung

Ihr ergebener

S.H. Herrn Dr. HEILIGENSTADT
Direktor der Leibniz-Schule
Alte Celler Heerstrasse, 5
HANNOVER



Documento n. 9. Lettera di Scaravelli a Gabetti (28 marzo 1934)

Il documento è conservato presso l'archivio dell'IISG. Cartolina postale autografa di Scaravelli all'«Illustrissimo Prof. Giuseppe Gabetti Istit. Italiano Studi Germanici Roma Villa Sciarra: Gianicolo». Data del timbro postale: 31.III. 1934.

Heidegger si dibatte sulla punta della penna, che è il punto in cui coincidono la res extensa in cui non vuole passare, e la res cogitans in cui è e vuol restare. Ciò non ostante le auguro buona Pasqua.

Luigi Saravelli

Firenze 28.3.34



Documento n. 10. Lettera di Scaravelli a Gabetti (22 giugno 1934)

Il documento è conservato presso l'archivio dell'IISG. Lettera autografa di Scaravelli a Gabetti. Manca la busta. Alla fine della lettera, non di grafia di Scaravelli, a matita: «Auguri bene».

Firenze 22.6.34
Via Niccolini 9

Gentilissimo Professore.

Appena arrivato, l'attenzione degli Esculapii si è concentrata sul corpo, sull'inutile corpo, indispensabile a sognare Heidegger.

Pare che vada un po' meglio, perché l'albumina è scomparsa, e i cilindri vanno diminuendo. Il sangue c'è ancora, in compagnia di tutti i sali, i fosfati, e i minerali del mondo: espressione di esaurimento nervoso post-infettivo.

Ma – dice – un buon paio di mesi di riposo e di vita completamente ed esclusivamente vegetativa (amareggiata da molte iniezioni) saranno sufficienti a rimettermi in gamba.

Siché, quanto al “turno”, mi pare che possa andar bene l'ipotesi che Antoni ed io avevamo immaginata.

Mi è dispiaciuto essermi dovuto limitare a farle i saluti e gli auguri di buona villeggiatura solo per telefono: ma – come le avrà detto Antoni – ero ancora così sfessato che un'oretta di movimento per raggiungere Villa Sciarra mi preoccupava.

Glieli rinnovo adesso.

Fra un paio di giorni lascerò Firenze; ma la destinazione non è ancora fissata.

Cordiali ossequi

Luigi Scaravelli



Documento n. 11. Lettera di Gabetti a Scaravelli (non datata [fine giugno 1934])

Il documento è conservato presso l'archivio dell'IISG. Copia dattiloscritta di lettera di Gabetti a Scaravelli, in risposta della precedente. Non datata e non firmata.

Caro Scaravelli,

La ringrazio della lettera e degli auguri che Le ricambio vivamente.

Spero che il soggiorno prolungato in montagna le faccia bene e che La possiamo rivedere a settembre completamente ristabilito. Bisognerà pur che lo sia per le fatiche di Bonn!

Stia bene e si abbia i miei più cordiali saluti

Suo

Egregio Prof. Luigi SCARAVELLI
via G.B. Niccolini, 9
FIRENZE



Documento n. 12. Lettera di Carlini a Gentile (non datata [fine giugno o inizio luglio 1935])

AFG, b. "Carlini". Manoscritto autografo su biglietto intestato R. Università di Pisa.

lunedì

Caro Giovanni,

[...] lo Heidegger mi ha scritto dandomi un consenso per una traduzione di un suo opuscolo, e annunciandomi che in primavera verrà in Italia, e prenderà l'occasione per fare una visita a Pisa, e a me. – Potrei impegnarlo per una conferenza alla Normale? e magari per una discussione o convegno fra noi, fra un numero scelto di filosofi? Tutto, s'intende, per tua iniziativa, o almeno sotto i tuoi auspici. Mi parrebbe cosa simpatica. Per le spese, c'intenderemo facilmente. Mandami un rigo subito, ti prego.

Tuo affmo Armando



Documento n. 13. Lettera di Gentile a Carlini (9 luglio 1935)

AFG, b. "Carlini". Manoscritto autografo su carta intestata Senato del Regno.

Roma

9/7 35 XIII

Caro Carlini,

Ho già presso di me la traduzione dell'opuscolo di Heidegger *Che cos'è la metafisica?*, traduzione che mi pare molto ben fatta, e riveduta dal Gabetti; che la passò a me perché fosse pubblicata nel *Giornale critico*. L'opuscolo che vuoi tradurre è il medesimo?

Non converrebbe fare doppia fatica.

Lo Heidegger era stato invitato da noi a Roma per l'Istituto di Studi Germanici. Doveva venire quest'anno; poi non ha potuto e ha rinviato il viaggio al prossimo anno. In quell'occasione potremmo farlo venire anche a Pisa. Ma pare non parli altra lingua da la tedesca. E allora come si farebbe?¹⁵² – Ne potremmo discorrere a voce quando mi convocherai per la Commissione edilizia. Bada che dal 12 in poi fino al 22 sarò al Forte: procura di fare la riunione in quella decade.

Aff. saluti

tuo
Gentile

¹⁵² Come sopra ricordato (cfr. nota 144), Heidegger tenne a Villa Sciarra il 2 aprile 1936 la conferenza su *Hölderlin und das Wesen der Dichtung*; il progettato seminario di Pisa invece non si realizzò. Carlini propone, nella lettera a Gentile del 18 febbraio 1936, come tema dell'incontro *Was ist Metaphysik?*; ma Gentile, rispondendogli il 1° marzo, lascia cadere l'iniziativa: oltre alla impossibilità di coprire le spese, «io non credo molto all'utilità di una discussione orale in cui non si possa usare da tutti facilmente la stessa lingua. Del resto, quando Heidegger verrà a Roma, tu potrai fare una scappata qui» (entrambe le lettere, finora inedite, in AFG, b. "Carlini"). La vicenda e le ragioni del fallimento dell'iniziativa di Carlini sono ricostruite da Gennaro Sasso, *Di Gentile, di Heidegger*, cit., pp. 394-396.